

ITALICA BELGRADENSIA

ITALICA BELGRADENSIA
Rivista del Dipartimento di Italianistica
della Facoltà di Filologia
dell'Università di Belgrado
n. 2, 2015

Fondata da:
NIKŠA STIPČEVIĆ

Consiglio Redazionale:
LORENZO RENZI, FRANCESCO BRUNI, CARLA MARELLO,
IVAN KLAJN, SANJA ROIĆ, VESNA KILIBARDA, ŽELJKO ĐURIĆ,
MIRKA ZOGOVIĆ, JULIJANA VUČO, MILA SAMARDŽIĆ

Redazione:
SAŠA MODERC, SNEŽANA MILINKOVIĆ,
DUŠICA TODOROVIĆ

Segreteria:
DRAGANA RADOJEVIĆ

italicabelgradensia13@gmail.com
<https://sites.google.com/site/italicabelgr/>

ISSN 0353-4766

UNIVERSITÀ DI BELGRADO
FACOLTÀ DI FILOLOGIA
DIPARTIMENTO DI ITALIANISTICA

ITALICA BELGRADENSIA

a cura di Snežana Milinković e Mila Samardžić

Beograd, 2015

IINDICE

Enrico Malato, <i>Leggere Dante nel XXI secolo: bilanci e prospettive degli studi danteschi</i>	7
Francesco Bruni, <i>Contributo parziale per Nikša Stipčević, italianista</i>	25
Egidio Ivetic, <i>Italia e Slavia nell'Adriatico orientale</i>	41
Predrag Mirčetić, <i>Allegra o lenta: un'altra lettura del romanzo di Italo Calvino Se una notte d'inverno un viaggiatore</i>	63

Segnalazioni

Momčilo Spremić, <i>Srbija i Venecija (VI–XVI vek)</i> [Serbia e Venezia (VI–XVI secolo)] (Snežana Milinković).....	77
Dušica Todorović, <i>Pirandello in fabula. Pisac i lica</i> [Pirandello in fabula. Lo scrittore e i personaggi] (Ana Stanojević).....	81

*Enrico Malato**
Centro “Pio Rajna”

LEGGERE DANTE NEL XXI SECOLO: BILANCI E PROSPETTIVE DEGLI STUDI DANTESCHI**

Abstract: Nel mentre si avvicina il settimo Centenario della morte di Dante (nel 2021), e in corso del settimo Centenario della *Divina Commedia*, l'autore si propone di fare qualche riflessione in ottica retrospettiva, in chiave di bilancio degli studi danteschi negli ultimi decenni, ma anche in ottica di prospettiva, di previsione e di programmazione delle vie che la critica dantesca potrà percorrere.

Parole chiave: *Dante, settimo Centenario, Divina Commedia, critica dantesca, prospettive, programmazione*

Avvicinandosi il settimo Centenario della morte di Dante, nel 2021 – e si sa quanto per Dante *sette* fosse un numero sacro per eccellenza, dunque una cadenza particolarmente carica di valori simbolici e significativi –, mentre è in corso il settimo Centenario della *Divina Commedia*, il “poema sacro” di cui egli dovette iniziare la stesura proprio intorno agli anni 1306 o '07 o '08, pubblicando l'*Inferno* e il *Purgatorio* intorno al 1313–14, sembrano maturi i tempi per qualche riflessione: in ottica retrospettiva, in chiave di bilancio degli studi danteschi negli ultimi decenni (o diciamo pure negli ultimi due o tre secoli), e però anche in ottica di prospettiva, di previsione e programmazione dei sentieri che la critica dantesca potrà percorrere, o almeno vede schiusi davanti a sé, alle soglie del nuovo millennio. E inevitabilmente ne verrà insieme qualche considerazione su un altro aspetto – sconcertante e affascinante insieme – della dantologia moderna: sul perché si continui a leggere Dante, oggi, con immutato interesse, magari con crescente entusiasmo e partecipazione delle masse, che lo hanno promosso addirittura a

* enrico.malato@unina.it

** Il contributo riprende gli spunti della relazione pronunciata al convegno di studi *Le riflessioni italo-serbe. L'eredità di Nikša Stipčević* tenutosi all'Accademia Serba delle Scienze e delle Arti, a Belgrado, il 3 novembre 2014.

protagonista di romanzi popolari a circolazione internazionale, e sul come lo si legga, con quale effettiva aderenza al messaggio poetico che egli ci ha lasciato; sulle ragioni di questa intramontabile *fidelitas* di un vasto pubblico a un poeta che è oggettivamente “difficile”, tale da chiedere una speciale attrezzatura mentale e un bagaglio culturale non comuni, e in un momento di crisi – almeno in Italia – degli studi letterari e in particolare della critica e soprattutto della filologia dantesca nella scuola e nell’università.

Grandi critici e artisti del Novecento, italiani e stranieri – da Michele Barbi a Erich Auerbach, da Ernst Robert Curtius a Gianfranco Contini, ad Antonino Pagliaro, al poeta Eugenio Montale, ecc. –, hanno parlato, con riferimento a Dante, di “miracolo” o di “prodigio” dantesco: tale non soltanto per la densità e l’altezza della poesia di Dante, senza uguali nella storia della poesia universale, non soltanto perché la *Commedia* è l’unico capolavoro del medioevo in lingua accessibile, scritto nell’unica lingua di cultura dell’Occidente che, grazie proprio a quell’opera, è rimasta sostanzialmente inalterata per oltre settecento anni, così che è oggi coincidente (a differenza dal francese, dall’inglese, dallo spagnolo, dal tedesco, ecc.) con la lingua italiana parlata, ma anche per la sua “popolarità” intramontabile, appena ricordata, per la sua capacità di esercitare un fascino straordinario su legioni di lettori, in tutte le latitudini del globo, che non conosce crisi¹. Dante contende a Shakespeare, spesso con successo, il “primato” nella “grandezza poetica”, quale viene dichiarato nelle valutazioni soggettive di quei lettori, e anche nella frequentazione delle loro opere: ciò che appare tanto più sorprendente, in quanto non solo Dante ha scritto in una lingua molto meno diffusa di quella di Shakespeare (letto perciò spesso, fuori d’Italia, in traduzione), ma perché mentre il drammaturgo è un poeta moderno, vicino alla sensibilità dell’uomo del nostro tempo, Dante è un uomo tipicamente del Medioevo, portatore di una tematica e una problematica in apparenza propri di un’età che sembra lontanissima dalla nostra. E pure riesce a proporli, quei temi e quei problemi, in modi, in forme, con un linguaggio che esercitano una forte “presa” su lettori di ogni tempo e di ogni paese, un fascino, una suggestione che coinvolge lettori comuni e critici letterari, come attestano pochi dati certi: *La Divina Commedia* è l’opera in lingua straniera più tradotta e ristampata in inglese dopo la Bibbia; su Dante si pubblicano ogni anno nel mondo, solo in sede scientifica, circa 1000/1500 contributi critici (libri, saggi, articoli, recensioni, traduzioni, ecc.), esclusi i giornali e le pubblicazioni divulgative e scolastiche, dei quali un terzo fuori d’Italia, e di questi, la metà tra USA e Canada².

¹ Su questo quadro v. Malato (2006², 2005¹: 658–92), partic. pp. 658 sgg.

² Cfr. la *Bibliografia Generale della Lingua e della Letteratura Italiana* (1991–).

Conviene dunque fermare brevemente l'attenzione, ai fini del nostro discorso, da un lato sulla produzione critica dantesca, sulla quantità (e la qualità) della "letteratura" relativa a Dante che, sempre più abbondante, si va producendo nel mondo, con contributi talvolta importanti al progresso della conoscenza della figura e dell'opera di Dante, non di rado con effetto di "ingorgo", creando difficoltà agli studiosi nell'orientarsi in questa selva selvaggia, ardua da districare; dall'altro – in conseguenza – sulla fruizione che di essa si è fatta, sui risultati effettivamente e stabilmente conseguiti e quelli tuttora incerti e discutibili e discussi, sulle prospettive nuove che si sono aperte alla ricerca, sui campi in cui essa potrà utilmente svilupparsi.

È appena il caso di ricordare che, dopo la parentesi seicentesca, la rinascita, fin dagli inizi del XVIII secolo, dell'interesse per Dante – che approdò nel giro di pochi anni alle nuove edizioni commentate (tutte poi variamente ristampate) della *Commedia*, a cura di Giov. Antonio Volpi (1726–27), di Pompeo Venturi (1732), fino a quella curata da Baldassarre Lombardi (1791) – trovò centri particolarmente attivi di ricerca di documenti danteschi e di studio dell'opera di Dante a Venezia, a Roma, a Firenze, soprattutto a Verona, dove per impulso di Scipione Maffei si costituisce un nucleo di valenti studiosi – Bartolomeo Perazzini, Lodovico Salvi, Giuseppe Torelli, il canonico Gio. Jacopo Dionisi – che afferma la necessità di uno studio sistematico dell'opera dantesca, sostenuta da un'apposita istituzione, per la quale si ipotizza la forma di una "Accademia dantesca"³.

È l'inizio di una "riscoperta" di Dante che nel volgere di pochi decenni si traduce in fervore di studi, di iniziative, di manifestazioni celebrative, in attività di ricerca di antichi documenti danteschi, di antichi codici testimoni delle sue opere, che coinvolge non solo ammiratori italiani – di un'Italia ancora divisa in tanti Stati e staterelli –, ma anche stranieri. La fama di Dante si spande rapidamente in tutta Europa: in Inghilterra, dove già nel Seicento John Milton era stato grande estimatore del poeta della *Commedia*, Coleridge, Shelley, Byron sono impegnati fin dagli albori dell'Ottocento in una entusiastica divulgazione della sua opera, cui contribuiscono anche Foscolo e altri esuli italiani a Londra; in Svizzera e in Francia ammiratori di Dante, contro la contestazione di Voltaire, sono M.me de Staël e Sismonde de Sismondi, Dumas e Sainte-Beuve; in Germania lo sono Schelling, Schlegel, Hegel, dopo che Goethe lo aveva "scoperto" durante il suo viaggio in Italia nel 1787; in Russia sono ammiratori di Dante Puškin, Gogol' e più tardi Turgenev, ecc. Ma è la diffusione dei temi danteschi nella grande pittura europea già dalla fine del Settecento che dà la misura della popolarità raggiunta dall'opera sua: basti ricordare i nomi di Joshua Reynolds, William Blake, John Flaxmann, William Dyce e più tardi Dante Gabriel Rossetti in

³ Cfr. Zamboni (1901).

Inghilterra, Ingres, Carpax, Delacroix in Francia, Asmus Jacob Carstens in Germania, Ary Scheffer in Olanda, e tanti altri. Al tempo stesso, accanto all'ammirazione per il poeta si afferma l'esigenza di un approfondimento critico della sua opera, partendo dal recupero dei testi, trasmessi con troppe incertezze e varianti di lezione dalla ricchissima tradizione manoscritta medievale e rinascimentale⁴.

Di qui, iniziative che vedono spesso studiosi stranieri all'avanguardia. Il tedesco Karl Witte, che aveva avuto modo di "scoprire" Dante durante un soggiorno romano nel 1820, dedicò la sua vita allo studio degli antichi commenti e al testo della *Commedia*, di cui offrì nel 1862 il primo tentativo di edizione critica moderna (seguita nel 1865 da una traduzione tedesca integrale), mentre il re Giovanni di Sassonia (König Johann von Sachsen), grande ammiratore del poeta fiorentino, sotto lo pseudonimo di Filalete ne realizzava a sua volta (tra il 1825 e il 1865 circa) una pregiata traduzione e un ampio commento che resta uno dei contributi importanti della dantologia dell'Ottocento. In Svizzera il pastore protestante Giovanni Andrea Scartazzini pubblicava tra il 1874 e il 1882 *La Divina Commedia riveduta nel testo e commentata*, che almeno nel commento rappresenta – dopo quello di Niccolò Tommaseo (1837, 1854², 1865³) – il maggiore sforzo esegetico sul poema del XIX secolo. In Inghilterra Edward Moore, rettore del St. Edmund College di Oxford, in lunghi anni di studio allestiva una edizione di *Tutte le Opere* di Dante che, pubblicata nel 1894, s'impose subito come la nuova edizione di riferimento dell'opera dantesca (nota come *Oxford Dante*)⁵.

È in questo clima di grande fervore internazionale intorno alla figura e all'opera di Dante, di cui si sono ricordati appena gli episodi più significativi, che matura la nuova iniziativa delle "Società dantesche", mirate da un lato alla ricerca scientifica, dall'altro all'alta divulgazione, con varia prevalenza dell'uno o l'altro aspetto. Una prima associazione di "dantofili" venne costituita a Breslavia da Karl Witte dopo il suo ritorno dall'Italia, con il nome di *Dante-Verein* (1825): il sodalizio ebbe vita breve, ma fu poi rifondato a Dresda nel settembre 1865 come *Deutsche Dante-Gesellschaft*, con l'adesione di illustri studiosi, da A. Mussafia a E. Böhmer, da K. Bartsch a F. X. Wegele, a Th. Paur, presidente Witte, protettore Giovanni di Sassonia, e con il patrocinio della regina madre Elisabetta di Prussia, della regina Augusta di Prussia, della granduchessa di Weimar. Di poco posteriore è la *Oxford*

⁴ Su questa fase della storia della "fortuna" di Dante v. Malato (2006², 2005¹: partic. 686 sgg.) e sul concreto apporto di questo ambiente e di questa stagione di studi al progresso della ricerca dantesca, di cui ora si verrà a dire, v. Malato (2004: 43 sgg., 119 sgg. e passim).

⁵ Per un orientamento essenziale su queste iniziative v. ancora Malato (2004: 115 sgg. e passim).

Dante Society, a carattere inizialmente più elitario della tedesca, costituita per iniziativa di Edward Moore il 24 novembre 1876 e divenuta rapidamente il centro di raccolta di una nutrita schiera di dantisti inglesi, da H. F. Tozer a lord George Vernon, a Edm. Gardner, a Paget Toynbee (e tra gli altri il primo ministro William Ewart Gladstone, grande ammiratore e studioso di Dante)⁶. Quasi simultanea, ma indipendente, fu l'iniziativa di promuovere una società dantesca americana, nata dai semi portati oltreatlantico da Lorenzo Da Ponte e altri esuli italiani, approdata nel dicembre del 1880 alla fondazione, a Cambridge (Mass.), della *Dante Society of America*: fondatori e animatori ne furono H. W. Longfellow, già autore della prima traduzione americana della *Commedia* (1865-'67), J. S. Lowell, Ch. E. Norton, che ne furono in successione presidenti, e più tardi C. H. Grandgent, E. H. Wilkins, ecc⁷. Del 1888 è la fondazione, a Firenze, della Società Dantesca Italiana, che, con il patronato del re Umberto I, chiamò a raccolta i più bei nomi della cultura letteraria e della dantologia del tempo (molti non privi di peso politico), tra cui Guido Biagi, Ruggero Bonghi, Cesare Cantù, Giosue Carducci, Giuseppe Chiarini, Augusto Conti, Alessandro D'Ancona, Angelo De Gubernatis, Isidoro Del Lungo, Cesare Guasti, Guido Mazzoni, Ernesto Monaci, il promotore Carlo Negrone, Enrico Nencioni, Pio Rajna, Giuseppe Rigutini, Giovanni Tortoli, Pasquale Villari. Poco dopo, il 26 giugno 1889, per impulso di Ruggero Bonghi, il nuovo sodalizio metteva a fuoco anche il programma di lavoro della Società, a partire da una nuova edizione criticamente accertata della *Divina Commedia*, e s'impegnava in un'attività che nel volgere di pochi anni, con l'aggregazione di nuove forze intellettuali – Adolfo Bartoli, Giovanni Busnelli, Antonio Fiammazzo, Francesco Maggini, Salomone Morpurgo, Francesco Novati, Ernesto Giacomo Parodi, Flaminio Pellegrini, Ermenegildo Pistelli, Enrico Rostagno, Giuseppe Vandelli, cui si aggiunga un giovanissimo, poco più che ventenne, Michele Barbi, che sarebbe presto diventato l'animatore instancabile e il più attivo operatore del gruppo –, conseguì risultati importanti⁸.

Sono stati anni “eroici” della ricerca dantesca, italiana e straniera, che nell'arco di un secolo e mezzo o due ha esplorato tutta la documentazione su Dante e l'opera sua reperibile in tutte le biblioteche e gli archivi del mondo: un lavoro sorprendente, di cui una sorprendente testimonianza ha offerto, a metà dell'Ottocento, la *Bibliografia dantesca* di Paul Colomb de Bati-

⁶ Su cui v. Toynbee (1920, 1958) e il vol. di *Centenary Essays on Dante by Members of the Oxford Dante Society* (1965). Poco aggiunge Vincent (1973).

⁷ Notizie storiche più ampie in Gifford (1956). E v. le brevi indicazioni di Pisanti (1970) e la bibl. ivi cit.

⁸ Sul quadro qui richiamato v. Malato (2006a: 7 sgg.), da cui sono ripresi qui alcuni passaggi.

nes, che in due tomi di circa 1200 pagine complessive (Prato, Tip. Aldina, 1845–1846), cui se ne aggiungeranno altre circa 400 di *Indici* e di *Giunte e correzioni* (1883, 1888), ha offerto una documentazione puntuale di tutto quanto era conservato di manoscritto e (a quell’altezza cronologica) era stato prodotto a stampa sul tema; un censimento tuttora prezioso, imprescindibile per gli studi danteschi⁹. Per la prima volta s’inizia l’esplorazione e si tenta il recupero degli antichi commenti – il cosiddetto “secolare commento” – alla *Commedia*; si promuovono nuove edizioni delle opere, sostenute da un delicato e impegnativo lavoro di restauro testuale, di selezione dell’autentico da quanto è stato abusivamente attribuito dalla tradizione, di interpretazione dei testi, di elaborazione di strumenti di consultazione e ricerca. Al tempo stesso si moltiplicano gli studi, di ampia esegesi complessiva o su singoli aspetti o passi dell’opera dantesca. Un segno della crescente attenzione popolare all’opera di Dante è offerto dalla nuova formula di lettura pubblica inaugurata a Firenze il 27 aprile 1899 e rapidamente affermatasi come *Lectura Dantis*, che sul modello delle antiche pubbliche letture – da Boccaccio a Benvenuto da Imola – offre una lettura e interpretazione, generalmente di un canto della *Commedia*, ma non solo (a volte anche gruppi di canti, o, più raramente, segmenti di canti), spesso a un livello di esegesi che senza escludere il pubblico specialistico, non respinge quello meno qualificato.

Un momento di “svolta” in questa fase storica della dantologia moderna è rappresentato dal Centenario del 1921, sesto della morte di Dante: non soltanto perché – come era già stato in passato, nel 1865, e sarà poi, nel 1965, per altri Centenari – la ricorrenza è stata occasione di studi, convegni, mostre, iniziative celebrative e di ricerca, che hanno portato un contributo notevole al progresso degli studi danteschi, ma perché in coincidenza con quella data è stata pubblicata l’edizione (nota poi come “Edizione del Centenario”) di tutte *Le Opere di Dante*, curata da una schiera di eminenti studiosi coordinati da Michele Barbi, sotto l’egida della Società Dantesca Italiana, che per la prima volta ha offerto un’edizione “definitiva”, criticamente accertata e affidabile, delle opere dantesche; con un progresso notevole rispetto al ricordato *Oxford Dante* di Moore e presto diventata, come per molta parte resta tuttora, l’edizione di riferimento nella lettura delle opere di Dante. Solo *La Divina Commedia* ha avuto una radicale (ma non sconvolgente) revisione a cura di Giorgio Petrocchi nel 1965–1966, e il *De vulgari eloquentia* è stato riedito da Pier Vincenzo Mengaldo nel 1968, con utilizzo dell’importante codice Berlinese, scoperto e reso fruibile dopo la pubblicazione dell’edizione del ’21. Altre edizioni recenti di altre opere – dalla *Monarchia* di Pier Giorgio Ricci del 1965 al *Convivio* di Franca Ageno del 1995, dalla *Vita nova* di Guglielmo Gorni del 1996 alle *Rime* di De

⁹ V. ora P. Colomb De Batines (2008).

Robertis del 2002 – non hanno ottenuto quei consensi che avrebbero potuto portare a una tranquilla sostituzione dei nuovi testi a quelli dell’Edizione del Centenario, i quali restano di fatto il più sicuro punto di riferimento in una lettura scientifica, non avventurosa, delle opere di Dante¹⁰. Tanto meno ambizioni “sostitutive” possono fondatamente riconoscersi ai testi della *Divina Commedia* proposti da Antonio Lanza nel 1995 e da Federico Sanguineti nel 2001, che certamente non sono in grado di proporsi quale alternativa minimamente credibile al testo Petrocchi¹¹.

Non è questo il luogo per un approfondimento delle ragioni per cui le nuove proposte testuali relative alle opere di Dante appaiono più o meno inattendibili, almeno nella loro globalità, e al di là di eventuali contributi migliorativi di singoli passi. Premeva qui mettere in evidenza come la filologia dantesca si sia particolarmente impegnata, negli ultimi due secoli, con risultati per molti versi di grande portata, sul preliminare e doveroso piano dell’autenticazione e dell’accertamento testuale delle opere di Dante, mentre parallelamente è stata condotta un’opera di scavo documentario, di approfondimento esegetico, di recupero del senso profondo del messaggio poetico di Dante, che di fatto ha aperto orizzonti nuovi alla critica dantesca e indicato direzioni di ricerca che hanno già prodotto e promettono risultati di eccezionale rilievo. Risultati – va anche questo ricordato – che la moltiplicazione degli interventi critici ha talvolta compromesso, con proposte che hanno piuttosto complicato che favorito un chiarimento del dettato dantesco (basti ricordare, per fare un solo esempio, la varietà delle proposte interpretative di un verso famoso, il “forse cui Guido vostro ebbe a disdegno” di *Inf.* X 63)¹²; ma inevitabilmente, come sempre, la verità, più o meno faticosamente, si fa strada e finisce con l’imporsi sulle indicazioni false o fuorvianti.

Siamo dunque pervenuti – sembra – a un passaggio di “svolta”: di bilanci, come dicevo all’inizio, del lavoro fatto, di vaglio dei risultati conseguiti, soprattutto sul piano del restauro testuale delle opere di Dante, di valutazione degli eventuali ulteriori miglioramenti ragionevolmente prevedibili in base

¹⁰ Per una ricostruzione analitica e documentata del quadro cui qui si accenna v. Malato (2004). Partic. sull’edizione delle *Rime*, oltre quanto detto ivi, pp. 12–40, v. Malato (2002: 175–80); e ancora: Malato (2006a: 89–112) *Beata Beatrix. Della beatitudine di Dante (e di taluni cultori di studi danteschi)*, partic. le pp. 89–98; ID., *Di una nuova edizione commentata delle ‘Rime’ di Dante*, ivi, a. VII 2007, 302–24. Ma v. ora del *De vulgari eloquentia* (2012) e della *Monarchia* (2013) le nuove edizioni a cura, rispettivamente di E. Fenzi e P. Chiesa & A. Tabarroni (voll. III e IV, “Nuova Edizione commentata delle Opere di Dante (NECOD)”, Roma: Salerno Editrice).

¹¹ Su tale problema v. da ultimo Malato (2007).

¹² Su cui v. Malato (1990a).

alla documentazione di cui si dispone; e però anche di programmazione della ricerca, la quale piuttosto che andare, come spesso è stato in passato, in direzione più o meno casuale, vede schiudersi davanti a sé nuovi ben definiti campi d'indagine, spazi di approfondimento di nuove prospettive critiche, che possono portare all'illuminazione di aspetti non soltanto rimasti in ombra, ma addirittura insospettati, del messaggio dantesco. Ed è qui, come sopra accennavo, uno degli aspetti tuttora più affascinanti dello studio di Dante, che riserva ancora, dopo settecento anni di scavi pressoché ininterrotti, di esplorazione in lungo e in largo dell'opera sua, la sorpresa di angolature nuove di ricerca, di segnali e messaggi più o meno rilevanti sapientemente nascosti nelle pieghe del dettato poetico, rimasti oscuri o comunque non colti, o non compiutamente colti, se non invece insospettati, nella loro effettiva valenza di "comunicazione" che l'autore intendeva trasmettere ai suoi lettori.

Su questo tema mi è capitato già di fare qualche proposta in un intervento di qualche anno fa, intitolato appunto: *Nuove prospettive degli studi danteschi*, pubblicato (nel 2004) come postfazione alla seconda edizione di un mio studio di alcuni anni prima (1997), dal titolo *Dante e Guido Cavalcanti. Il dissidio per la 'Vita nuova' e il "disdegno" di Guido*; nel quale, portando avanti uno spunto di ricerca iniziata tra il 1986 e l'89, scaturita da una *lectura* del canto v dell'*Inferno*, segnalavo come nella *Commedia* sia riconoscibile un'ampia presenza – accuratamente, abilmente dissimulata – di un personaggio di primissimo piano nel contesto storico e biografico di Dante, capace, per quella "presenza", di modificare in profondità la prospettiva di lettura della *Commedia* e non soltanto di essa: Guido Cavalcanti¹³. Com'è noto, Guido Cavalcanti, tradizionalmente accreditato come esponente massimo, dopo Dante, del "dolce stil novo", amico della prima giovinezza e "corrispondente" nelle prove d'esordio in rima volgare del più giovane Alighieri, dedicatario della *Vita nuova*, in cui si allude a lui con parole di affettuosa intesa; Guido Cavalcanti, dicevo, amico autorevole e caro, al quale più tardi, nella *Commedia*, Dante non esiterà a riconoscere, unico fra i contemporanei, un'"altezza d'ingegno" pari alla propria (quando Cavalcante, padre di Guido, gli chiederà, nel sesto cerchio dell'inferno: "Se per questo cieco / carcere vai per altezza d'ingegno, / mio figlio ov'è? e perché non è teco?": *Inf.* X 58–60); Guido, dunque, "presenza" dominante negli anni della giovinezza di Dante, dedicatario del libello della *Vita nuova*, risulta poi clamorosamente "assente" dal grande scenario del poema, dove è citato appena un paio di volte, e sempre in modo ostentatamente cursorio, quasi allusione accidentale in contesti che trattano d'altro: il ricordato "forse cui

¹³ V. Malato (2004², 1997¹). V. inoltre Malato (2006², 2005¹: 50–102), *Dottrina e poesia nel canto di Francesca. Lettura del canto v dell'Inferno* (1986).

Guido vostro ebbe a disdegno”, di *Inf.* X 63, nel dialogo con Cavalcante, che si apre come intermezzo fortuito all’interno del più ampio colloquio con Farinata; e nel dialogo con Oderisi da Gubbio, quando il miniatore, che sta espiando il peccato di superbia nella prima cornice del purgatorio, allude ancora incidentalmente a lui, in un più articolato discorso sulla “vana gloria de l’umane posse” (*Purg.* XI 91): “Così ha tolto l’uno a l’altro Guido / la gloria de la lingua” (ivi, 97–98).

Il dato non è sfuggito, com’è naturale, ai commentatori antichi e ai moderni, che vi hanno variamente almanaccato sopra. Alcuni, assumendo come elemento di giudizio anche un famoso sonetto noto come la “rimenata” o “paternale” di Guido a Dante, *I’ vegno ’l giorno a te ’nfinite volte* (Dante, *Rime*, XXIX; Guido, *Rime*, XLI), in cui Guido si rivolge all’amico con espressioni apparentemente molto severe (“tròvate, pensar troppo vilmente”, “la vil tua vita”, “l’anima invilita”: vv. 2, 9, 14), hanno ipotizzato anche uno screzio o una rottura tra i due, indeterminata nelle ragioni e nei tempi, cui farebbe tuttavia qualche difficoltà l’allusione a Guido, nei due luoghi ricordati della *Commedia*, in termini in apparenza laudativi: nel primo caso con riconoscimento della sua “altezza d’ingegno”, nel secondo con l’attribuzione a lui della palma della vittoria nella competizione con “l’altro Guido” per “la gloria de la lingua”. Altri hanno negato una crisi nei loro rapporti, immaginando che fino alla fine della vita di Guido, “tra lui e Dante il colloquio *sia* pieno, ’corale” (Marti); ma resta inspiegata la marginalissima presenza del primo nel poema. Altri ancora hanno invece ritenuto che una frattura ci sia stata, seguita da una “chiusura” definitiva di Dante verso Guido, perciò emarginato nella *Commedia*: si è ritenuto che il richiamo a “l’uno” e “l’altro Guido” alluda non a Guinizzelli e Cavalcanti, bensì a Guittone e Guinizzelli, per cui si produrrebbe “nella memoria e nell’opera dantesca una linea di sbarramento [all’altezza del canto X dell’*Inferno*], al di là della quale il nome di Cavalcanti non si trova più” (G. Di Pino). Proposta in verità tanto più sorprendente, in quanto in evidente contrasto con tutt’altro quadro che anni prima aveva scorto l’occhio acuto di Gianfranco Contini (1966, 1970: 433), il quale, rilevando come “l’ombra e il pensiero di Cavalcanti lo accompagnano”, Dante, “fino al termine d’una carriera” poetica che si conclude proprio con la *Commedia*, osserva che in questa “la presenza di Cavalcanti aleggia in modo tanto più inquietante quanto più indiretto: inquietante per i posteri, non per lo scrittore, i cui silenzi, le cui reticenze, le cui oscurità e ambiguità sono ferree quanto tutto il resto”¹⁴. Ben altro che la pretesa “chiusura” alla prima citazione nel canto X dell’*Inferno*.

¹⁴ Una ricostruzione di tutto il quadro in Malato (2006c). Sulla sostituzione del binomio Guittone-Guinizzelli a Guinizzelli-Cavalcanti nel discorso di Bonagiunta, v. Malato (1990b).

In ogni caso, l'approccio tradizionale lasciava Guido nella sua apparente marginalità nel quadro generale della *Commedia*, più o meno circoscritta e più o meno inspiegata, sia che si ipotizzasse la rottura fra Dante e il "primo amico" della *Vita nuova*, sia che si immaginasse una inalterata amicizia e un perdurante "corale" colloquio tra i due, fino alla fine della vita. La prospettiva è cambiata quando, a partire dalla fine degli anni '80, e a conferma della penetrante intuizione di Contini, si sono trovate cospicue tracce di Guido Cavalcanti in luoghi della *Commedia* dove non erano mai state neanche sospettate, e questa scoperta ha lasciato intravedere percorsi di ricerca del tutto inesplorati. Non è possibile riassumere qui il frutto di oltre vent'anni di studi, che hanno coinvolto ampi settori della dantologia internazionale e portato alla piena – ancorché non pacifica – acquisizione di dati storici e critici che proiettano una luce nuova sull'opera maggiore di Dante e sulla figura e la vicenda biografica del suo autore¹⁵. Basti ricordare che la riconosciuta diffusa "presenza" di Guido Cavalcanti in passaggi che sono snodi cruciali della *Commedia*, e il fatto stesso che essa sia caratterizzata dai *silenzi*, le *reticenze*, le *oscurità* e *ambiguità* denunciati da Contini, aprono una problematica inedita su tutta la costruzione dantesca, che risulta strettamente collegata al "primo amico" della giovinezza, dedicatario della *Vita nuova*, e portatrice di un messaggio quanto meno più denso e pregnante di quello messo a fuoco nei quasi settecento anni di esegesi precedente.

In realtà la ricerca più recente ha evidenziato come il rapporto dialogico fra Dante e Guido non si esaurisca nello scambio di pochi sonetti attestato dai manoscritti e nella dedica della *Vita nuova*, da parte del primo, al più anziano e autorevole amico, che non ha poi dato segno di gradimento. Si è visto come *Donna me prega, per ch'eo voglio dire*, la canzone di Guido per cui egli si è guadagnato nei secoli la fama di grande poeta-filosofo, teorico d'amore, espone una dottrina dell'amore che è esattamente agli antipodi della linea di pensiero di Dante sottesa alla costruzione della *Vita nuova*: laddove per Guido l'amore è passione smodata, incontenibile, travolgente, tanto che "Di sua potenza segue spesso morte" (v. 35), cioè è causa di morte, morale e intellettuale, per Dante esso è "nobilissima virtù" (*V. n.* IX 3), forza vitale, beatifica, strumento di edificazione e di elevazione a Dio, dunque causa di salvezza nella vita eterna. La divergenza è tale, che si è posto il quesito di come Dante abbia potuto dedicare il suo "libello" a Guido, nei toni "ammiccanti" che caratterizzano quella dedica, se Guido avesse già manifestato – come tradizionalmente si riteneva – tali suoi convincimenti. Si è potuto invece stabilire che non solo *Donna me prega* non era stata ancora scritta all'atto della dedica della *Vita nuova* – databile, com'è noto,

¹⁵ Una rassegna dei consensi e dissensi a quella proposta, a quella data, in Malato (2007).

intorno al 1292–93, al più tardi '94 –, ma costituisca la replica di Guido a quella dedica: di netto dissenso, contestazione puntuale delle enunciazioni teoriche fondamentali del “libello”, rifiuto delle posizioni di Dante, mai nominato ma ben riconoscibile come destinatario di quella contestazione. Altri testi, fra i quali in primo luogo il ricordato sonetto di Guido *I'vegno 'l giorno a te 'nfinite volte*, sono coinvolti in questo contrasto, che non conosce interventi di Dante. Ma non per questo si deve supporre che Dante abbia rinunciato a opporre le sue ragioni, lasciando a Guido l'ultima parola. Il rapporto si sarà certo incrinato; ma troppo forte era stato l'antico sodalizio, il legame d'amicizia, forse d'affetto, tra i due, perché la divaricazione ideologica successivamente esplosa in forme laceranti potesse anche portare a una divaricazione intellettuale, a una definitiva reciproca cancellazione di ciascuno dall'orizzonte dell'altro.

La morte di Cavalcanti, intervenuta nell'agosto del 1300, forse due o tre, al massimo quattro o cinque anni dopo la composizione di *Donna me prega*, può aver impedito nuove occasioni di confronto pubblico. Ma non è certo caduto il “debito” di Dante verso Guido, l'impegno suo di dare una “risposta” alle contestazioni di Guido, di cui il progresso della ricerca ha riconosciuto le tracce in vari punti del poema, coinvolto dunque a pieno titolo in questa devastante polemica tra i due più “alti ingegni” dell'ambiente intellettuale toscano dell'ultimo Duecento. La polemica, chiaramente collegata al quadro storico appena accennato, affiora in modo clamoroso in una imponente (ancorché velata) rappresentazione conflittuale di se stesso e del già “primo amico” nei canti XVI e XVIII del *Purgatorio*, posti in rilievo in una complessa struttura architettonica – scoperta da Charles Singleton (1978) nel 1965 –, per cui i sette canti centrali della seconda cantica, dal XIV al XX, sono congegnati in modo tale da costituire una sequenza chiasmatica incardinata sui numeri 3, 7 e 10. Al centro di questa costruzione, che è anche il centro del poema, nel canto XVII, Dante affronta sul piano teorico il tema dell'amore, che è il tema cardine della *Commedia* e quello su cui si è consumata la frattura con Guido. Nei due canti contigui, XVI e XVIII, in posizione speculare, Dante rappresenta sé stesso e Guido in situazione antagonista: sé accecato dal fumo nella cornice degli iracondi che si tira fuori dall'*impasse* e consegue la salvezza affidandosi a Virgilio, cioè alla guida della sua ragione (“Sì come cieco va dietro a sua guida / per non smarrirsi e per non dar di cozzo [...]”: *Purg.* xvi 10–11); Guido a sua volta come cieco, inconsapevole di esserlo, che facendosi guida di altri ciechi – nella elaborazione teorica di *Donna me prega* – finisce con loro nella fossa, cioè nel peccato e nella perdizione, secondo il precetto evangelico di Matteo (“fieti manifesto / l'error de' chiechi che si fanno duci. [...]”: *Purg.* XVIII 17–18). È la “risposta” di Dante alla contestazione di Guido: che non

è nominato, in quei passaggi cruciali della *Commedia*, come Dante non era stato nominato nella canzone contestativa della *Vita nuova*, ma non mancano segnali precisi, illuminanti le intenzioni allusive dei due autori. Non è possibile qui entrare nei dettagli. Ma la scoperta di questo serrato e insospettato contraddittorio nelle pieghe profonde della *Commedia* apre evidentemente prospettive nuove e intriganti alla esegesi dell'opera dantesca¹⁶.

Su quell'elemento strutturale, collocato certo non a caso con straordinaria evidenza, e tuttavia perfettamente mimetizzato, esattamente al centro dell'intero edificio della *Commedia*, poggia tutta una serie di diramazioni che ampliano e articolano il confronto dialettico tra il poeta che, smarrito nella selva oscura della irrazionalità, trova la via della salvezza recuperando la voce e la guida della ragione, e il già "primo amico", diventato irriducibile contestatore, fermo su una posizione negativa che non dà speranza all'uomo. Egli è morto da dieci o dodici anni quando Dante scrive quelle pagine, ma resta suo "interlocutore" in un dialogo virtuale ininterrotto: forse, si può anche immaginare, dall'aldilà, certo nell'attenzione dei lettori, contemporanei e posteri, che sono vivi e hanno letto le riserve di Guido e possono leggere la replica di Dante: che a quella speranza non rinuncia e vuole che non vi rinunci l'umanità, di cui egli si erge a simbolo e alla quale narra la sua esperienza salvifica perché ne sia fatta partecipe.

Alla demolizione dei capisaldi della teorica di Guido, operata da Virgilio nei suoi sermoni dottrinari (*Purg.* XVII 85–139; XVIII 19–39, 49–75), si aggiunge così, estesa a tutto il poema, un'ampia argomentazione accessoria, più o meno surrettiziamente collegata all'edificio principale: partendo dall'esibizione della vicenda di Paolo e Francesca, tipico caso esemplare – nel segno dell'*exemplum*, tanto caro alla letteratura omiletica medievale – di chi, avendo prestato fede a cattivi maestri, avendo seguito insegnamenti erronei (nel caso specifico, di Andrea Cappellano, ispiratore di tutta la letteratura cortese, che i peccatori di Rimini avevano assunto a modello di comportamento), si ritrova dannato all'inferno; fino alla rappresentazione, a sua volta esemplare, di un amore cristiano, puramente spirituale, quello fra Stazio e Virgilio: definito come "Amore / acceso di virtù", nobilitante, edificante, salvifico, che "sempre altro accese, / pur che la fiamma sua paresse fore" (*Purg.* XXII 10–12): capace di suscitare amore, la reciprocità del sentimento amoroso, non per forza propria, non per impulso passionale, come aveva creduto Francesca ("Amor, ch'al cor gentil ratto s'apprende [...]. Amor, ch'a nullo amato amar perdona [...]": *Inf.* V 100, 103), ma perché "acceso" di quella "virtù" che sola può dare valore positivo all'inclinazione amorosa. Esattamente il contrario di quanto era enunciato in *Donna me prega*. Il tut-

¹⁶ Questo quadro, già ricostruito in Malato (1989), è stato poi ulteriormente definito in Malato (2002).

to in una costellazione di echi, richiami, riprese dai testi cavalcantiani, in chiara funzione di segnali, per il lettore, sorprendentemente sfuggiti come tali all'esegesi storica¹⁷.

E in questo quadro, in cui è ribadito alla letteratura un ruolo fondamentale di orientamento dell'uomo nel percorso della vita, non manca un ulteriore probabile intervento di rettifica a carico di Guido. La cattiva letteratura, quella dei romanzi cortesi, che sulle orme del Cappellano affermavano la natura passionale, travolgente, irresistibile dell'amore, ciecamente seguita, è stata causa della rovina di Francesca e Paolo, "i peccator carnali / che la ragion sommettono al talento" (vv. 38–39); la buona letteratura, invece, è stata la via della salvezza di Stazio, che addirittura ha potuto riscattare la sua condizione di pagano attraverso un'avveduta lettura delle opere di Virgilio, al quale dichiara, incontrandolo (*Purg.* XXII 64–69):

[...] Tu prima m'inviasi
verso Parnaso a ber ne le sue grotte,
e prima appresso Dio m'alluminasti.
Facesti come quei che va di notte,
che porta il lume dietro e sé non giova,
ma dopo sé fa le persone dotte. [...].

Un ruolo di altrettanto rilievo è attribuito da Dante alla nuova letteratura volgare, in particolare la lirica amorosa che segna la temperie culturale in cui hanno operato da protagonisti egli stesso e Guido, al punto che ritiene di dover riservare a quella esperienza due passaggi importanti della *Commedia*, nel colloquio con Bonagiunta Orbicciani (*Purg.* XXIV) e nell'altro con Guido Guinizzelli (*Purg.* XXVI), designato come l'iniziatore di quello che, con definizione dantesca, appunto, si usa definire il «dolce stil novo» (*Purg.* XXIV 57). Del "nuovo stile" si è ritenuto da sempre esponente massimo, a parte Dante, Guido Cavalcanti: al quale verrebbe riconosciuto il primato su Guido Guinizzelli, si è già ricordato, nella "gloria de la lingua" – benché superato, "forse", da altri, magari Dante stesso, venuto dopo di lui –, ma è negato, nel *De vulgari eloquentia*, né ce n'è traccia nella *Commedia*, il riconoscimento di *cantor amoris*, poeta d'amore, che è titolo onorifico esclusivo di Cino da Pistoia (*D.* v. e. II 2 8). Una più approfondita esplorazione dei testi, soprattutto di Cino e Guido e Dante, dei quali è possibile cogliere qualche sfumata eco nella *Commedia*, lascia intravedere un nuovo campo di tensione fra Dante e il già "primo amico", con coinvolgimento di Cino, per cui la divaricazione ideologica sopra ricostruita si estende al piano stilistico nella pratica poetica, per altro non distinta, o almeno non sganciata

¹⁷ Un'ampia ricognizione di tali "segnali" è nella bibliogr. cit.: *Amor cortese e amor cristiano, Dante e Guido, Nuove prospettive, Cavalcanti nella 'Commedia'*, ecc.

dalla prima. A Dante che in *Donne ch'avete intelletto d'amore*, la canzone "manifesto" delle "nove rime" (*Purg.* XXIV 50) nella *Vita nuova* (*V. n.* XIX 4–14; *Rime*, XIV), ha esaltato la 'dolcezza' del linguaggio d'amore ("Amor sì dolce mi si fa sentire": v. 6) e affermato la necessità di parlare di lui in termini piani e 'leggeri' ("E io non vo' parlar sì altamente, [...] / ma [...] / a rispetto di lei [Beatrice] *leggeramente*": vv. 9, 11, 12), che è la *leujairia* dei provenzali, requisito connotativo delle nuove "rime d'amor [...] dolci e leggiadre" (*Purg.* XXVI 99); a Dante, dicevo, che marcia decisamente in una direzione di nobilitazione del sentimento d'amore, viatico di salvezza, e di semplificazione del linguaggio lirico amoroso, dichiarata e consacrata negli incontri con Bonagiunta e con Guinizzelli, Cavalcante oppone da un lato, si è visto, la definizione 'feroce', 'punitiva', dell'amore, che "Di sua potenza segue spesso morte", dall'altro una complessità formale del discorso amoroso senza precedenti: che trova in *Donna me prega* una esasperazione del requisito della *sottiglianza*, già contestato a Cavalcanti da Guido Orlando (nel sonetto *Per troppa sottiglianza il fil si rompe*: va), tale da porre quella canzone inesorabilmente fuori dal novero delle "nove rime" di cui si celebrano le lodi fra la sesta e la settima cornice del purgatorio. E si vede allora come il profilo di Cavalcanti, pur non nominato, si staglia con forte rilievo negativo nello scenario rappresentato: elogiato poco sopra per aver superato Guinizzelli "ne la gloria de la lingua", ridimensionato dall'annuncio che "forse è nato / chi l'uno e l'altro cacerà del nido" (*Purg.* XI 98–99), egli ritorna come "presenza"–"assenza" sulla ribalta del "dolce stil novo", di cui viene definito il profilo in termini che escludono senza possibilità di dubbio la magna canzone cui è soprattutto legata la sua figura di rimatore (e di teorico) d'amore¹⁸.

Sono soltanto alcuni spunti di uno spazio di ricerca che è ancora da definire ed esplorare in tutta la sua estensione, e promette di essere produttivo di frutti di straordinario sapore. Il recupero della figura di Guido Cavalcanti in posizione dominante in snodi cruciali della *Commedia*, la cura con cui essa – in attuazione di un disegno chiaramente predefinito – è stata mimetizzata da Dante in ogni parte, salvo i due luoghi di citazione esplicita, dove ancora sembra volergli dare un rilievo appena marginale, ed è invece, si è detto, di grande spessore; e ancora la frequenza degli echi, delle riprese, delle suggestioni, in molti casi certo preterintenzionali, di Cavalcanti nella *Commedia*, che hanno indotto Contini ad affermare che "l'elogio in fatto di Dante a Cavalcanti non cessò mai", e addirittura che "Cavalcanti aveva salato il sangue a Dante" (Contini 1970: 441, 445), sono dati che aprono prospettive di ricerca nuove e inedite, capaci di modificare in profondità il profilo della *Commedia* tradizionalmente acquisito.

¹⁸ V. ora Malato (2006b).

Esaurita la fase “pionieristica” della dantologia moderna, la nuova dantologia, che ha ormai tesaurizzato risultati importanti sul piano dell’indagine testuale e della documentazione storica, dovrà non solo prendere atto degli orizzonti nuovi che si schiudono alla ricerca, ma dovrà convincersi della necessità di una correzione di metodo nella conduzione della ricerca stessa. La moltiplicazione degli studi ha provocato, come si accennava all’inizio, frequenti “ingorghi” nella letteratura critica, causa non solo di difficoltà nell’aggiornamento scientifico degli studiosi, ma spesso anche di digressioni fuorvianti. Settori della dantologia chiusi in se stessi e autoreferenziali, attenti alla “novità” clamorosa molto più che all’effettiva conquista della verità, non hanno esitato a formulare proposte talvolta “originali” non meno che prive di fondamento, costruzioni fantasiose, perfino bizzarre, indotte spesso solo dalla suggestione più o meno estrosa dei proponenti, riprese e rilanciate da altri, con il risultato di portare, piuttosto che un contributo, difficoltà oggettive al progresso della conoscenza. Basti ricordare, per fare un solo esempio, la deviazione dai risultati di Contini relativi ai rapporti fra Cavalcanti e Dante, del 1965, e la riproposta, ancora trent’anni dopo, di ipotesi tanto ingegnose quanto improbabili (per non dire inverosimili). “Lo studio di Dante – avvertiva Michele Barbi (1935: 7) circa tre quarti di secolo fa – è davvero una cosa seria, che chiede come pochi altri studi vasta preparazione e lunghe meditazioni”. Ciò che palesemente non è da tutti. Salvo, sempre, il diritto di tutti di esercitarsi in libere letture dei testi danteschi, pur utili alla più ampia frequentazione dell’opera di Dante, bisognerà che la critica dantesca “seria”, in senso barbiano, si attrezzi con gli strumenti della filologia, l’unica che possa consentire di estrarre dai testi ciò che Dante ai testi ha affidato. Previo accertamento – com’è ovvio –, per evitare mistificazioni, di quella che possa ritenersi la più probabile autentica lezione d’autore. È la sfida che, sulle soglie del XXI secolo, alla vigilia del settimo Centenario della morte di Dante, la nuova dantologia ha davanti a sé. È certo che – pur non senza prevedibili ingorghi, contrasti, tentativi di depistaggi – sarà utilmente raccolta, e da essa trarrà alimento un rinnovato interesse del pubblico, del più vasto pubblico, per la figura e l’opera del nostro Poeta.

Intanto – per tornare alla domanda di partenza: perché si continua a leggere Dante oggi –, prendiamo atto della perdurante e inalterata *fidelitas* di questo pubblico al suo Poeta. Che sarà in parte – forse in parte – alimentata dalla problematica critica cui si è accennato, ma non solo. In verità è difficile dire cosa alimenti questa fama tenace e catturante, che non conosce cedimenti né confini, di tempo o di spazio. Certo, un ruolo importante svolge la forma del messaggio poetico dantesco, quella sua capacità di rappresentare un mondo fantastico e imprevedibile con tratti di estremo realismo, di descriverlo in quel suo linguaggio asciutto ed essenziale, sentenzioso, me-

morizzabile, ripetibile in occasione di altre esperienze della vita di ognuno. Ma fondamento della sua intramontabile attualità è – credo – la sua vocazione a rappresentare la vita e la problematica esistenziale dell'uomo in un modo assolutamente originale, per cui negli scenari e nei personaggi della *Commedia* ogni lettore riconosce una proiezione e una figurazione delle sue proprie esperienze, dei suoi timori, le sue ansie, le sue aspirazioni, che sono i sentimenti propri dell'uomo, di ogni tempo e di ogni latitudine. Per altro, Dante scrive – si è ricordato – sullo scorcio del Medioevo, ormai in crisi, in un momento di passaggio, dall'età antica alla moderna, in cui l'eredità della cultura classica, filtrata dal cristianesimo, viene assunta a fondamento di una nuova cultura, che sarà quella dell'Umanesimo prima, poi dell'età che chiamiamo moderna, su cui sarà plasmata la nuova identità dell'Occidente. Accogliendo nella sua opera, con prodigiosa opera di sintesi, la somma dei fermenti, dei tormenti, delle angosce che attraversano e sconvolgono quel processo di trasformazione, Dante ha fatto della *Commedia* anche un documento straordinario, una testimonianza unica del processo formativo di quella nuova realtà che è la civiltà moderna. In questo senso, il poema dantesco è – e viene più o meno inconsciamente sentito – come un punto di riferimento culturale e identitario imprescindibile non solo dell'Italia, ma dell'intero mondo Occidentale.

BIBLIOGRAFIA

- Barbi, M. (1935). Per un nuovo commento della 'Divina Commedia'. *Studi Danteschi*, XIX, 5–55.
- Bibliografia Generale della Lingua e della Letteratura Italiana (BiGLI)*. (1991–). Roma: Salerno Editrice.
- Centenary Essays on Dante by Members of the Oxford Dante Society*. (1965). Oxford: OUP.
- Contini, G. (1966). Cavalcanti in Dante. In G. Cavalcanti, *Le rime* (a cura di G. Contini). Verona: Officina Bedoni.
- Contini, G. (1970). Cavalcanti in Dante. In G. Contini, *Varianti e altra linguistica. Una raccolta di saggi (1938–1968)* (pp. 433–445). Torino: Einaudi.
- De Batines, P. C. (2008). *Bibliografia dantesca, ossia Catalogo delle edizioni, traduzioni, codici manoscritti e commenti della 'Divina Commedia' e delle opere minori di Dante, seguito dalla serie de' biografati di lui [...]* (nuova ed. anast., postfaz. a cura di S. Zamponi, *Indice dei manoscritti di I. Ceccherini*). Collana "Biblioteca storica dantesca", promossa dal Centro Pio Rajna, n. 3: 3 tomi. Roma: Salerno Editrice.

- Gifford, G. H. (1956). History of the Dante Society. *Annual Report of the Dante Society*, 3–27.
- Malato, E. (1989). Amor cortese e amor cristiano da Andrea Cappellano a Dante. *Studi su Dante*, 571–657.
- Malato, E. (1990a). Il “disdegno” di Guido. Chiosa a ‘Inf.’, X 63: “forse cui Guido vostro ebbe a disdegno”. *Studi su Dante*, 425–459.
- Malato, E. (1990b). Il “primato” nella “gloria de la lingua”. Chiosa a ‘Purg.’, XI, 97–98: “Così ha tolto l’uno a l’altro Guido / la gloria de la lingua”. *Studi su Dante*, 460–92.
- Malato, E. (2002). “Si come cieco va dietro a sua guida / per non smarrirsi [...]”. Lettura del canto XVI del ‘Purgatorio’. *Rivista di Studi Danteschi*, 2, 216–57.
- Malato, E. (2004a). Per una nuova edizione commentata delle Opere di Dante. *Rivista di Studi Danteschi*, 3–160. (Pubblicato anche in vol., Roma: Salerno Editrice, 2004).
- Malato, E. (2004b). Nuove prospettive degli studi danteschi. *Filologia e Critica*, XXIX, 3–65.
- Malato, E. (2004², 1997¹). *Dante e Guido Cavalcanti. Il dissidio per la ‘Vita nuova’ e il “disdegno” di Guido* (II ed. Postfazione, *Nuove prospettive degli studi danteschi*). Roma: Salerno Editrice.
- Malato, E. (2006², 2005¹). Il mito di Dante dal Tre al Novecento (1999–2001). In E. Malato, *Studi su Dante. “Lecturae Dantis”, chiose e altre note dantesche* (pp. 658–692). Cittadella: Bertinocello Artigrafiche.
- Malato, E. (2006a). *In difesa della Società Dantesca Italiana*. Roma: Salerno Editrice.
- Malato, E. (2006b). Ancora sul “disdegno” di Guido (coinvolgendo Cino), e sul “dolce stil novo”, *Rivista di Studi Danteschi*, I, 116–141.
- Malato, E. (2006c). Cavalcanti nella ‘Commedia’. Il “dialogo” ininterrotto fra Dante e Guido. *Rivista di Studi Danteschi*, II, 217–240.
- Malato, E. (2007). Rec. a “Nuove prospettive sulla tradizione della ‘Commedia’. Una guida filologico-linguistica al poema dantesco” (a cura di P. Trovato). *Rivista di Studi Danteschi*, 384–405.
- Pisanti, T. (1970). *Dante Society of America. Enciclopedia Dantesca*, vol. II (p. 308). Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana.
- Singleton, C. S. (1978). Il numero del poeta al centro. In C. S. Singleton, *La poesia della Divina Commedia* (pp. 451–462), trad. it. Bologna: Il Mulino.
- Toynbee, P. (1920). *The Oxford Dante Society*. Oxford: OUP.
- Toynbee, P. (1958). The Oxford Dante Society after the First World War. *English Miscellany*, IX, 197–213.

- Vincent, E. R. (1973). Oxford Dante Society. *Enciclopedia Dantesca*, vol. IV (pp. 238–239). Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana.
- Zamboni, M. (1901). *La critica dantesca a Verona nella seconda metà del secolo XVIII*. “Collezione di opuscoli danteschi inediti o rari” diretta da G. L. Passerini, vol. LXIII. Città di Castello: Lapi.

READING DANTE IN THE 21ST CENTURY: THE PAST AND THE FUTURE
OF DANTEAN STUDIES

Summary

As we celebrate the seventh centenary of the publication of the *Divine Comedy*, and approach 2021, the seventh centenary of Dante’s death, this paper offers a retrospective look at Dantean studies and summarises the work done over the past decades, while also attempting to predict further developments in this field of enquiry and to suggest some possible future directions for the Dantean critique.

Key words: *Dante, seventh centenary, Divine Comedy, Dantean critique, future developments*

*Francesco Bruni**
Università di Venezia, Ca' Foscari; Accademia dei Lincei

CONTRIBUTO PARZIALE PER NIKŠA STIPČEVIĆ, ITALIANISTA **

Abstract: Degli studi italianistici pubblicati da Stipčević in lingua italiana, l'articolo presente prende in considerazione tre argomenti: il contributo dello studioso al pensiero critico ed estetico di Antonio Gramsci in rapporto all'idealismo di Benedetto Croce e alle diverse interpretazioni della critica di Francesco De Sanctis da parte di Croce e dello stesso Gramsci; il ruolo avuto in Dalmazia e in Serbia dal pensiero di Niccolò Tommaseo e Giuseppe Mazzini, intellettuale impegnato il primo, agitatore e cospiratore politico il secondo, entrambi precoci scopritori delle nazionalità slave e portatori di un pensiero che mira alla liberazione di tutte le nazionalità; infine, la riflessione (e il significato di questa riflessione) di Ivo Andrić sui *Ricordi* di Francesco Guicciardini, rimasta inedita ma documentata nelle carte dello scrittore, che lavorò sul moralista fiorentino negli anni nei quali viveva in una Belgrado sotto l'occupazione nazista prima, e poi sotto i bombardamenti alleati.

Parole chiave: *Nikša Stipčević, Antonio Gramsci, Giuseppe Mazzini, Ivo Andrić, Francesco Guicciardini, relazioni intellettuali tra Serbia e Italia*

In questo mi pare consista d'ogni nazione la vera grandezza; conservare modestamente e fermamente l'indole propria, le altre sorelle con rispettoso affetto abbracciare. Chi troppo ammira sé stesso, troppo prende da altrui [...] chi d'una nazione estera invaghisce in eccesso, rischia disconoscere di quella medesima i pregi veri e deturparli con imitazione schiava. [...] Giova pertanto [...] far che i vincoli tra popolo e popolo sieno spirituali il più che ci è dato, e stretti da nobile affetto. Meglio che trapiantare, giova sovente innestare; che per tal modo s'ha il nuovo, e non si abbatte l'antico... (Tommaseo, *Scintille* 2008: 5–6)

* francescobruni1943@gmail.com

** Il contributo riprende gli spunti della relazione pronunciata al convegno di studi *Le riflessioni italo-serbe. L'eredità di Nikša Stipčević* tenutosi all'Accademia Serba delle Scienze e delle Arti, a Belgrado, il 3 novembre 2014.

1. Un italianista italiano è generalmente uno studioso che raramente conosce le lingue slave, e chi scrive non fa purtroppo eccezione alla regola. Perciò questo è un contributo che si limita a prendere in esame una parte dei lavori italianistici di Nikša Stipčević pubblicati in lingua italiana, e non considera gli studi in lingua serba¹. Di fatto, non prendo in considerazione se non tre centri d'interesse dell'opera dello studioso: Gramsci, Tommaseo e Mazzini, Guicciardini (e Andrić).

2. La prima opera che uno studioso italiano collega al nome di Stipčević è il libro su *Gramsci e i problemi letterari* (ricavato dalla sua tesi di dottorato) che uscì in serbo-croato nel 1967, e in traduzione italiana (di Sergio Turconi) nel 1968, con due nuove edizioni nel 1974 e nel 1981 (Stipčević 1981).

Antonio Gramsci (1891–1937) fu tra i fondatori, nel 1921, del Partito Comunista Italiano, nato per scissione dal Partito Socialista Italiano. Dopo una lunga lotta politica, che lo portò a scontrarsi duramente con il fascismo, Gramsci fu arrestato nel 1926 e condannato al carcere per le sue attività; fu liberato solo nel 1934, quando le sue condizioni di salute erano ormai compromesse irrimediabilmente. In carcere cominciò una seconda vita per l'accanito attivista che, in una situazione difficilissima, trovò nello studio e nella riflessione la forza per resistere alla disperazione, nonostante la solitudine affettiva, l'isolamento politico, lo stato della salute, da sempre precario, che la vita in carcere non poteva che aggravare (fino alla morte prematura, all'età di 46 anni). Come si sa, i *Quaderni del carcere* furono pubblicati postumi, nel secondo dopoguerra, tra il 1948 e il 1951 (Gramsci 1948-51), e su questa edizione lavorò Stipčević; successivamente uscì una nuova edizione, ordinata diversamente e commentata (Gramsci 1975).

Il lavoro su Gramsci fu presentato da Stipčević nel 1966 come tesi di dottorato, e l'anno seguente la tesi era diventata un libro, pubblicato in serbo nel 1967. Vale la pena di ricordare che, in un lavoro non dedicato a Gramsci, Stipčević osservò occasionalmente che nell'allora Jugoslavia “il nome di Gramsci cominciò ad essere citato con una certa frequenza soltanto all'inizio degli anni sessanta” (Stipčević 1989: 130), e cioè quando avviava la sua tesi di dottorato sull'intellettuale comunista.

La traduzione italiana della monografia non si fece attendere, e l'opera del giovane italianista di origine dalmata (era nato a Spalato nel 1929), formatosi nella Facoltà di Filosofia dell'Università di Belgrado, fu accolta nella prestigiosa collana “Civiltà letteraria del Novecento”, dell'editore Mursia, diretta dall'italianista Giovanni Getto e condiretta dai suoi allievi

¹ Naturalmente mi sono servito dell'utile bibliografia delle pubblicazioni di Stipčević curata da Zogović e Milinković (2005). Ringrazio Snežana Milinković per avermi fornito vari estratti e fotocopie di articoli di Stipčević.

Giorgio Bàrberi Squarotti ed Edoardo Sanguineti: uscito nel 1968 con il titolo *Gramsci e i problemi letterari*, il libro ebbe, come si è detto, un'ampia diffusione, attestata dalle ristampe. Un rapido riscontro nel Sistema Bibliotecario Nazionale (SBN) italiano, accessibile liberamente in Rete, permette di constatare che l'opera è presente in ben 110 biblioteche italiane, maggiori e minori: la cifra è da intendersi per difetto, e testimonia il buon esito dell'opera.

La pubblicazione italiana del libro su Gramsci veniva incontro, nel clima culturale di quel tempo, a istanze e interessi diversi: per il Partito Comunista Italiano Gramsci era senza dubbio il maggiore intellettuale-politico apparso in Italia, quello che meglio si poteva opporre alla cultura "borghese". La rivendicazione era giusta, e solo va aggiunto che i tanti libri usciti in quegli anni non andarono oltre le posizioni di Gramsci (e più tardi emerse un atteggiamento di rifiuto, ma non di approfondimento della sua linea di pensiero e di ricostruzione storica), mentre il suo pensiero avrebbe dovuto essere sviluppato, corretto, approfondito, aggiornato a situazioni nuove e in tal modo reso davvero vitale e operante. Senza entrare nella questione dei rapporti tra i comunisti italiani emigrati (anche nella Russia di Stalin: tra essi Palmiro Togliatti) e il prigioniero di Turi (in provincia di Bari), nel secondo dopoguerra il pensiero di Gramsci fu di grande importanza perché, nonostante l'approfondimento insufficiente e il mancato superamento dialettico cui si è accennato, contribuì ad assicurare al Partito Comunista Italiano un prestigio anche intellettuale che mancò invece ad altri partiti dell'Europa occidentale (per esempio, ai comunisti francesi).

In carcere Gramsci aveva fatto seriamente i conti con il pensiero idealistico, particolarmente con quello di Croce, il filosofo, storico e critico che, nonostante la sua posizione dichiaratamente antifascista (e forse, in parte, grazie anche a questa posizione), aveva continuato a esercitare un'influenza vastissima sulla cultura italiana fra le due guerre, filosofica e ancor più storica e critico-letteraria. Nel secondo dopoguerra, poi, molti idealisti, di osservanza sia crociana sia gentiliana, avevano compiuto una migrazione culturale e soprattutto politica passando sotto le bandiere del P.C.I.: lasciando da parte altri motivi contingenti, più o meno nobili (la convinzione sincera; l'opportunismo; l'adesione a una nuova corrente politico-culturale molto influente anche se non maggioritaria elettoralmente; l'ostilità alla religione soprattutto nella forma, di gran lunga prevalente in Italia, del cristianesimo cattolico), è noto che la dialettica hegeliana era il denominatore comune delle filosofie neoidealistiche non meno che delle diverse correnti marxiste sviluppatesi alla fine del XIX secolo e nella prima metà del XX.

Gramsci, poi, nella sua revisione critica del pensiero di Croce, ne era stato inevitabilmente condizionato, rimanendo più volte all'interno di quel sistema crociano che cercava, ora riuscendovi ora no, di superare per una

visione più valida. Grande merito di Gramsci, tuttavia, era l'aver sottratto il marxismo italiano (almeno nella sua ala più sensibile culturalmente) al determinismo meccanicistico, di marca positivista, che aveva influenzato pesantemente varie correnti del marxismo in Europa. Nella prospettiva di Gramsci lo sviluppo dei modi di produzione economica restava il motore più importante, ma non l'unico, della dialettica storico-sociale. La convinzione che la *struttura* economica della società fosse più importante delle *sovrastrutture* giuridiche, filosofiche, religiose, letterarie e così via non era superata, ma almeno si ammetteva che se l'economia era il fattore decisivo delle dinamiche sociali e politiche, ciò era solo *in ultima analisi*. Questa formula era per la verità piuttosto evasiva, non cercava di individuare l'interazione di forze diverse nel concreto sviluppo storico, ma almeno in parte sottraeva il marxismo all'ipoteca di una concezione deterministica della realtà.

Anche prescindendo dalla storia politico-culturale interna al PCI, era in corso negli anni Cinquanta e Sessanta una *revisione* (si chiamava così) da parte della critica letteraria che cercava di *superare* (altra parola corrente all'epoca) il pensiero di Croce, ora cercando ispirazione nel marxismo (ma restando sostanzialmente interna al crocianesimo) ora in altre direzioni (ma, tranne qualche eccezione, con risultati non troppo diversi). Nella narrativa, poi (e nel cinema neorealista), il problema del realismo (e della denuncia sociale) era molto attuale, e si può ricordare almeno la polemica nata quando uscì (1955) il *Metello* di Vasco Pratolini. Queste discussioni, che implicavano una teoria e una relazione della teoria con l'esercizio della critica letteraria, vivevano, negli studi più consapevoli, in una cornice aperta agli apporti internazionali: era l'antico problema, già aristotelico, dell'arte nel suo rapporto con la realtà (la *mimèsi*), il problema della *realtà rappresentata*². Un critico marxista autorevole, in Italia e altrove, era György Lukács, ungherese, che anche lui interveniva, fra l'altro, sul concetto del realismo e sulla critica del romanzo. In questo clima culturale e politico, insomma, Gramsci era un punto di riferimento importante, e il libro di Stipčević usciva al momento giusto, ed era l'opera di uno studioso proveniente dalla Jugoslavia, un paese un po' meno soggetto a vincoli censori, rispetto agli stati che facevano parte del blocco sovietico.

² Così suona, alla lettera, il sottotitolo del classico libro di Erich Auerbach: *Mimesis. Dargestellte Wirklichkeit in der abendländischen Literatur* (1956), tradotto in italiano: *Mimesis. Il realismo nella letteratura occidentale*. Più vicine all'originale, ma non del tutto aderenti, le traduzioni spagnola, portoghese e inglese: *Mimesis. La representación de la realidad en la literatura occidental*; *Mimesis. A representação da realidade na literatura ocidental*; *Mimesis. The Representation of the reality in Western Literature*.

Sullo sfondo di questa situazione s'innesta poi la fase di transizione verso una nuova sensibilità e nuove correnti politiche, che si riflette sulla ricerca e sui sistemi scolastici (Università comprese): come si è detto, la traduzione italiana è del 1968, l'anno che ha dato il nome al Sessantotto e a una contestazione partita dagli studenti universitari statunitensi ed europei che ha avuto varie facce, durate, influenze nei paesi che l'hanno conosciuta. Continuando a ricordare in maniera molto sintetica situazioni e movimenti ormai consegnati al passato (e però in modi diversi attivi nel presente), la contestazione è stato un movimento fortemente orientato a sinistra, e ha rilanciato il marxismo e il comunismo (e altre correnti) in molte versioni, diverse e spesso avverse tra loro. Ne ha beneficiato anche Gramsci, benché non siano mancate critiche e rifiuti di un pensatore che è stato definito riduttivamente troppo moderato, e insufficiente dal punto di vista di una concezione puramente materialistica, e troppo *umanista* di fronte ad altre concezioni che si contendevano il campo dell'ideologia negli anni Settanta.

Tornando al libro di Stipčević, studioso proveniente dalla Jugoslavia, paese socialista che nel 1948 era uscito dal blocco sovietico, era uno dei tre soci fondatori dei paesi non allineati, e sperimentava l'autogestione ma era lontano da una democrazia nel senso corrente in Occidente nel secolo scorso, egli trovava forse in Gramsci un autore che faceva parte del canone dei pensatori e dei politici socialisti-comunisti, e tuttavia, come si è detto, era fedele a un'idea della dialettica non irrigidita nella dogmatica ufficiale imperante nella vulgata vigente nei paesi dell'Europa dell'Est. In Jugoslavia insomma c'era un margine di libertà intellettuale in più, se è permessa una caratterizzazione sommaria che dovrebbe essere precisata di volta in volta sull'arco di vari decenni; ed è ovvio che la storia dei paesi dell'Europa orientale durante il sistema dell'Unione Sovietica non si lascia ricondurre a un binario unico.

Stipčević, italianista, non s'impegna direttamente sul terreno della politica, della filosofia e della dialettica o del marxismo. Tuttavia il suo *Gramsci e i problemi letterari* rivela uno studioso interessato alle dimensioni teoriche non solo dell'estetica e dei metodi della critica letteraria, ma della filosofia senza aggettivi. Del resto, non sarebbe stato possibile affrontare la teoria della letteratura nella prospettiva marxista di Gramsci senza fare seriamente i conti, oltre che con gli sparsi spunti di Marx sull'arte, con la generale posizione filosofica di Marx e del marxismo da un lato, e dall'altro con l'estetica e la critica di Croce (strettamente connesse con il suo sistema filosofico) e dell'idealismo, su su fino a Hegel. Stipčević mostra una solida conoscenza di questi argomenti, cosa che gli permette una chiara trattazione di Gramsci come un anti-Croce. Nella sua trattazione non c'è però un rifiuto pregiudiziale dell'idealismo, coerentemente con l'impostazione

gramsciana che è alla ricerca di una cultura la quale sappia tener conto del meglio prodotto da un intellettuale “borghese” come Croce. Stipčević si dimostra addentro al clima culturale italiano (andando oltre la conoscenza della bibliografia specifica richiesta dall’argomento del suo lavoro) e, inoltre, è al corrente della cultura e della critica francese, come lasciano intendere alcuni riferimenti pertinenti (Stipčević 1981: 52, 53, 60 n. 26, 83). A questo proposito va ricordato che Stipčević fu lettore di serbocroato alla Sorbona dal 1959 al 1961.

Nell’ambiente culturale italiano di quegli anni, che si è descritto in termini necessariamente sintetici, si cercava il precursore di un concetto realistico della letteratura in Francesco De Sanctis (1817–1883). Era ricorrente la parola d’ordine del ritorno a De Sanctis, che la critica di sinistra o “progressista” tendeva ad annettersi in alternativa alla lettura idealistica con cui Croce aveva postulato una linea continua da De Sanctis al neoidealismo e cioè prima di tutto a sé stesso. De Sanctis è largamente presente nei *Quaderni del carcere* e nel libro di Stipčević, che a *Gramsci e De Sanctis* dedica un capitolo (De Sanctis è considerato anche altrove, per esempio nel capitolo *Gramsci su Dante*: Stipčević 1981: 169–181 e 147–168). Notevole, poi, è il rilievo dedicato a *Gramsci su Pirandello*: l’autore prende in esame gli articoli di Gramsci negli anni della militanza politica, violentemente negativi sul teatro di Pirandello, e il tono più tranquillo delle critiche, accompagnate da riconoscimenti positivi, nei *Quaderni del carcere*. Dall’analisi risultano l’evoluzione e le oscillazioni di giudizio di Gramsci nei confronti dell’arte drammatica pirandelliana (Stipčević 1968: 89–146).

Benché dichiarati di occuparsi di “cultura e letteratura”, sicché la politica dovrebbe restar fuori del discorso sull’arte e la critica, la filosofia (e con essa la politica) è ben presente, anche se sullo sfondo; il libro, poi, mostra familiarità con critici letterari come Natalino Sapegno e Luigi Russo, e inoltre con storici della filosofia come Eugenio Garin o filosofi politici come Norberto Bobbio: segno di un represso interesse filosofico slittato su meno scottanti questioni di estetica e di critica letteraria? Mi limito a porre la domanda.

Altro visibile retroscena del libro è, se non sbaglio, la consapevolezza che Gramsci sta a Croce come Marx sta a Hegel, una consapevolezza che va oltre ciò che si richiede a una trattazione limitata alla letteratura e alla critica letteraria.

Su Gramsci Stipčević è tornato con articoli e interventi congressuali: ricordo almeno la sua partecipazione al più importante convegno dedicato a Gramsci dall’Istituto che ne porta il nome, e che era, all’epoca, un’emanazione del PCI. In sede di discussione Stipčević è autore di un intervento, riprodotto negli Atti del Convegno, sulla relazione tenuta da Natalino Sapegno (Stipčević 1970: I 279–283).

Oggi, a circa mezzo secolo di distanza dall'uscita del libro, la fase culturale segnata dal tempestivo libro di Stipčević è, inevitabilmente, lontana (come sono lontane le direzioni della teoria e della prassi critica italiana, e della politica, degli anni Cinquanta-Sessanta e oltre), e la fortuna di Gramsci continua, specialmente fuori d'Italia, verso direzioni di natura non solo politica, ma antropologica, e in una chiave libertaria.

3. Giuseppe Mazzini (Genova 1805–1872), ideatore di un movimento politico nuovo e instancabile cospiratore, e Niccolò Tommaseo (Sebenico 1802–1874), intellettuale la cui diretta militanza politica è circoscritta al ruolo di primo piano svolto nell'insurrezione antiaustriaca di Venezia nel 1848–49, ma informatissimo e pieno di idee anche in materia politica, e lungo tutto l'arco della vita impegnato in una pubblicistica civile di alto valore morale e intellettuale, sono due personalità molto diverse fra loro. Tutti e due, però, sono repubblicani (e, per questo e per altri motivi, vivranno con delusione l'approdo al Regno d'Italia nel 1861) ed entrambi (cosa più importante per il problema che qui interessa) hanno in comune un'idea della patria italiana non in termini puramente nazionali (e già questa, nella prima metà del XIX secolo, sarebbe stata un'idea audace e pericolosa per chi se ne fosse convinto e l'avesse espressa in pubblico) ma internazionali (di fatto, europei), in una visione politica che mira a nazioni indipendenti e dotate di una loro caratterizzazione, e però in un regime di concordia e di reciproco arricchimento culturale: quel fine, insomma, che l'Unione Europea dei nostri giorni sembra non solo incapace di perseguire, ma anche di concepire in termini teorici, priva com'è di un progetto e di un'idea politica all'altezza dei nostri tempi (un aspetto, evidentemente, non privo di conseguenze sul piano degli indirizzi complessivi dell'Unione stessa).

Come si sa, fu la Grecia che, nell'Europa della Restaurazione, dette il segnale del risveglio indipendentistico, ribellandosi alla dominazione ottomana e giungendo, attraverso le travagliate vicende degli anni Venti del XIX secolo, alla nascita di un piccolo stato. L'entusiasmo dei Filelleni europei era pronto a riversarsi in favore di altre nazionalità oppresse, anche se prive dell'aureola della Grecia classica e perciò estranee al mito greco. Fu così che quando Varsavia si ribellò, nel 1830, alla dominazione russa (la Polonia era scomparsa dalla carta politica dell'Europa), Tommaseo intervenne prontamente a favore dei polacchi, e nell'opera *Dell'Italia*, pubblicata nel 1835 a Parigi (dove era andato in esilio volontario), polemizzò aspramente contro il papa Gregorio XVI, che aveva invitato i polacchi alla rassegnazione (Tommaseo 2003: I. 48ss.). Cattolico, e convinto che la religione fosse il più solido fondamento della libertà, Tommaseo giudicava molto severamente un papa che non esortava i polacchi a liberarsi da una dominazione straniera (per di più i Russi erano di confessione ortodossa), e che non si adoperava perché le potenze dell'Europa occidentale andassero in

soccorso della Polonia. Il papa, da parte sua, sperava che un atteggiamento conciliante avrebbe reso meno dure le condizioni dei cattolici polacchi sotto la dominazione russa (scopo, peraltro, non raggiunto).

Giuseppe Mazzini, poi, fondatore nel 1831 della *Giovine Italia*, dopo un fallito tentativo insurrezionale in Savoia dovette rifugiarsi in Svizzera dove, nel 1834, fondò una *Giovine Europa*, a conferma del reciproco rafforzamento, in lui come in Tommaseo, del patriottismo italiano e del nazionalismo plurale: un ideale molto diverso dai nazionalismi particolaristici (e talora aggressivi) che sono il frutto, parzialmente inevitabile, degli ideali della prima metà del XIX secolo. La *Giovine Europa* nacque a Berna il 15 aprile 1834, e il suo *Atto di fratellanza* fu sottoscritto da 6 italiani, 6 tedeschi, 5 polacchi.

Più tardi anche gli slavi del Sud s'imposero all'attenzione e alla coscienza di questi spiriti in anticipo sui tempi, e Mazzini, nelle *Lettere slave* del 1857, si chiederà:

“Chi pensava agli Slavi vent'anni addietro? Chi ravvisava, anche in fatti di tanto rilievo quanto l'insurrezione polacca del 1830, una scintilla del foco comune? Solo Napoleone, tra le grandi guerre europee, intravvide un istante l'importanza di quell'elemento...” (Mazzini 1939: II 596).

Secondo Mazzini il problema slavo era stato poco o nulla avvertito dai potenti; invece, Tommaseo e lui stesso, come si è visto, erano stati precoci nell'intuire che il generale sommovimento non era circoscritto all'Europa occidentale. Mazzini e la diffusione delle sue idee politiche ha attirato l'attenzione di Stipčević in un articolo (Stipčević 2000a) nel quale si sofferma sulla penetrazione del credo mazziniano in Serbia. Poiché la diffusione è concomitante alla trasformazione, dipendente dalle diverse strutture, sociali e culturali, del luogo di arrivo rispetto al punto di partenza, con intelligenza storica Stipčević rileva che l'esiguità del ceto medio in Serbia impedì processi politici analoghi a quelli verificatisi in Italia, sicché “il mazzinianesimo in Serbia rimase per quel momento un'utopia, ma contribuì a creare una profonda radice di affetto verso l'Italia, che [...] permane tuttora” (Stipčević 2000a: 12).

Alla Dalmazia e agli Slavi del Sud, dopo le pagine sulla ribellione polacca nel *Dell'Italia*, Tommaseo si volse a partire dal 1839, e mentre nel 1861 nasceva il Regno d'Italia, il problema gli si pose in termini nuovi e impegnativi, di fronte ai quali non arretrò (Pirjevec 1977). In questa sede, tuttavia, mi soffermo su un'opera molto anteriore che, per quanto non sia molto nota, è un vero e proprio classico, letterario morale politico, della letteratura europea di quegli anni, e unico nella letteratura non solo italiana: le *Scintille*. È un manifesto che annuncia e affianca l'impresa, realizzata in soli due anni (1841–42), consistente nella pubblicazione, in quattro volumi,

dei *Canti popolari Toscani, Corsi, Illirici, Greci* (presso lo stesso editore, veneziano, delle *Scintille*).

Il libro è in italiano, latino, francese, greco moderno e avrebbe dovuto contenere alcune prose in *illirico* (cioè nello slavo del Sud); i pezzi illirici, però, furono vietati dalla censura. Nelle *Scintille* Tommaseo, facendo leva tanto sulla poesia popolare quanto sui classici della letteratura, svolge un discorso critico e letterario coerente con il concetto del nazionalismo plurale. Le *Scintille* rispecchiano in gran parte la sua biografia personale (non in tutto, come insegna la presenza della Grecia, dove Tommaseo sarebbe andato esule più tardi, scegliendo Corfù per il suo secondo esilio, dopo quello francese)³. La concordia tra nazioni libere fondate sulla giustizia dovrebbe produrre un arricchimento spirituale, oltre che economico, prospettiva che Tommaseo svolge con argomenti espressi in un modo affettuoso che vuole muovere i sentimenti, e che però si fonda anche su salde premesse razionali

I testi illirici della raccolta, soppressi dalla censura veneziana, apparvero a stampa, fuori del libro d'insieme (le *Scintille*) che avrebbe dovuto accoglierli, con il titolo di *Iskrice*, a Zagabria (1844 e 1848), a Belgrado (1845) e a Zara (1849). Dopo la svolta del 1848–49 cambiarono le condizioni (e le idee) politiche e, per limitarci alle *Iskrice*, altre riedizioni apparse nella seconda metà del XIX secolo (e anche oltre) sono caratterizzate da un'annessione etnico-culturale in senso croato o serbo, con un'attualizzazione molto lontana dalle intenzioni originarie di Tommaseo⁴. A questo proposito va osservato (con Ivetic 2014: 13–15) che l'applicazione di categorie politiche successive al momento in cui Tommaseo compose le *Iskrice* viene superata, da parte serba, grazie a Stipčević così come, da parte croata, per merito di Mate Zorić. Infatti, dalla storia della ricezione critica di Tommaseo in Serbia ricostruita da Stipčević si ricava che, nell'ultimo trentennio del XIX secolo e nel primo trentennio del secolo seguente, la storiografia serba considerò Tommaseo come un autore suo proprio (Stipčević 2000b).

3. Concludo con un saggio di Stipčević (1989), molto bello e di grande interesse, su *Ivo Andrić e Francesco Guicciardini*.

Delle carte di Andrić custodite oggi presso l'Accademia Serba di Scienze e Arti in Belgrado Stipčević ha studiato alcuni fascicoli su Guicciardini e i suoi *Ricordi*. Va osservato che questa parola non è rivolta solo al passato, come nell'italiano di oggi: anticamente includeva infatti, insieme con l'esperienza e le riflessioni che rielaborano l'esperienza, anche il significato di 'avvertimenti' rivolti al futuro, regole di vita. Così avviene in tanti libri di famiglia, numerosi particolarmente, ma non soltanto, a Firenze, e destinati ai discendenti e al loro ammaestramento. Guicciardini non

³ Rimando a Bruni (2004) e a Tommaseo (2008).

⁴ Sulla storia editoriale e politico-culturale delle *Iskrice* cfr. Ivetic (2014).

scrisse i *Ricordi* per pubblicarli in forma di libro a stampa; la raccolta era destinata a lui e a una circolazione privata, ristretta alla famiglia. Di fatto, i *Ricordi* furono destinati, almeno nell'immediato, al loro autore, che non aveva figli maschi da educare.

Il lavoro di Stipčević consiste nella ricostruzione degli studi di Andrić su Guicciardini, in vista di una scelta dei *Ricordi* che intendeva pubblicare, tradotta e introdotta. L'edizione non fu poi realizzata, ma resta larga traccia delle letture preparatorie dello scrittore, e di appunti e riflessioni stimolate dal contatto con il grande storico e moralista fiorentino.

Stipčević svolge il lavoro con cura, indica quale edizione italiana di Guicciardini sia stata usata dallo scrittore, le biblioteche accademiche cui ha avuto accesso a Belgrado e il loro ordinamento, diverso da quello degli anni successivi; in qualche caso trova una traccia indiziaria che certi testi sono stati letti da Andrić e, probabilmente, solo da lui (Stipčević 1989: 112, n. 4).

Andrić conosceva bene parecchie lingue: non per nulla aveva avuto una lunga carriera diplomatica, come console o ambasciatore, prima a Roma presso lo Stato del Vaticano, poi a Bucarest, Trieste, Graz, Parigi, Marsiglia, Madrid e infine a Berlino, sede che abbandona nel 1941, per seguire il personale dell'ambasciata cui è stato ordinato di partire dalla Germania. Da poco i tedeschi hanno assalito la Serbia per terra e, dall'aria, con pesanti bombardamenti su Belgrado. Nella città occupata si stabilisce Andrić, ormai privato cittadino, conducendo vita ritirata. Ha già scritto *Il ponte sulla Drina* e *Cronaca di Travnik*, e durante gli anni di guerra continua a lavorare su questi romanzi e su altro, ma non pubblica nulla. Tra le attività di questo periodo silenzioso c'è l'interesse per Guicciardini. Si documenta dunque coscienziosamente sulla Firenze quattro- e cinquecentesca e sulla vita di Guicciardini, studia Machiavelli, legge con interesse Savonarola (è al corrente dell'influenza del grande predicatore su Guicciardini). Il mondo delle città stato, delle libere repubbliche italiane – i Comuni – peraltro prossime a trasformarsi in Signorie, interessa Andrić per effetto del mito di Firenze e della Toscana ma anche per una ragione più specifica: quella storia sociale e politica lo rimanda alla sponda dalmata dell'Adriatico, all'esperienza di Ragusa-Dubrovnik (Stipčević 1989: 118–119), la città stato in cui il volgare italiano è stato vitale e che nello stesso tempo ha preservato gelosamente la propria indipendenza, difesa dalla tendenza espansionistica di Venezia. Non per nulla la propensione per l'Adriatico ha fatto giungere le ricerche di Stipčević fino a Malta⁵.

⁵ Su questi interessi di Stipčević si veda il contributo di M. Zogović, *Da L. Beccadelli alle "Composizioni in italiana favella" di Ignazio Giorgi. A margine degli studi ragusologici di N. Stipčević* di prossima pubblicazione.

La circolazione dei libri, in quegli anni difficilissimi, è ovviamente impedita, sicché Andrić, che a Guicciardini si dedica nel 1943–44, deve accontentarsi della modesta edizioncina disponibile in biblioteca e identificata da Stipčević⁶ (Guicciardini 1921; la copia belgradese è una ristampa del 1926). Da alcuni anni (1933) è uscita in Italia un'edizione nella quale i *Ricordi* si leggono distribuiti nelle diverse redazioni indicate dalla filologia moderna, ma il libro è inaccessibile ad Andrić (cfr. per tutto ciò Stipčević 1989: 112). L'edizione del 1921 sulla quale si basa dipende dalla prima edizione dei *Ricordi*, che è del 1857 e non è filologicamente accurata, anzitutto perché i *Ricordi* sono in numero di 403, che è la somma di redazioni diverse; perciò molti aforismi vi compaiono più volte, generalmente con variazioni; il testo dei *Ricordi* è preceduto da un'introduzione molto breve e accompagnato da poche, magre note storiche; quanto alle note linguistiche, sono inesistenti.

Andrić identifica i dopponi e seleziona i *Ricordi* da tradurre; nel suo lavoro di interpretazione letterale e intellettuale segna alcune parole di interpretazione più delicata, non tanto perché siano delle rarità, quanto per la molteplicità dei loro significati, che rende più di una volta incerta la scelta dell'accezione giusta; manifesta grande sensibilità linguistica in fatto di conoscenza dell'italiano, perché capisce che Guicciardini sa servirsi di “parole del tutto comuni”, un aspetto essenziale della prosa dei *Ricordi* e di altri suoi scritti (non di tutti).

In una Belgrado sotto attacco (del bombardamento degli Alleati è traccia nel diario) Andrić frequenta la compagnia dell'antico scrittore fiorentino. Qualche spunto permette di intuire che cosa Andrić cercasse nel suo moralista fiorentino del XVI secolo (a torto giudicato un cinico opportunista da una tradizione critica dura a morire): ne mette in rilievo il concetto di *onore*, che in Guicciardini confina con l'idea della dignità, e dalla monografia su Machiavelli di Pasquale Villari, nota ad Andrić, trascrive, senza tradurlo in serbocroato, un passo significativo di Villari su Guicciardini paragonato a Machiavelli: “Alti [in Villari: altri. Una modificazione forse volontaria?] ideali, intellettuali [sic] e morali, egli non ne ha mai; quasi ne rifugge come da vane illusioni” (Stipčević 1989: 112 e n. 9). È una testimonianza disincantata (non scettica!) nella quale probabilmente Andrić si è sentito vicino a Guicciardini.

La domanda più profonda riguarda, durante gli anni bellici, la natura dell'uomo: Andrić sa che in un luogo dei *Discorsi sopra la prima Deca di*

⁶ Stipčević individua la copia studiata da Andrić (Guicciardini 1921, nella ristampa del 1926), oggi presso la biblioteca della Cattedra di Italianistica della Facoltà di Filologia di Belgrado, che reca annotazioni e punti interrogativi di mano dello scrittore (Stipčević 1989: 112).

Tito Livio (III, I) Machiavelli sostiene che i fondatori di stati repubblicani devono “presupporre tutti gli uomini rei”, che l’“animo” dell’essere umano si esprime con la “malignità”; è inoltre probabile, stando alle informazioni fornite dallo studioso, che lo scrittore conoscesse anche la critica esplicita mossa in proposito da Guicciardini a Machiavelli, nel commento al capitolo III, I dei *Discorsi* che si legge nelle *Considerazioni sui “Discorsi” del Machiavelli* scritte da Guicciardini. È chiaro perciò che pensando a Machiavelli (o anche a Machiavelli) Guicciardini ha scritto il *Ricordo C 134* (secondo la numerazione moderna):

“Gli huomini tucti per natura sono inclinati più al bene che al male, né è alcuno el quale, dove altro rispetto non lo tiri in contrario, non facessi più volentieri bene che male. Ma è tanto fragile la natura degl’huomini et si spesse nel mondo le occasione che invitano al male, che gl’huomini si lasciano facilmente deviare dal bene. Et però e savii legislatori trovarono e premii et le pene, che non fu altro che, con la speranza et col timore, volere tenere fermi gl’huomini nella inclinatione loro naturale” (Guicciardini 2009: 113).

Osserva Stipčević che, diversamente da Machiavelli, “Guicciardini è qui assai più vicino all’insegnamento cattolico verso il bene!” (Stipčević 1989: 124). Infatti la posizione di Guicciardini coincide perfettamente con l’antropologia cristiana, che dopo il peccato dei progenitori vede la natura umana rovinata ma non distrutta, e insomma capace di bene, sia pure fra tante spinte a scegliere il male. Su questo punto, dunque, sembra che ci sia convergenza tra il moralista cattolico del XVI secolo e lo scrittore agnostico del XX, che vive in tempi bui, entrambi disincantati e dotati di occhio critico, ma non per ciò radicalmente pessimisti come Machiavelli.

Vale anche la pena di citare per esteso un commento in duplice stesura, che incomincia riformulando l’inizio del *Ricordo C 134* di Guicciardini. Riporto per prima la redazione verosimilmente anteriore:

“L’uomo per sé, sebbene sia in sostanza più incline al bene che al male, è un essere imperfetto (---) E siccome l’uomo, la sua vita e la sua opera, sono l’oggetto principale di tutte le nostre aspirazioni e preoccupazioni, è naturale che ad ogni passo s’incontrino difficoltà, dubbi e sempre nuove delusioni. Soltanto un’attenzione continua, una vigile cura e il freddo raziocinio [cancellato: la saggezza] possono salvarci così che non siamo abbattuti ai primi passi. Queste disposizioni non possono proteggerci dalle sofferenze e dalle difficoltà, ma ci possono insegnare come evitarle o per lo meno sopportarle più facilmente.”

Più ampio il secondo commento:

“L’uomo come tale, anche se è fondamentalemente più incline al bene che al male, è un essere imperfetto, oppresso da istinti malvagi e da innumerevoli debolezze. E siccome l’uomo, e la vita nel suo insieme, come sviluppo ed azione, sono l’oggetto

principale di tutte le nostre aspirazioni e preoccupazioni, è del tutto naturale che incontriamo ad ogni passo difficoltà, disgrazie e dubbi e sempre nuove delusioni. Soltanto un'attenzione continua, una cura vigile ed il freddo raziocinio ci possono salvaguardare perché fin dai nostri primi passi sappiamo evitare di essere ingannati, sfruttati ed abbattuti. Queste disposizioni non ci possono proteggere dalle sofferenze e dalle difficoltà, perché già per se stesse significano sofferenza, ma ci possono indicare come evitarle o almeno come sopportarle più facilmente" (Stipčević 1989: 125 e n. 27).

Andrić prende dunque le mosse dallo spunto di Guicciardini sui limiti dell'uomo. Tuttavia Guicciardini prosegue considerando l'utilità dei premi e dei castighi per evitare che prevalgano le inclinazioni negative, mentre lo scrittore di Travnik si concentra sull'individuo piuttosto che sulla società: l'imperfezione relativa è causa di insicurezza e delusione e solo un forte autocontrollo può limitare la sofferenza.

Terminata la guerra, Andrić rinunciò a pubblicare la traduzione dei *Ricordi*. Uscirono invece, nel 1945, *Il ponte sulla Drina* e la *Cronaca di Travnik*: due romanzi ispirati all'unità di luogo (Travnik e il ponte), portati a compimento parallelamente alle letture guicciardiniane; due romanzi che procedono con passo lento (ma non monotono), che senza commenti espliciti (i fatti, esposti con efficacia, parlano da sé) ricostruiscono ambienti e personaggi. Sono due opere d'invenzione e però la narrazione è illuminante anche per la storia di ambienti ai margini (ma non fuori) della grande storia, ne illuminano lo svolgersi lento e drammatico e scavano sentimenti e sensibilità di comunità e di individualità diverse per stirpe e religione, ebrei ortodossi cristiani di rito orientale e qualche volta di rito cattolico, chiuse e reciprocamente diffidenti, intente senza parere a sorvegliarsi sotto la temibile dominazione ottomana: quell'atmosfera affascinante e terribile dei Balcani che nessun documento storico può restituire. E nella *Cronaca di Travnik* l'ambiente soffocante della cittadina vede anche alle prese l'uno con l'altro, tra rari momenti di solidarietà inespressa e lo stato normale di costante rivalità, i rappresentanti ufficiali della Francia e dell'Impero asburgico, un mondo altro che entra in contatto con l'Impero ottomano e i suoi ritmi. Il tempo sembra fermo e la società statica; in realtà le cose cambiano, spesso impercettibilmente (un movimento della storia di bassa intensità), qualche volta in modo brusco, tant'è vero che nel *Ponte sulla Drina* si manifesta a un certo momento il funzionario asburgico che compie operazioni misteriose agli occhi dei residenti: che è un modo per rappresentare, lontano dalla storia vista dal centro, le periferie che solo a uno sguardo superficiale appaiono fuori del mondo, lontane e condannate alla banalità del quotidiano. Mi piace pensare, o azzardare, che nella Belgrado della guerra Andrić sia stato attratto dalla temperatura morale e dall'intelligenza mobile di Guicciardini, e che anche per questa via si sia salvato dalla disperazione.

Forse, nel rispecchiamento tra teoria politica ed esemplificazione storica, antica e moderna, che è la caratteristica di Machiavelli, e ancor più nel realismo storico di Guicciardini, sorretto tuttavia dagli aforismi dei *Ricordi* (i quali nascono peraltro dai suoi scritti storici e politici in un continuo interscambio con le diverse redazioni dei *Ricordi* stessi) Andrić abbia non già imparato, ma ritrovato quell'*ethos*, già presente in lui, di un racconto storico oggettivo, impassibile, e però reso affascinante dall'implicita tensione umana che gli sta alle spalle, che abbia in certo modo riconosciuto per agnizione, in quei grandi storici e politici del Rinascimento, quel passo del narrare storico che aveva già appreso a regolare per suo conto.

Bisogna essere grati a Stipčević per averci fatto dono di un episodio così suggestivo e toccante, per averlo saputo ricostruire con precisione filologica, restituendone i significati con intelligenza critica.

BIBLIOGRAFIA

- Bruni, F. (a cura di). (2004). *Niccolò Tommaseo: popolo e nazioni. Italiani, corsi, greci, illirici* (2 voll.). Roma-Padova: Antenore.
- Gramsci, A. (1948–51). *Quaderni del carcere* (6 voll.). Torino: Einaudi.
- Gramsci, A. (1975). *Quaderni del carcere* (Edizione critica dell'Istituto Gramsci, a cura di V. Gerratana; 4 voll.). Torino: Einaudi.
- Guicciardini, F. (1921). *Ricordi politici e civili*. Torino: Utet.
- Guicciardini, F. (2009). *Ricordi* (a cura di G. Palumbo). Bologna: Commissione per i testi di lingua.
- Ivetic, E. (2014). L'edizione critica di "Iskrice" di Niccolò Tommaseo, nell'ambito di "Scintille". Apparato delle varianti. *Italica Belgradensia*, 2, 7–48.
- Mazzini, G. (1939). *Opere* (a cura di L. Salvatorelli; 2 voll.). Milano-Roma: Rizzoli.
- Pirjevec, J. (1977). *Niccolò Tommaseo tra Italia e Slavia*. Venezia: Marsilio.
- Stipčević, N. (1970). Gramsci e i problemi della letteratura: Gramsci – Croce. In P. Rossi (a cura di), *Gramsci e la cultura contemporanea. Atti del Convegno Internazionale di Studi Gramsciani, Cagliari, 23–27 aprile 1967* (2 voll.). Roma: Editori Riuniti – Istituto Gramsci.
- Stipčević, N. (1981). *Gramsci e i problemi letterari*. Milano: Mursia.
- Stipčević, N. (1989). Ivo Andrić e Francesco Guicciardini. *Italica Belgradensia*, 1989/2, 111–132.
- Stipčević, N. (2000a). Serbia e Italia nel XIX secolo. *Quaderni Giuliani di Storia*, 21, 1, 7–22.
- Stipčević, N. (2000b). Tommaseo e la Serbia. In R. Turchi & A. Volpi (a cura di), *Niccolò Tommaseo e Firenze* (pp. 253–271). Firenze: Olschki.

- Tommaseo, N. (2003). *Dell'Italia libri cinque* (a cura di G. Balsamo-Crivelli; 2 voll.; rist. anast. 1920). Torino: UTET.
- Tommaseo, N. (2008), *Scintille* (a cura di F. Bruni, con la coll. di E. Ivetic, P. Mastandrea, L. Omacini). Milano: Fondazione Pietro Bembo / Ugo Guanda Editore.
- Zogović, M. & Milinković, S. (a cura di). (2005). Curriculum vitae et studiorum [di N. Stipčević]. *Italica Belgradensia (Numero speciale. Studi in onore di Nikša Stipčević)*, 7–28.

SOME NOTES ON THE ITALIAN WORKS OF NIKŠA STIPČEVIĆ

Summary

This paper focuses on three subjects among those covered in Nikša Stipčević's writings in Italian, all dealing with the intellectual history of Italy. First, the emphasis is on Stipčević's interest in the thought of Gramsci, mainly in terms of the theory and practice of literary criticism (from Dante to Pirandello). The idealistic influence on the thought of Gramsci and Gramsci's new interpretation of Italian culture are covered; the different evaluations of Francesco De Sanctis by Croce and Gramsci are also examined. Secondly, attention is given to the influence of Niccolò Tommaseo and Giuseppe Mazzini in Dalmatia and Serbia of the 19th century: although different in their historical role (Tommaseo being an intellectual engagé, Mazzini a conspirator), during the first half of the 19th century they both promoted the Romantic sense of national patriotism in an international, plural and pacific perspective, and they both aimed at the liberation of all European nations from foreign domination. Finally, the focus is placed on Stipčević's analysis (based on unpublished manuscripts kept in the University Library in Belgrade) of Ivo Andrić's work on the *Ricordi* of the moralist Francesco Guicciardini, work conducted during the Second World War, while Andrić was living in a Nazi-occupied Belgrade.

Keywords: *Nikša Stipčević, Antonio Gramsci, Giuseppe Mazzini, Ivo Andrić, Francesco Guicciardini, intellectual relations between Serbia and Italy*

*Egidio Ivetic**
Università degli Studi di Padova

ITALIA E SLAVIA NELL'ADRIATICO ORIENTALE**

Abstract: L'Adriatico orientale è una delle zone più complesse del Mediterraneo: confine tra modelli di civiltà, frontiera tra Stati e religioni, un soggetto/oggetto storico ancora da comprendere. Si propone, qui, una rilettura della faglia divisoria, del confine tra *Italia* e *Slavia*, intese come dimensioni linguistiche e di identificazione, che per secoli si sono sedimentate, confrontate e infine contrapposte sulle rive orientali dell'Adriatico. Di fatto, i confini orientali d'*Italia* sfumano tra le civiltà urbane vincolate a Venezia e l'entroterra montuoso, si confondono nella stessa *Slavia* adriatica, in una reciprocità che complica l'idea dello spazio culturale e nazionale omogeneo, sia italiano sia slavo. Sullo sfondo di una riflessione storiografica transnazionale, e con lo sguardo non circoscritto alle periodizzazioni tradizionali, occorre ripercorrere le convivenze e le divisioni tra popolazioni, decostruire l'idea stessa di confine, andando oltre i canoni delle storiografie coinvolte, oltre le separazioni culturali ancora vive in queste terre mediterranee.

Parole chiave: *Adriatico, Storia, Adriatico orientale, Italia, Paesi slavi meridionali, Culture e lingue in contatto*

L'Adriatico in generale e l'Adriatico orientale in particolare, costituiscono uno spazio di confine e di confluenza tra modelli di civiltà del Mediterraneo e d'Europa¹. Una linea di frattura, secondo la definizione di Gilbert Bosetti, oppure, volendo, una faglia, in cui, alle linee divisorie tra *Romania/Italia* e *Slavia* e tra confessioni e religioni si è sommato per secoli il confine "duro", politico, tra i domini di Venezia e l'impero degli Asburgo e l'impero ottomano. Non a caso l'odierno confine tra Croazia e Bosnia ed Erzegovina ricalca ancora buona parte di tale frontiera armata.

* egidio.ivetic@unipad.it

** Il contributo riprende gli spunti della relazione pronunciata al convegno di studi *Le riflessioni italo-serbe. L'eredità di Nikša Stipčević* tenutosi all'Accademia Serba delle Scienze e delle Arti, a Belgrado, il 3 novembre 2014.

¹ Questo saggio riprende alcune parti del libro *Un confine nel Mediterraneo. L'Adriatico orientale tra Italia e Slavia (1300-1900)* di Ivetic (2014); al quale si rimanda per più specifiche indicazioni bibliografiche.

L'Adriatico orientale sembra avere in sorte l'essere parte di diverse geografie: parte, anzitutto, di quell'area più vasta denominata oggi *Balcani occidentali*; termine certo discutibile, ma indispensabile per denominare in qualche modo le compagini sorte dalla tramontata Jugoslavia; e, del resto, in senso geografico si tratta del versante occidentale della regione balcanica. Nondimeno, l'Adriatico orientale, nei casi dell'odierna Venezia Giulia, delle coste slovena e croate (compresa la Dalmazia), è attribuito alla circoscrizione culturale, al *Kulturkreis* dell'Europa centrale, la Mitteleuropa. Ovvero, ci troviamo in una zona al confine di diverse attribuzioni concettuali, tra Europa centrale e meridionale, tra Europa occidentale e quella orientale o sud-orientale. E comunque siamo nel Mediterraneo. Bastano questi elementi, credo, per pensare l'Adriatico orientale e l'Adriatico nel suo insieme in termini di una soggettività: non solo come sfondo di "altre" storie, di Venezia, degli imperi, delle nazioni, e di altre geografie. Un litorale che comprende le connotazioni e le aporie delle regioni storiche e dei luoghi specifici che lo compongono: Istria, Dalmazia, Albania, così come Trieste, Fiume, Ragusa. Uno dei confini molteplici (*multiple borderlands*) riscontrabili tra l'Adriatico e il bacino danubiano.

L'Adriatico orientale andrebbe quindi visto e studiato come uno spazio storico a sé, come un problema storico e storiografico nell'ambito del Mediterraneo e d'Europa. Se inteso come un soggetto/oggetto storico trasversale ad aree culturali, l'Adriatico orientale può diventare un luogo di confronto tra le storiografie nazionali che vi confluiscono. Più nello specifico, e come spunto di discussione, credo sia opportuna una linea interpretativa dei confini tra un'Italia e una *Slavia* adriatica, da intendersi come spazi linguistici, culturali e di identità/identificazione, dal tardo medioevo alla contemporaneità.

Si presume una certa continuità nel tempo, per quanto si è ben consci che la più attenta linguistica storica muove seri dubbi in merito alla continuità storica di una lingua, di un medium linguistico, per non parlare di denominazioni in senso nazionale e contemporaneo di idiomi nello spazio balcanico (croato, serbo, bosniaco, montenegrino, macedone, bulgaro). Condivido pienamente lo scetticismo verso la classificazione "una volta per tutte" di lingue. Tuttavia, e le fonti lo provano, nel litorale adriatico orientale, ci fu una continuità di *situazioni* in cui è stata documentata la presenza di lingue e parlate riferibili all'italiano e all'odierno croato/serbo/bosniaco. Naturalmente, si sa, lingua non significa identità. Semmai, c'è la costante, fino al secondo Novecento, del plurilinguismo. Ciò che colpisce, e che è oggetto di riflessione in questo saggio, è proprio la continuità, la lunga durata, o, volendo, la ripetitività di certe situazioni.

A parte le lingue, nell'Adriatico orientale, come in poche altre zone del Mediterraneo, si ripropongono nel tempo confini politici che hanno

ricalcato la tradizionale dicotomia litorale/entroterra, la distinzione tra regioni marittime (mediterranee) e continente. Confini permeabili, e lo si nota nelle fonti della quotidianità (negli scambi commerciali), ma anche rigidi *limites* tra Stati, nonché fattori d'identificazione collettiva di intere comunità negli scontri bellici o durante le emergenze epidemiche. Di certo, la frontiera e il confronto con l'altro hanno fatto da coagulante nella definizione o auto-definizione di una o più comunità nelle terre adriatiche orientali; nella definizione o auto-definizione di quell'*ethnos*, termine assai controverso, che in sé ha racchiuso altre diversità, amalgamate e omologate da processi di identificazione collettiva proprio in virtù del confronto con il confine/frontiera/altro. Appunto: *identificazione*; è questo, sia concetto e processo (individuale e collettivo) sia progetto condiviso, che qui, in questo studio, si considera e si intende come sfondo concettuale costantemente rinnovato, sotto diverse forme, nei contesti di volta in volta contemplati. *Identificazione* che si preferisce rispetto all'ineffabile e di per sé statico concetto di *identità* di una comunità. In altre parole, comunità, popolo, nazione, non sono che contesto e testo di un'*identificazione* collettiva. Se questa è la parte teorica, per forza spesso ipotetica, del ragionamento qui proposto, all'opposto, la parte *concreta* del discorso riguarda le terre di confine, che nei casi qui illustrati hanno una precisa definizione storica amministrativa, dal medioevo ad oggi: province, comuni, contadi, feudi. Contesti che possono racchiudere in sé zone di contatto, presenze tra aree linguistiche e culturali diverse, tra modelli sociali diversi, certo variabili, definiti secondo criteri coevi o a posteriori; oppure possono esse stesse costituire una zona di contatto. Ad un livello più circoscritto, le relazioni, il *contatto*, si realizzano e si riscontrano (e sono documentabili) attraverso una serie di *situazioni di convivenza*, tra diversità linguistiche e sociali; situazioni, a loro volta, connotate da molteplici combinazioni di convivenza tra diversità linguistiche, culturali e sociali.

Le terre di confine in cui si incontrano l'*Italia* e la *Slavia* riguardano in concreto l'Istria e la Dalmazia, due regioni (province) storiche dell'Adriatico, per secoli luoghi di molteplici confini. Non considero qui la complessa problematica dei confini italiani/friulani/sloveni nel Friuli, tra Friuli e Carniola e nella contea di Gorizia. E solo in minima parte accenno a Trieste, nonché alle relazioni italiane-slovene tra la città e il suo ristretto entroterra, poiché un caso appunto a sé, incentrato sulla città, caso ormai delineato sul piano storico e storiografico. Lo stesso discorso vale per Fiume, la sua vicenda. E non mi soffermo in modo diffuso sul caso di Ragusa, città plurilingue, poiché anch'essa dotata di storia specifica e riconoscibile, simile ma a sé, per alcuni secoli, rispetto alla Dalmazia. L'Istria e la Dalmazia, insomma, proprio per la loro territorialità, il loro essere regionale

spiccatamente mediterraneo, mi sembrano due segmenti esemplificativi del modello *Adriatico orientale*.

L'*Italia* è qui intesa in senso generico, come una post Italia romana, come l'Italia di Dante e di Petrarca, l'Italia espressione geografica e linguistica riconosciuta e riconoscibile nell'Europa dei secoli XIV–XVIII e infine come Italia nazione e Stato nazionale nei secoli XIX–XX. I limiti d'Italia, in questo studio, sono più aspetti, non ancora affrontati dalla storiografia nella loro interezza: sono i luoghi adriatici orientali dove, per secoli, si *favellava* in latino, nelle parlate romanze come l'istrioto e il dalmatico, poi in veneto e in definitiva in italiano e dove si assumeva tali lingue come criterio d'identità soprattutto urbana; sono le situazioni storiche dell'Istria e della Dalmazia, in particolare dell'Istria veneta e della Dalmazia veneta, che sono indicate in modo improprio da tanta storiografia come “colonie veneziane”, mentre dovrebbero essere intese come estreme periferie di Venezia stessa, nonché, in termini più ampi, dell'assioma storiografico *antichi Stati italiani*, ovvero *limes* dell'Italia d'*ancien régime*; sono poi, in concreto, le situazioni locali, misurabili soprattutto in Istria, dove popolazioni di lingua diversa, italiana e slava (slovena e croata), hanno convissuto per tempi lunghi; sono altresì i limiti della parte opposta, confinante, quella che definisco *Slavia adriatica*, pressoché croata sul piano linguistico, cattolica sul piano confessionale, complementare e interdipendente con l'estrema *Italia* linguistica culturale; sono, in definitiva, i limiti dello spazio nazionale italiano inteso come tale nel secondo Ottocento. Limite qui lo intendo appunto come linea estrema, a doppia faccia: né confine che chiude né frontiera che fronteggia l'altro, bensì tracciato di situazioni di convivenza, in cui ci si perde, ci si confonde con l'altro.

Qui non si vuole attribuire l'Istria e la Dalmazia a questo o quello Stato. Sono convinto che una pluralità di appartenenze ne sia l'aspetto caratterizzante. La protagonista qui è la faglia, e tutto ciò che la circonda, tra *Italia* e *Slavia*: una sovrapposizione, più che divisione linguistica tra le popolazioni dei litorali, nei contesti di confine della repubblica di Venezia. Contesti in cui, fino all'Ottocento, assai di rado e solo fra i più colti si ebbe una consapevolezza di un'idea di confine d'Italia; lo stesso si può dire per l'idea di una Slavia o Illirico. Abbiamo fonti che riflettono il punto di vista dei governanti e degli ecclesiastici, i loro motivi di prassi amministrativa, per cui si segnava la presenza sul territorio di popolazioni schiavone, ovvero slave per indicare la differenza linguistica come elemento informativo in riferimento alle esigenze di governo.

La storiografia ha usato questi dati come prova della nazionalità della popolazione descritta, nonostante non ci siano esplicite attribuzioni culturali o di identità. Quali fossero davvero i sentimenti d'appartenenza e di identificazione tra le popolazioni, romanze/italiane e slave, poste ai confini adriatici orientali rimane difficile da decifrare. Il confine linguistico era un confine certo percepito; ma, dalla nostra prospettiva, esso è un costrutto elaborato a posteriori, da storici, linguisti, storici della lingua. Certo, non vanno minimizzati i confini politici (Stato), amministrativi (comuni e feudi) ed ecclesiastici (diocesi e parrocchie). È attorno a queste linee, a tratti marcate a tratti permeabili, che si sono intrecciati gli spazi linguistici.

Spazi incerti, fluidi. Eppure, incertezze o esitazioni non hanno (appunto) linguisti, glottologi e storici della lingua nel disegnare una geografia linguistica dell'Adriatico, nell'indicare la linea di divisione tra *Italia* e *Slavia* sin nei particolari. La lingua è in continua evoluzione, si sa, ma è anche un medium conservatore, per cui testimonia (nei toponimi, ad esempio) culture ed epoche pregresse. Gli storici della lingua osservano, nel nostro litorale, un costante arretramento della latinità e delle parlate romanze in favore delle parlate slave. Questa visione coincide grosso modo con quanto ci hanno proposto, in maggioranza, gli storici *tout court*. Storici con un'identità nazionale che hanno cercato di individuare gli spazi nazionali nel passato, per legittimare le geografie nazionali della contemporaneità. Storie di arretramenti e di avanzate linguistiche ed "etniche". Assai pochi furono gli studiosi attenti ad evidenziare l'equilibrio sociale tra la componente romanza/italiana e slava (croata, slovena, serba), che ha permesso la lunga, plurisecolare persistenza di parlate diverse sul territorio nell'Adriatico orientale.

Si deve ritornare, ancora una volta, a Costantin Jireček, alla sua pionieristica ricerca, di oltre un secolo fa, *Die Romanen in den Städten Dalmatiens während des Mittelalters*, per comprendere le interconnessioni tra romanità e slavità in una terra come la Dalmazia. A Carlo Schiffrer ed Ernesto Sestan, al loro tentativo di spiegare le presenze nazionali nella Venezia Giulia, nei drammatici anni 1945–47, si deve lo sforzo di comprendere le ragioni, la storia, dell'altro. All'autorevole Bariša Krekić (1972) si deve la convincente formula di *simbiosi slavo-romanza* nel caso di Ragusa, della sua cultura e vita civile. La trasversalità tra la dimensione letteraria italiana e quella genericamente chiamata slava e più in particolare croata è stata perseguita dagli storici della letteratura, e dai filologi; penso a due nomi su tutti, Mate Zorić (1989) e Sante Graciotti (1992). La trasversalità delle esperienze economiche e sociali tra le due coste adriatiche, l'essenza di una plurisecolare storia dell'Adriatico, è stata oggetto di avvincenti studi di Sergio Anselmi (1991). Per quanto riguarda la storia contemporanea, l'età delle nazioni, oggi possiamo misurare una davvero matura storiografia sul confine orientale

d'Italia; penso agli studi di Marina Cattaruzza (2007), Raoul Pupo (2005), Rolf Wörsdörfer (2004), Carlo Ghisalberti, Marta Verginella (2008a). Il loro contributo è fondamentale per ripensare l'Adriatico orientale.

E poi, i confini. Non si è molto ragionato, se non in anni recenti, nell'ambito della storia italiana di un suo spazio culturale, di una sua geografia, incluse le zone frontiera, nello spazio del Mediterraneo. E rimane ancora molto da riflettere sulle Venezie, intese in senso generale di terre venete, in quanto zone di culture di confine. Del resto è il mare il principale confine italiano, assieme al mondo insulare (la cultura italiana a Malta, in Corsica, nelle isole Ionie), assieme alle valli alpine (la Svizzera italiana). E poi c'è l'Adriatico orientale: la Venezia Giulia, l'Istria, la Dalmazia, nomi oberati da echi e passioni nazionali e nazionaliste, simboli del compimento "spirituale" e territoriale dello Stato-nazione italiano. Nomi dunque difficili e controversi. Sulla cultura (e la popolazione) italiana in Istria e la Dalmazia, le *terre estreme*, spesso si è scritto in termini di baluardi, di luoghi fisici e di pratiche culturali collocate *in partibus infidelium* e connesse all'Italia tramite mare. Spesso per ribadire l'italianità di queste terre e per convincere un'opinione pubblica italiana ignara in merito. Dopo tutto, sul versante croato e sloveno si era ancora più categorici nell'assegnare esclusive attribuzioni nazionali slovene e croate sull'Istria e sulla Dalmazia, su Trieste e Fiume.

La minimizzazione della cultura dell'*altro* fu una regola fra le parti coinvolte, nonostante non fossero mancate le culture del dialogo, soprattutto nell'ambito letterario. È mancata tuttavia una prospettiva storica su che cosa fossero le regioni dell'Adriatico orientale, l'Adriatico orientale in quanto tale. Il discorso va riportato ai fatti, ai dati, alla situazione politica, economica e sociale di questo litorale tra il medioevo e la contemporaneità. Le fonti ci rivelano un mondo con delle certezze, come la dimensione urbana, comunale, il confine politico, la frontiera, e con dicotomie e diversità tra aree, popolazioni, situazioni.

La pluralità linguistica romanza e slava fu elemento caratteristico del litorale adriatico orientale; un litorale dove l'uniformità era costituita dall'elemento religioso e confessionale, che fu, si sa, elemento ideologico, almeno nei secoli XV–XVIII; un litorale dove la vita culturale aveva manifestato una costante e stretta sintonia con quanto avveniva nella parte occidentale del medesimo mare, nonché a Venezia, a Firenze e a Roma. Un equilibrio c'era, tra tutto questo, e derivava dal fatto che la linea divisoria linguistica si articolava per lo più all'interno dei domini adriatici di Venezia, domini, si è visto, di confine. Ragusa, città-Stato autonoma dal 1358 nella sfera di sovranità del regno d'Ungheria, *Res publica* dal 1407, Stato tributario degli Ottomani dal 1458, ricalcava la situazione culturale delle terre della Serenissima. A Ragusa, così come in Dalmazia veneta, il diffuso plurilinguismo, fatto di latino, dalmatico, schiavonesco (croato), italiano

(veneto e toscano), fu un dato di fatto, scontato. Nel litorale, la diversità di lingua e di appartenenza ai cosiddetti *gruppi etnici* (termine, ripeto, assai discutibile) non ha coinciso con la diversità di cultura e civiltà.

Rispetto al plurilinguismo e, allo stesso tempo, all'omogeneità confessionale e culturale della costa, l'entroterra ottomano, a pochi chilometri di distanza, nella Dalmazia interna, in Bosnia, in Erzegovina, era (ed è) connotato dall'uniformità linguistica, nelle parlate croate e serbe (il *medio slavo-meridionale*, secondo il linguista Brozović), idiomi condivisi da popolazioni che si sono invece differenziate in quanto cattolici, ortodossi e musulmani: tre civiltà, oggi quattro nazionalità: croati, serbi, bosgnacchi, montenegrini. In sostanza, il confine politico, soprattutto tra Venezia e gli Ottomani, proprio perché rigido ma non invalicabile, ha permesso o indotto una plurisecolare convivenza fra diversità linguistiche (italiano e croato); questo stesso confine, nell'entroterra adriatico, ottomano, ha indotto la convivenza tra appartenenze confessionali e culturali diverse. Due esiti diversi. Poi con la modernità le cose cambiarono.

La fine dell'antico regime nell'Adriatico (Venezia tramonta come repubblica nel 1797; Ragusa nel 1808), il cessato pericolo ottomano (con l'occupazione della Bosnia ed Erzegovina, nel 1878, da parte dell'Austria-Ungheria sparì definitivamente il plurisecolare limes contro gli infedeli), l'integrazione dei domini già veneti nell'ambito della compagine asburgica in forte ridefinizione amministrativa, nonché, non ultimo, l'avvento della modernità, dopo il 1848, all'insegna dell'identificazione nazionale, tutto questo ha contribuito alla polarizzazione tra diversità linguistiche, confessionali e religiose. Nell'Ottocento maturano nuovi confini, questa volta tra entità nazionali, slave meridionali e italiane. Si osserva anche qui, inevitabilmente, il passaggio da comunità d'antico regime (secondo criteri territoriali) a comunità nazionali. I processi di identificazione collettiva si trasformano in chiave nazionale. I nuovi immaginari, le geografie nazionali non coincisero e non potevano coincidere, si sa, con le geografie politiche.

Le province storiche di Istria e di Dalmazia da più o meno astratti contesti veneti di confine divennero entità politiche dell'impero d'Austria ed ebbero, dal 1860, una concreta vita politica locale e provinciale. Vita politica che, in un processo di graduale liberalismo, alimentò la partizione delle élites sociali e della popolazione in senso nazionale, secondo criteri linguistici e confessionali. Si crearono maggioranze e minoranze. Ai confini d'antico regime subentrarono, si sostituirono i confini tra nazioni, forieri di divisioni territoriali secondo appartenenze, forieri di contrasti e poi scontri tra gruppi-popolazioni (1918–25; 1943–45) e, infine, di delimitazioni di contrastate frontiere nazionali (1947–54, 1977).

Slavia è un termine certo desueto. Si intende la parte d'Europa dove prevalgono le lingue slave. Ma nel contesto adriatico si indicano le terre abitate dagli sloveni, croati e serbi. È stato un concetto, un contenitore utile, nella prospettiva tedesca e soprattutto italiana, per semplificare e minimizzare le identità specifiche di queste tre nazioni. Un'unica cultura slava non è mai esistita, se non nelle fantasie romantiche degli slavisti e degli slavofili. Tuttavia, e chi conosce una qualsiasi lingua slava lo sa, impressiona spostarsi dal caldo Adriatico a Mosca o alla Siberia e udire lingue comprensibili, familiari. In questo mondo slavo, a volerlo intendere come qualcosa di unitario, il suo meridione, o Slavia meridionale, o Jugoslavia, è stata l'unico contesto europeo in cui gli slavi, volendoli intendere come un'unica comunità linguistica (non certo etnica), erano riusciti a diventare parte del Mediterraneo, ad abitare in regioni che furono parte del mondo romano. La Slavia raggiunge il Mediterraneo nell'Adriatico orientale, il cui litorale e mare hanno rappresentato un confine reale e simbolico. Le frasi per quanto oggi datate, scritte da Jovan Cvijić nel 1918, rendono ancora l'idea:

“Le littoral adriatique est le seule région où la civilisation occidentale se soit adaptée à la mentalité yugoslave, par une lente évolution qui commença avec l'invasion slave, à la fin du VIe et au VIIe siècle. Les Serbo-Croates pénétrèrent dans les villes du littoral, habitées par l'ancienne population romaine qui avait conservé, avec l'organisation municipale de l'empire, l'esprit de la civilisation latine”.

La Slavia adriatica corrisponde anzitutto alla Croazia odierna. Certo, c'è una presenza slovena sul Carso e nell'Istria settentrionale, ma non si tratta di popolazione marittima; ci sono gli ortodossi delle Bocche di Cattaro, ma si discute se fossero nel passato serbi o genuini montenegrini. I clan montenegrini sudditi di Venezia, i Pastrovich (Pastrovicchio), i Pobori, Maini e Braich ortodossi rappresentano comunità minime della Slavia adriatica. Le popolazioni slave musulmane, che pur vivevano nel litorale, non hanno lasciato una traccia di civiltà litoranea. Molto è stato de-ottomanizzato, a partire dai veneziani: nessuno ovviamente aveva interesse di preservare nel Settecento moschee e minareti. La maggior parte delle popolazioni slave litoranee erano dunque di confessione cattolica e vivevano nei domini di Venezia, degli Asburgo e di Ragusa, erano gli schiavoni, la cui parlata era croata ciakava nei domini veneti e štokava a Ragusa. Parlate comunque distinte dallo štokavo croato (e serbo e bosniaco) dell'interno.

Si tende a considerare, vista l'odierna coincidenza con la Croazia, gli schiavoni come croati. Si tratta di una nostra attribuzione di una definizione ottocentesca per popolazioni e contesti che nel passato non si erano consi-

derate tali o sempre tali. Questo aspetto rimane assai delicato. E riguarda in particolare la Dalmazia. C'è tutta una tradizione storica, storica letteraria e in genere storico culturale croata che ricostruisce il passato del litorale adriatico orientale in chiave nazionale. Venezia sarebbe stata un ospite in tale mondo, una dominatrice, appunto la Dominante, negatrice delle autonomie locali. Le città della Dalmazia, per quanto linguisticamente miste, sarebbero state tendenzialmente croate come origini della popolazione. Il medioevo croato avrebbe due nature: una continentale, prima indipendente e poi sottomessa all'Ungheria; e una marittima, che coincide con la Dalmazia, poiché si presume che questa fosse composta in prevalenza da popolazioni croate. Il latino e l'italiano delle fonti e delle opere non sarebbero stati altro che lingue veicolari, non diversamente dall'inglese di oggi che usiamo per comunicare a un pubblico più vasto (mondiale) e per farci capire su scala più vasta. L'inglese veicolare non comporta un'identità inglese da parte di chi lo parla. Secondo tale logica, la Dalmazia non era altro che una terra croata, dove si comunicava e scriveva in latino e poi italiano per poter essere capiti dai dominatori veneziani e per le necessità della mercatura, sviluppata con la sponda occidentale dell'Adriatico. Ma tutto questo, se si prescinde dalle esigenze narrative nazionali intrinseche alla cultura nazionale croata, non aiuta a comprendere lo stato delle cose, il passato di terre che qui definisco di confine, dunque plurime, terre condominio di diversità. Perciò trovo assai più costruttivo andare oltre il paradigma narrativo e interpretativo nazionale e parlare piuttosto di simbiosi slavo-italiana, di *Slavia adriatica*, pur riconoscendo che tale Slavia mediterranea ha avuto un suo esito finale nella Croazia prima nazione e poi Stato nazionale che oggi conosciamo. Tutto ciò che concerne oggi la *dalmatinità* croata della Dalmazia deriva da tale Slavia adriatica, che non fu solo Slavia, ma pure *latinitas* e *Italia* culturale o parte dell'*Italia* culturale.

Italia, qui, l'ho anticipato, è intesa in senso geografico, linguistico e culturale, come l'hanno vista per secoli sia le popolazioni che l'hanno abitata sia le popolazioni contermini, gli stessi croati, sloveni e serbi, che qui ci interessano, come del resto i francesi o i tedeschi. Il limite orientale dell'Italia, così intesa, che è stato dal 1860 in poi il confine orientale dello Stato e della nazione italiana, incontra e si salda con i limiti della Slavia, del Meridione slavo, delle terre abitate da sloveni, croati e serbi, tra le Alpi Giulie e l'Adriatico orientale. Questo limite non è stato lineare: basta pensare al nord-est italiano, alla pianure dove il veneto si è intersecato per secoli con il friulano e questo con lo sloveno dinanzi alle Alpi Giulie. Per quanto il concetto di confine da sempre è parso ambiguo e strumentale, per legittimare determinati poteri, sovranità politiche, culturali e nazionali (su questo, si sa, si potrebbe discutere a lungo), non c'è dubbio, e l'esperienza lo insegna, che a misurare le situazioni locali nell'Adriatico orientale

(come in altre parti d'Europa dove si riscontra una linea di demarcazione tra qualcosa) emerge la costante del confine tra contesti linguistici diversi. E tutto inizia nel VII secolo.

La presenza di popolazioni slave, da allora in poi, in Istria come in Dalmazia è un dato accettato, scontato, anche se restano aperte molte questioni sul come intendere, definire le popolazioni del litorale e dell'interno nell'alto medioevo. Di certo, come sottolineato, la costa visse una continuità romano-bizantina rispetto all'interno che tuttavia non fu compattamente slavo, considerando le popolazioni morlacche, ossia le comunità autoctone romanizzate e linguisticamente romanze fin dopo l'XI secolo. Ovvero, fino alla slavizzazione in virtù della liturgia in lingua slava, dopo l'elaborazione dell'alfabeto slavo, il glagolitico, da parte di Cirillo e Metodio e del cirillico, da parte dei loro allievi, le popolazioni slave che erano dilagate nella regione balcanica hanno dovuto convivere per almeno tre secoli (600–900) con popolazioni romanze della costa e delle montagne, popolazioni cristiane, mentre loro, i vari slavi, erano pagani. La diffusione della liturgia slava, del glagolitico e del cirillico, aveva avviato una marcata slavizzazione sia delle popolazioni delle montagne sia delle popolazioni del litorale in una fase che possiamo indicare tra il 900 e il 1300.

Oltre al latino, dall'XI–XII secolo troviamo più frequenti scritte glagoliche e interi testi religiosi, come messali, breviari e salteri composti dal clero regolare e poi secolare in una fascia territoriale compresa tra l'Istria orientale, Veglia, Arbe, Segna, Vinadol, l'entroterra di Zara. Un rito liturgico, quello in slavo ecclesiastico, e una scrittura, quella glagolitica, che vanno osservati sullo sfondo dello sviluppo e poi della scomparsa dei conventi benedettini. Nell'Istria interna fu il caso di San Michele in Monte presso Pisino, Santa Petronilla presso Due Castelli, San Pietro in Selve. E dunque sia del rilancio del latino sia della straordinaria conservazione del glagolitico. Una scrittura nata altrove, concepita da Cirillo e Metodio, pensata per altre popolazioni, gli slavi boemi, e sopravvissuta sulle sponde adriatiche; in sostanza, una scrittura parte della civiltà adriatica. Fu il glagolitico e la liturgia slava cattolica a rafforzare per secoli i legami culturali (tramite circolazione del clero) tra l'Istria orientale, il Quarnero (Veglia) e il litorale croato (Vinadol, Segna). A partire dal XIV secolo e fino alla metà del XVI, il glagolitico fu utilizzato sporadicamente come scrittura negli atti testamentari, dunque in ambito laico e civile.

La distinzione fra slavità e romanità fu un fatto inizialmente etnico, con tutti i limiti che tale termine (*etnico*) comporta, quanto politico, ed ha marcato le differenze fra le comunità urbane, romanze, e i contadi e l'entroterra, slavi. In Dalmazia, fra i secoli X e XV, con le migrazioni locali, la slavità gradualmente si estese alle isole e alle città; fu una dinamica prevalentemente linguistica. La Dalmazia si slavizzò nella sua popolazione

e nella lingua, ma rimase intatta la specificità istituzionale e culturale dei contesti litoranei rispetto all'interno. La stessa lingua, il croato ciakavo, si distingueva dalle parlate croate e serbe štokave dell'interno, dove pure il cirillico veniva ampiamente usato dai cattolici nelle scritture ecclesiastiche e in quelle laiche, pubbliche. La slavit  della costa, sebbene simile nella lingua, non fu la stessa cosa sul piano sociale e culturale. Qui dominava il latino. Tommaso Arcidiacono, un cronista di Spalato, scrive la storia degli slavi con cui confina, descrive la storia dei croati, non mancando di sottolineare la differenza di cultura e societ .

Il processo di slavizzazione della *Romania* dalmata   stato pi  lungo di quello che in genere si potrebbe pensare. Si tratta di almeno quattro secoli (secoli IX–XII) prima della fondamentale quarta crociata, del 1202–04, che ha portato alla sovranit  di Venezia in Dalmazia. Un processo che ha visto avanzare gradualmente l'idioma slavo, oggi croato, a partire dalle zone meridionali della provincia bizantina di Dalmazia. Nel corso dei secoli XI–XIV si   diffusa l'influenza slava croata, sulle parti settentrionali della Dalmazia storica, le odierne isole di Veglia, Arbe, Cherso e Lussino. A partire da Cattaro, Ragusa e poi fino a Spalato e Tra  si   trattato di trasformazione linguistica; ma non di trasformazione culturale. Anche un fermo assertore dell'italianit  della Dalmazia, come Giuseppe Praga (1928), riscontrava per Spalato trecentesca la seguente situazione:

“Che i 700 nobili siano stati quasi tutti di vecchio ceppo latino, latini di lingua, di sentire e di costumanze, crediamo che non abbisogni di dimostrazione. Ma non altrettanto si pu  asserire delle altre categorie della popolazione. Nell'ordine cittadino ed ecclesiastico la latinit  ha senza dubbio la prevalenza, ma l'uno e l'altro ordine sono sensibilmente intaccati dalla penetrazione dell'elemento slavo che, specie nella seconda met  del Trecento,   notevole. Nei *populares*, per quanto l'originario nucleo latino sia nel Trecento ancor forte e vigoroso, la prevalenza   costituita dagli slavi immigrati. Gli *habitatores*, elemento nuovo, sono per met  italiani e per met  slavi. I *districtuales* sono tutti slavi. Questo per  quanto ad origine. Quanto a lingua e a costumanze la cosa va diversamente considerata. Non va dimenticato che l'elemento principe della citt , quello che legifera e dirige, quello che comanda e impone, quello intorno al quale si muove tutta la vita cittadina,   interamente latino”.

Ma non solo. Sempre il Praga (1928), studiando i testi in lingua volgare, in dalmatico, di Spalato nel Trecento, testi ricavati dagli atti notarili (compravendita, testamenti, cessioni, divisioni), ci rivela un mondo a tutti gli effetti ibrido: nomi e cognomi slavi di soggetti che si esprimono in dalmatico. C'  una chiara spontaneit , che lascia intuire un diffuso bi-trilinguismo. Testimonianze che evidenziano in che cosa consisteva la simbiosi latino-slava ai tempi di Tommaso Arcidiacono, simbiosi che fu la vera dominante della vita

civile nelle città della Dalmazia. Altre fonti quattrocentesche evidenziano un mondo slavo-italiano per nulla compreso dalla storiografia vigente. Un mondo che attende di essere ricostruito da nuove generazioni di storici.

La storia culturale della Dalmazia medievale, dalla scrittura beneventana, dalla letteratura popolare all'architettura, alla musica, al canto religioso, denota forti legami con la sponda occidentale dell'Adriatico. Legami scontati, se si considera la situazione culturale nell'entroterra balcanico, sul quale poco si può dire per i secoli IX–XII. Durante la prima fase del dominio veneziano in Dalmazia, 1202–1358, si è confermata la simbiosi culturale, con bilinguismo o multilinguismo diffuso, con una prevalenza slava, ma altresì con zone ancora romanze, nel caso dei centri maggiori e delle isole. In sostanza, la Dalmazia si profila come un interessantissimo esempio di compresenza e commistione slavo-romanza. È questa la sua connotazione, ma per nulla eccezionale rispetto alle situazioni di altre regioni storiche del Mediterraneo, come l'Andalusia, la Sicilia, Cipro, le regioni dell'Asia minore. Una caratteristica affatto mediterranea, che andrebbe capita.

L'affermazione del dominio veneto in Dalmazia, dal XIII secolo, certamente rafforzò la dimensione linguistica romanza, anche se alla parlata romanza autoctona, che era il dalmatico, si sostituì la lingua franca del veneto marittimo. I molti secoli passati sotto il segno della Serenissima videro convivere il veneto con le parlate slave locali, lo *schiavonesco*, che corrisponde al croato nella sua forma *ciakava* e *štokava* del litorale. Proprio la dimensione linguistica slava/croata, nel caso della Dalmazia, ci riporta già nelle fonti medievali il termine *Schiavonia*, con il quale ci si riferiva piuttosto a una dimensione linguistica e culturale, non romanza, e che riguardava appunto la Dalmazia, ma anche altri contesti contermini, in primis la Croazia. L'intera area aveva inoltre una denominazione più colta di Illirico, un luogo riconosciuto dai dotti in tutta l'Europa. Illirico fu pure indicata la lingua schiavonese, il croato o serbo tra l'Adriatico e la pianura danubiana. Se in Dalmazia i confini fra la dimensione slava/croata e italiana/veneta si realizzavano dentro gli stessi contesti urbani, lasciando spazio a plurilinguismo, ibridismi e simbiosi, più a settentrione, nell'Istria, questa distinzione avveniva sul territorio, nei contadi settentrionali e occidentali, rispetto ai quali le principali città rimasero compattamente romanze.

Quanto si riscontra nel tardo medioevo permane fino all'età delle nazioni; e questa eccezionale durata comporta invero alcune questioni. A partire dal quesito in che cosa consistesse la romanità/latinità/italianità in tali terre. Si tratta della presenza sul territorio di popolazioni spiccatamente romanze, nella parlata e nelle tradizioni orali; ma anche della diffusione e l'uso delle lingue romanze, latino, lingua franca veneta e infine l'italiano sul territorio, dal X al XX secolo; come pure dell'estensione delle compagini politiche in cui il latino e poi il veneto e l'italiano (Istria veneta, Dalmazia

veneta) hanno costituito la lingua ufficiale e la principale lingua veicolare (leggi, terminazioni, ma pure statuti e atti notarili). Questi tre aspetti (popolazione, medium linguistico, istituzioni) si sono ripetutamente sovrapposti attraverso i secoli. Ed è questa sovrapposizione che crea fraintendimenti tra gli stessi storici.

Partiamo dal primo punto. Proviamo a tracciare la geografia della popolazione romana. Fino a dove si era consolidata una popolazione affatto latinofona/italofona? Da quanto conosciamo, in base agli studi toponimici e alle fonti più remote, è difficile immaginare, per i secoli XI-XIV, una "copertura romana" dell'Istria superiore a quanto si riscontra alla fine del XV secolo, quando le fonti sono più abbondanti. Non ci sono dubbi che tra Grado, l'estrema propaggine del Dogado, delle lagune, Trieste e la costa settentrionale dell'Istria ci fosse una continuità linguistica; questa omogeneità proseguiva lungo la fascia costiera fino all'Istria meridionale. Da questa fascia si diramavano alcune zone prevalentemente romane verso l'interno, in direzione di Buie, di Portole, lungo la valle del Quieto fino a Montona e Pingente, nonché i borghi dell'interno erano certamente tutti bilingui, se non prevalentemente romani. Rimane difficile ipotizzare per la penisola istriana, assieme a Trieste, una geografia affatto diversa da quanto ha ritratto il censimento austriaco del 1910, quando si dette importanza alla lingua d'uso. Le competenze territoriali delle lingue erano rimaste uguali. Dunque un'Istria linguisticamente italiana nel litorale settentrionale e occidentale; un'Istria bilingue nel primo entroterra; un'Istria slovena e croata nell'interno e nella parte orientale.

Ciò che più colpisce chi ha studiato a fondo tutte le fonti disponibili dal Trecento all'Ottocento, è la sostanziale continuità, o la scarsa variabilità, delle probabili situazioni medievali rispetto a quanto riscontrato nel XV secolo, prima dell'arrivo massiccio dei coloni morlacchi in entrambe le Istrie, e la mappa etnografica dell'Istria che aveva redatto Carlo Schiffrer nel 1945. Come era possibile questo equilibrio linguistico per così tanti secoli in un unico territorio?

La prima risposta (anticipata) è il mare. Il mare ha alimentato la dimensione romana della costa in Istria, nel Quarnero e in Dalmazia. Lo si nota bene nella sub-regione quarnerina, relativamente remota rispetto ai contesti spiccatamente romani/italiani, nei centri principali, da Lussino, a Ossero, a Cherso fino a Fiume, da sempre cittadina di frontiera. E qui siamo al secondo punto: la geografia della lingua di comunicazione. Tutto l'Adriatico orientale era interessato dalla presenza del latino e del veneto lingua franca quale lingua di scambio, degli affari, delle istituzioni e soprattutto della cultura. Ragusa ne è l'esempio più eclatante. Ma pure un vescovato tradizionalmente croato come Segna ha preparato il proprio clero al glagolitico, al latino e all'italiano. Insomma, la lingua ufficiale rimaneva il latino; la *latinitas* era

parte della vita civile, mentre dal mare fu costante l'influenza veneziana e in genere italiana. Il litorale visse a lungo in equilibrio tra queste due dinamiche: popolazioni, con una propria lingua, dall'interno, lingua, soprattutto di istituzioni e cultura, dal mare. Alla lunga, è indubbia una sempre più circoscritta presenza territoriale di popolazioni esclusivamente romanze; però, nel contempo, non era venuta meno la latinità delle terre, nel senso della lingua ufficiale. E non era venuta meno la presenza dell'italiano in quanto lingua amministrativa, di governo e del potere. Ecco il terzo punto. Chi ha visto le fonti amministrative e non solo quelle veneziane, ma pure quelle ragusee, i documenti ecclesiastici, i documenti dell'età napoleonica e austriaca sa bene di quale lingua si tratta. Questo processo ha coperto il basso medioevo ed è perdurato fino all'Ottocento.

La storia della relazione tra Italia e Slavia nell'Adriatico riguarda i contesti dove la Slavia e l'Italia hanno confinato, ovvero l'Istria e la Dalmazia, ma, alla fine, riguarda le relazioni storiche tra Venezia e l'Adriatico orientale, poi le relazioni tra il risorgimento nazionale italiano e quello croato e in genere slavo meridionale, poi tra l'Italia e l'Austria-Ungheria, tra l'Italia e la Jugoslavia, nonché, oggi, tra l'Italia e gli Stati di Slovenia, Croazia, Bosnia ed Erzegovina, Serbia e Montenegro. Le letture si sovrappongono. Gli anacronismi dominano, nelle proiezioni a ritroso degli immaginari nazionali contemporanei. La bibliografia sta crescendo di anno in anno. La questione continua ad alimentare fraintendimenti presso tutte le parti coinvolte; ma altrettanto è costante una discussione, un confronto, in particolare in ambito italo-sloveno. Eppure è chiaro che l'imposizione delle varie frontiere politiche attraverso i secoli fu esiziale, come anticipato nell'Introduzione, per la definizione o auto-definizione dell'*ethnos*, ovvero dei processi di identificazione collettiva proprio in virtù del confronto con il confine/frontiera/altro.

I tre aspetti/fattori illustrati prima per la parte romanza/italiana valgono pure per la parte slava, ovvero possono essere resi più generali:

1. *La presenza "etnica" sul territorio.* Su scala adriatica orientale, la presenza territoriale di popolazioni esclusivamente romanze, italofone (considerate tali e che si proclamano tali) riguarda Grado, Trieste, la costa nord e ovest dell'Istria e le enclaves urbane in Dalmazia fino a Cattaro. Lungo la costa comincia a prevalere la popolazione slava, rispetto alla preesistente popolazione romanza dall'XI secolo. La popolazione slava è segmentata sul piano linguistico (sloveni e croati), sul piano culturale (costa-interno) e religioso-confessionale (croati e serbi, cattolicesimo, ortodossia, islam).

2. *La dimensione socio-linguistica nel litorale.* Nonostante la prevalenza slava sul piano demografico, la latinità, come lingua e cultura, è rimasta predominante lungo la costa fino al XVI secolo ed era diffuso il bilinguismo (romanzo/slavo) e trilinguismo (latino, romanzo, slavo); questa latinità è affiancata dal veneto lingua franca nei domini di Venezia e dal toscano a Ragusa, a partire dal XIV–XV secolo. L'italiano, come lingua standard, fa parte di questa area a partire dal XV secolo. La sua presenza è costante, a tutti i livelli comunicativi, fino al XXI secolo, sebbene dal 1918 si fosse ridotto sul piano territoriale. Per i secoli IX–XVIII si può parlare di una simbiosi slavo-latina (italiana); questa simbiosi perdura, sotto varie forme comunicative, fino all'età delle nazioni (fino al 1848).
3. *La sovranità politica e gli assetti amministrativi.* L'italiano nella forma veneta e poi standardizzata è stata la lingua ufficiale nei domini di Venezia tra il 1450 circa e il 1797; il toscano fu lingua amministrativa e istituzionale nella repubblica di Ragusa nei secoli XV–XVIII; l'italiano è rimasto lingua ufficiale nei domini austriaci fino al 1918. Con l'espansione dell'Italia sull'Istria e poi sulla Dalmazia abbiamo ancora una lingua ufficiale italiana fino al 1943–45. Dopo il 1945 c'è l'italiano riconosciuto a livello locale dalla Jugoslavia e oggi, dal 1991, dalla Slovenia e Croazia.

Entro questa cornice di massima si susseguono, nel corso del tempo, questioni più specifiche. Le elenco in modo schematico, incentrando il discorso sull'Adriatico orientale (tralascio i rapporti italo-sloveni tra Friuli e Carniola, Italia e Slovenia): 1. latinità e slavizzazione della Dalmazia bizantina; 2. la latinità/italianità delle città istriane (compresa Trieste) e i contadi slavi; 3. il caso specifico di Ragusa (simbiosi slavo-latina); 4. Venezia e l'Adriatico orientale; 5. Venezia e gli slavi; 6. la Dalmazia veneta; 7. Trieste asburgica, 1382–1719; 8. il confine tra slavità e italianità in Istria (prima e dopo la colonizzazione, l'immigrazione di morlacchi nei secoli XVI–XVII); 9. le *Slavie* nella repubblica di Venezia, ossia gli slavi cattolici e gli slavi ortodossi; 10. i risorgimenti nazionali italiano, croato, sloveno e serbo e la nazionalizzazione delle masse nel caso dell'Istria e della Dalmazia; 11. le contrapposizioni nazionali (italiani contro croati e sloveni in Istria; italiani contro croati in Dalmazia) negli anni 1860–1914; 12. gli sloveni a Trieste (secoli XIX–XX); 13. la questione del confine orientale d'Italia e dell'irredentismo; 14. l'integrazione nazionale slovena e croata, tra regioni continentali e Adriatico, tra entroterra e litorale; 15. la questione adriatica 1915–1924, ovvero le rivendicazioni (o pretese) italiane nell'Adriatico orientale e la formazione di uno Stato jugoslavo; 16. la definizione dei con-

fini di Stato italiani nell'Adriatico orientale nel 1919–20; 17. il caso Fiume, 1918–1925; 18. la situazione degli sloveni e croati nell'Italia fascista; 19. la politica italiana verso la Jugoslavia, 1922–1941; 20. guerra e occupazione della Jugoslavia, 1941–1943; 21. gli italiani nell'Adriatico orientale dopo l'8 settembre 1943; 22. quale liberazione nel maggio 1945? (le pretese della Jugoslavia di Tito); 23. la delimitazione del 1945–47 e l'esodo degli italiani 1945–1954; 24. le relazioni tra Italia e Jugoslavia, 1954–1991; 25. gli italiani rimasti, ovvero l'italianità come fatto minoritario; 26. Croazia, Slovenia, Montenegro e Italia negli ultimi vent'anni.

Si tratta di questioni che meriterebbero ciascuna di per sé un volume, una tesi di dottorato. Su alcune di esse la bibliografia si è fatta copiosa, basta pensare alla questione adriatica o alla tragedia delle foibe e all'esodo degli italiani. Le relazioni storiche tra italiani e sloveni sono state oggetto di studio di una apposita commissione italo-slovena di storici. Non mancano discussioni su temi classici d'ancien régime e post ancien régime, come la relazione città-contadi. Prevalgono, tuttavia, dichiarate posizioni nazionali, narrazioni nazionali e in genere domina l'indagine circoscritta agli ultimi 150 anni. Tutto ciò mentre studi recenti su i *nation buildings* in area centro europea, portati avanti da nuove generazioni di storici esterni all'area e quindi non oberati dal conformismo accademico e dalla funzione pubblica della storia, evidenziano la fragilità delle letture in chiave nazionale dei presupposti risorgimenti.

BIBLIOGRAFIA

- Algotino, A. et al. (2009). *Dall'Impero austro-ungarico alle foibe: conflitti nell'area alto-adriatica*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Anselmi, S. (1991). *Adriatico. Studi di storia, secoli XIV-XIX*. Ancona: Clua edizioni.
- Arbel, B. (2013). Venice's maritime empire in the Early Modern period. In E. R. Dursteler (a cura di), *A companion to Venetian history 1400–1797* (pp. 125–254). Leiden-Boston: Brill.
- Arhiđakon, Toma (1977). *Kronika*. Split: Čakavski sabor.
- Ballinger, P. (2003). *History in exile. Memory and identity at the borders of the Balkans*. Princeton (NJ): Princeton University Press.
- Ballinger, P. (2012). History's 'Illegibles': national indeterminacy in Istria. *Austrian history yearbook*, 43, 116–137.
- Banac, I. (1991). *Hrvatsko jezično pitanje*. Zagreb: Mladost.
- Bertoša, M. (1985). *Etos i etnos zavičaja*. Pula: Čakavski sabor.
- Bešker, I. (2011). Ova mržnja stara – Nazor i stereotipi o Talijanima u hrvatskoj štokavskoj književnosti. *Croatian studies review*, 7, 31–48.

- Bosetti, G. (2006). *De Trieste a Dubrovnik: une ligne de fracture de l'Europe*. Grenoble: Université Stendhal.
- Brubaker, R. (2004). *Ethnicity without groups*. Cambridge (Mass.): Harvard University Press.
- Bruni, F. (a cura di). (2004). *Niccolò Tommaseo: popolo e nazioni. Italiani, Corsi, Greci, Illirici. Atti del Convegno internazionale di Studi nel bicentenario della nascita di Niccolò Tommaseo*. Roma-Padova: Antenore.
- Budak, N. (1994). *Prva stoljeća Hrvatske*. Zagreb: Hrvatska sveučilišna naklada.
- Budak, N. & Raukar, T. (2006). *Hrvatska povijest srednjeg vijeka*. Zagreb: Školska knjiga.
- Cabanes, P. (a cura di). (2001). *Histoire de l'Adriatique*. Paris: Seuil.
- Carpentier, J. & Lebrun, F. (a cura di). (1998). *Histoire de la Méditerranée*. Paris: Seuil.
- Cattaruzza, M. (2007). *L'Italia e il confine orientale, 1866–2006*. Bologna: Il Mulino.
- Cattaruzza, M. (2011). The making and remaking of a boundary – the re-drafting of the eastern border of Italy after the two world wars. *Journal of Modern European History*, 9/1, 66–86.
- Cetnarowicz, A. (2008). *Die Nationalbewegung in Dalmatien im 19. Jahrhundert: vom 'Slawentum' zur modernen kroatischen und serbischen Nationalidee*. Frankfurt am Main-New York: P. Lang.
- Clayer, N. (2007). *Aux origines du nationalisme albanais. La naissance d'une nation majoritairement musulmane en Europe*. Paris: Karthala.
- Clewing, K. (2001). *Staatlichkeit und nationale Identitätsbildung. Dalmatien in Vormärz und Revolution*. München: Oldenbourg.
- Crevatin, F. (1975). Per una storia della venetizzazione linguistica dell'Istria. Prospettive metodologiche per una sociolinguistica diacronica. *Studi mediolatini e volgari*, 23, 59–99.
- Cvijić, J. (1918). *La péninsule balkanique. Géographie humaine*. Paris: A. Colin.
- Cvijić, J. (1985). *Balkansko poluostrvo*. Beograd: Srpska akademija nauka i umetnosti.
- Czoernig, K. F. v. (1857). *Ethnographie der oesterreichischen Monarchie, K.K. Direction der administrativen Statistik*. Wien: K.-K. Hof- und Staatsdruckerei.
- Ćirković, S. M. (2004). *The Serbs*. Malden (Ma): Blackwell.
- Ćirković, S. M. (1995). *Srbi u srednjem veku*. Beograd: Idea-Službeni glasnik.

- D'Alessio, V. (2003). *Il cuore conteso. Il nazionalismo in una comunità multi-etnica: l'Istria asburgica*. Napoli: Filema.
- Deanović, M. (1955). Istroromanske studije. *Rad. Jugoslavenska Akademija Znanosti i Umjetnosti*, 303, 51–118.
- Duhamelle, Ch., Kossert, A. & Struck, B. (a cura di). (2007). *Grenzregionen. Ein europäischer Vergleich vom 18. bis 20. Jahrhundert*. Frankfurt am Main: Campus Verlag.
- Fine, J. V. A. (2006). *When ethnicity did not matter in the Balkans. A study of identity in pre-nationalist Croatia, Dalmatia, and Slavonia in the medieval and early-modern periods*. Ann Arbor (Mi): University of Michigan Press.
- Fučić, B. (1982). *Glagoljski natpisi*. Zagreb: Jugoslavenska akademija znanosti i umjetnosti.
- Geertz, C. (1983). *Local knowledge. Further essays in interpretative anthropology*. New York: Basic books.
- Gehler, M. & Pudlat, A. (a cura di). (2009). *Grenzen in Europa*. Hildesheim: Olms Verlag.
- Giannelli, C. & Graciotti, S. (a cura di). (2003). *Il messale croato-raguseo (Neofiti 55) della Biblioteca apostolica Vaticana*. Città del Vaticano: Biblioteca apostolica Vaticana.
- Goldsworthy, V. (1998). *Inventing Ruritania. The imperialism of the imagination*. New Haven (Ct.): Yale University Press.
- Graciotti, S. (a cura di). (1992). *Il libro nel bacino adriatico, secoli XV-XVIII*. Firenze: Olschki.
- Graciotti, S. (2001). *Mito e antimito di Venezia nel bacino adriatico, secoli XV-XIX*. Roma: Il Calamo.
- Graciotti, S., Massa, M. & Pirani, G. (a cura di). (1993). *Marche e Dalmazia tra umanesimo e barocco*. Reggio Emilia: Diabasis.
- Historija naroda Jugoslavije, vol. 1.* (1954). Zagreb: Školska knjiga.
- Historija naroda Jugoslavije, vol. 2.* (1959). Zagreb: Školska knjiga.
- Kaser, K., Gruber, S. & Pichler, R. (a cura di). (2003). *Historische Anthropologie im südöstlichen Europa. Eine Einführung*. Wien: Böhlau.
- Hrvatsko-talijanski književni odnosi. Zbornik, vol. 1.* (1989). Zagreb: Liber.
- Hrvatsko-talijanski književni odnosi. Zbornik, vol. 2.* (1990). Zagreb: Grafa.
- Hrvatsko-talijanski književni odnosi. Zbornik, vol. 4.* (1994). Zagreb: Hermes.
- Hrvatsko-talijanski književni odnosi. Zbornik, vol. 5.* (1995). Zagreb: Hermes.
- Hrvatsko-talijanski književni odnosi. Zbornik, vol. 6.* (1997). Zagreb: Hermes.
- Hrvatsko-talijanski književni odnosi. Zbornik, vol. 9.* (2005). Zagreb: Akd.
- Imamović, M. (1998). *Historija Bošnjaka*. Sarajevo: Bošnjačka zajednica kulture Preporod.

- Istorija srpskog naroda, v. 1. Od najstarijih vremena do Maričke bitke (1371)*. (1981). Beograd: Srpska književna zadruga.
- Istorija srpskog naroda, v. 2. Doba borbi za očuvanje i obnovu države (1371–1537)*. (1982). Beograd: Srpska književna zadruga.
- Ivetic, E. (2014). *Un confine nel Mediterraneo. L'Adriatico orientale tra Italia e Slavia (1300–1900)*. Roma: Viella.
- Kacin Wohinz, M. & Troha, N. (a cura di). (2001). *Slovensko-italijanski odnosi 1880–1956. Iraporti italo-sloveni 1880–1956. Slovene-Italian relations 1880–1956. Poročilo slovensko-italijanske zgodovinsko-kulturne komisije. Relazione della commissione storico-culturale italo-slovena. Report of the Slovene-Italian historical and cultural commission (Koper-Capodistria, 14. julij – luglio – July 2000)*. Ljubljana: Nova revija.
- Kayser, B. (1996). *Meiditerraneie, une geiographie de la fracture*. Tunisie: Alif / Paris: Edisud / Maroc: Toubkal.
- Kordić, S. (2001). *Wörter im Grenzbereich von Lexikon und Grammatik im Serbokroatischen*. München: Lincom Europa.
- Kordić, S. (2010). *Jezik i nacionalizam*. Zagreb: Durieux.
- Krekić, B. (1972). *Dubrovnik in the 14th and 15th centuries. A city between East and West*, Norman (Ok): University of Oklahoma Press.
- Krekić, B. (1980). *Dubrovnik, Italy, and the Balkans in the late Middle Ages*. London: Variorum Reprints.
- Krekić, B. (1995). On the Latino-Slavic Cultural Symbiosis in the Late Medieval and Renaissance Dalmatia and Dubrovnik. *Viator*, 26, 321–332.
- Krekić, B. (1997). *Dubrovnik. A Mediterranean urban society, 1300–1600*. Aldershot-Brookfield (Vt): Variorum.
- Lukač, S. (a cura di). (2003). *Hrvatski književni jezik. Zbornik radova: međunarodni znanstveni skup povodom 500. obljetnice nastanka Judite Marka Marulića (1450.–1524.)*. Budapest: Hrvatska samouprava Budimpešte.
- Milutinović, K. (1973). *Vojvodina i Dalmacija 1760-1914*. Novi Sad: Institut za izučavanje istorije Vojvodine.
- Monzali, L. (2004). *Italiani di Dalmazia, dal Risorgimento alla Grande guerra*. Firenze: Le lettere.
- Monzali, L. (2007). *Italiani di Dalmazia, 1914–1924*. Firenze: Le lettere.
- Muljačić, Ž. (2000). *Das Dalmatische. Studien zu einer untergegangenen Sprache*. Köln-Weimer-Wien: Böhlau.
- Ortalli, G. & Schmitt, O. J. (a cura di). (2009). *Der westliche Balkan, der Adria-raum und Venedig (13.–18. Jahrhundert)*. Wien: Österreichischen Akademie der Wissenschaften.

- Paladini, F. M. (2009). Patrie ulteriori, nostalgia e rancori: Venezia e l'Adriatico orientale. In R. Petri (a cura di), *Nostalgia. Memoria e passaggi tra le sponde dell'Adriatico* (pp. 179–212). Roma: Edizioni di storia e letteratura.
- Pallante, P. (a cura di). (2010). *Il giorno del ricordo. La tragedia delle foibe*. Roma: Editori Riuniti.
- Pasinato, A. (a cura di). (2000). *Heimat. Identità regionali nel processo storico*. Roma: Donzelli.
- Pothoff, W., Jakir, A., Trogrlić, M. & Trunte, N. (2010). *Dalmatien als europäischer Kulturraum. Beitrage zu den Internationalen wissenschaftlichen Symposien 'Dalmatien als Raum europaeischer Kultursynthese'*. Split: Filozofski fakultet u Splitu, Odsjek za povijest.
- Praga, G. (1928). Testi volgari spalatini del Trecento. *Atti e memorie della Società dalmata di storia patria*, 2, 111 (estratto).
- Praga, G. (1930). Lo Scriptorium dell'abbazia benedettina di San Grisogono in Zara. *Archivio storico per la Dalmazia*, 39–49, 126 (estratto).
- Praga, G. (1936). Atti e diplomi di Nona, 1284–1509. *Archivio storico per la Dalmazia*, 21, 132 (estratto).
- Praga, G. (1981). *Storia di Dalmazia*. Milano: Dall'Oglio.
- Pupo, R. (2005). *Il lungo esilio. Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esilio*. Milano: Rizzoli.
- Pupo, R. (2007). *Il confine scomparso. Saggi sulla storia dell'Adriatico orientale nel Novecento*. Trieste: IRSML.
- Radonić, J. (1950). *Rimska kurija i južnoslovenske zemlje od XVI do XIX veka*. Beograd: Srpska akademija nauka.
- Raukar, T. (1997). *Hrvatsko srednjovjekovlje. Prostor, ljudi, ideje*. Zagreb: Školska knjiga.
- Rutar, S. (a cura di). (2006). Grenzland Istrien / Borderland Istria. *Jahrbücher für Geschichte und Kultur Südosteuropas*, 8.
- Skok, P. (1950). *Slavenstvo i romanstvo na jadranskim otocima. Toponomastička ispitivanja*. Zagreb: Jadranski institut Jugoslavenske akademije znanosti i umjetnosti.
- Stipčević, N. (1979). *Dva preporoda. Studije o italijansko-srpskim kulturnim i političkim vezama u XIX veku*. Beograd: Prosveta.
- Verginella, M. (2008a). *Il confine degli altri. La questione giuliana e la memoria slovena*. Roma: Donzelli.
- Verginella, M. (2008b). Il paradigma città/campagna e la rappresentazione dualistica di uno spazio multietnico. *Contemporanea*, 11/4, 779–792.
- Wolff, L. (1994). *Inventing Eastern Europe. The map of civilization on the mind of the Enlightenment*. Stanford (Ca): Stanford University Press.

- Wolff, L. (2001). *Venice and the Slavs. The discovery of Dalmatia in the Age of Enlightenment*. Stanford (Ca): Stanford University Press.
- Wörsdörfer, R. (2004). *Krisenherd Adria 1915–1955. Konstruktion und Artikulation des Nationalen im italienisch-jugoslawischen Grenzraum*. Paderborn: Schöningh.
- Wörsdörfer, R. (2009). *Il confine orientale. Italia e Jugoslavia dal 1915 al 1955*. Bologna: Il Mulino.
- Zorić M. (1989). *Italia e Slavia. Contributi sulle relazioni letterarie italo-jugoslave dall'Ariosto al D'Annunzio*. Padova: Antenore.
- Zorić, M. (1992). *Književna prožimanja hrvatsko-talijanska*. Split: Književni krug.
- Zorić, M. (1999). *Dalle due sponde. Contributi sulle relazioni letterarie italo-croate* (a cura di R. Tolomeo). Roma: Il calamo.

ITALY AND THE SLAVIC WORLD IN THE EASTERN ADRIATIC AREA

Summary

The Eastern Adriatic is one of the most complex regions of the Mediterranean. It is an area where different civilisations, different states and different religions border with each other; it is at the same time a subject and an object of history, still waiting to be fully understood. In this paper we propose a new interpretation of this area of multiple divisions, the border between Italy and the Slavic world, with different languages and different identities, for centuries deposited, contrasted and finally placed next to each other along the Eastern coast of the Adriatic Sea. The Eastern border of Italy attenuates the contrast between urban societies connected to Venice and the rocky hinterland, and it steps into the Slavic world, in a form of reciprocity that questions any idea of a culturally and nationally homogenous space, be it Italian or Slavic. Relying on a transnational historiography, with an outlook not limited by the traditional periodisation, the paper points to the need of going back to the cohabitation and the division of the local populations, to deconstruct the very idea of a border, and to go beyond the canons of historiography, and beyond the cultural separation still present in these territories.

Key words: *Adriatic, history, Eastern Adriatic, Italy, South Slavic countries, cultures and languages in contact*

*Predrag Mirčetić**
Università di Belgrado

ALLEGRA O LENTA: UN'ALTRA LETTURA
DEL ROMANZO DI ITALO CALVINO
SE UNA NOTTE D'INVERNO UN VIAGGIATORE

Abstract: Lo scopo di questo saggio è esplorare i diversi significati del termine 'lettura' presenti nel romanzo di Italo Calvino *Se una notte d'inverno un viaggiatore*. Nel lavoro si vuole mettere in evidenza il fatto che il termine 'lettura' assume i significati di attività fisica, presa di coscienza, interpretazione di opere letterarie e infine romanza d'amore e/o attività erotica. La base per l'analisi del romanzo è offerta dal libro di Hillis Miller *On literature*, nel quale l'autore parla di due tipi di lettura: allegra (ingenua) e lenta (critica). Collegando questi due tipi di lettura ai personaggi di Ludmilla e Lotaria, si vuole dimostrare che la lettura alla quale Calvino si sente più vicino è la lettura allegra, ovvero la lettura per piacere.

Parole chiave: *lettura, Se una notte d'inverno un viaggiatore, Italo Calvino, lettura allegra, lettura lenta, Hillis Miller*

“Galeotto fu l' libro e chi lo scrisse”
Inferno, V, 136

Con il romanzo *Se una notte d'inverno un viaggiatore*, apparso nel 1979, Italo Calvino ha sollevato numerose questioni che appartengono alla sfera della teoria della letteratura. Nel romanzo, ad esempio, viene indagato il rapporto tra realtà e finzione, emerge il problema dell'autore e del ruolo del traduttore, si pone la domanda della verità e della menzogna nella letteratura. Proprio sulla base di queste considerazioni nel mondo anglosassone sono apparsi diversi studi incentrati sull'opera di Calvino. Patricia Waugh (2001) ha sottolineato gli aspetti della metafinzione, Brian McHale (1989) l'uso della *mise-an-abyme* e della metalessi, Lubomir Doležel (1999) ha esaminato il romanzo dal punto di vista dei mondi possibili, mentre Melissa

* putmlecn@gmail.com

Watts (1991), richiamandosi al concetto di Barthes sulla morte dell'autore, si è soffermata sulla questione dell'essere autore. Considerando tali autori e tali problematiche, non è difficile concludere che quelli che ritengono *Se una notte d'inverno un viaggiatore* un romanzo della teoria del romanzo, come C. Siger, iperromanzo o perfino ipermetafinzione, siano i sostenitori di una tesi corretta (Feroni 2005: 602; Weiss 1993: 167; Cotrupi 1991)¹.

Eppure, sembra che il romanzo in questione sia prima di tutto un romanzo sulla lettura (Milojević 2013). Patricia Waugh (2001), ad esempio, ritiene che l'intero romanzo possa essere letto come un'illustrazione dell'affermazione di Roland Barthes (1975) secondo cui la morte dell'autore rappresenta la nascita del lettore. Che la lettura sia il problema teorico cruciale del romanzo è suggerito anche dalle frasi introduttive di Umberto Eco nel suo libro *Sei passeggiate nei boschi narrativi*. Eco (2007) sostiene che il romanzo *Se una notte d'inverno un viaggiatore* si occupi dello stesso problema di cui egli (Eco 1989) si occupa nell'opera *Lector in fabula* ossia della presenza del lettore nel racconto.

Oltre alle problematiche menzionate da Patricia Waugh e Umberto Eco, Calvino attraverso la sua opera ha aperto una serie di ulteriori questioni che nella teoria della letteratura vengono messe in relazione con la lettura e il lettore. In questo saggio si tenterà innanzitutto di stabilire i diversi significati che il termine lettura (lettore) assume nel romanzo, per poi passare all'analisi della concezione della lettura come piacere. Nel fare ciò verrà utilizzata la distinzione in lettura allegra (ingenua) e lenta (critica), evidenziata da Hillis Miller (2002)².

Della lettura si parla innanzitutto in termini di attività fisica, corporea. All'inizio del romanzo *Se una notte d'inverno un viaggiatore* il narratore sostiene che si può leggere "seduto, sdraiato, raggomitato, coricato" (Calvino 1994: 3)³. I problemi abituali e quotidiani collegati all'attività della lettura, come ad esempio l'illuminazione o la conversazione tra inquilini, vengono incorniciati in una conclusione ironica: "Certo, la posizione ideale per leggere non si riesce a trovarla" (3). Tuttavia, la fine del romanzo è

¹ Lo stesso Calvino (2013) nell'ultimo capitolo delle *Lezioni americane: sei proposte per il prossimo millennio* definisce il suo romanzo come un 'iperromanzo'.

² Naturalmente, Roland Barthes (1975) nella sua opera delle *Il piacere del testo*, pubblicata in francese nel 1974, sottolinea la differenza tra il piacere (*plaisir*) e il godimento (*jouissance*). Il testo rappresenta la pietra miliare della concezione della lettura come attività erotica. È interessante notare che Hillis Miller, nonostante parli della lettura come romanza d'amore, non fa riferimento al testo di Barthes, ma solo al suo concetto della morte dell'autore.

³ Le citazioni del romanzo seguono l'edizione Calvino (1994). D'ora in avanti nel testo verranno indicati solo i numeri delle pagine.

visibilmente differente rispetto all'inizio. Il lettore nel dodicesimo capitolo aveva trovato la condizione ideale per la lettura – a patto di considerare la lettura prima del sonno a fianco della persona amata come condizione ideale per la lettura.

Al contrario del significato letterale del termine lettura troviamo il suo senso metaforico. Leggere qualcosa significa conoscere qualcosa e lettura è sinonimo della parola presa di coscienza, conoscenza. Sulla lettura intesa come riconoscimento dei segni attraverso i quali il mondo reale si rivolge alle persone si fa riferimento più volte nel testo. Come esempio possiamo prendere la parte del settimo capitolo in cui il Lettore per la prima volta si reca a casa della sua signora. Sulla base dell'aspetto della cucina di Ludmilla giunge alla conclusione sul suo carattere: "Osservando la tua cucina dunque si può ricavare una immagine di te come donna estroversa e lucida, sensuale e metodica, che mette il senso pratico al servizio della fantasia" (167). Una simile idea, ovvero che il mondo è un'enorme libro del quale si devono leggere i segni, la ritroviamo anche nella parte iniziale del romanzo *Il nome della rosa* di Umberto Eco (1980). Nel primo capitolo infatti William di Baskerville spiega al suo protetto Adso sulla base di quali indizi ha concluso che l'economista del monastero cerchi Brunello, il cavallo dell'abate, citando per altro i famosi versi di Alano di Lilla: *omnis mundi creatura / quasi liber et pictura / nobis est in speculum*. Va notato che tale funzione epistemologica della lettura ha anche delle connotazioni erotiche: basti pensare in tal senso alla parte del romanzo in cui il Lettore e Ludmilla "leggono" l'un l'altra.

Tuttavia, la lettura come riconoscimento dei segni, come attività semiótica, ha anche un significato più ristretto. Quando si considera la lettura come presa di coscienza dei segni di un'opera letteraria, essa diventa interpretazione o, per usare le parole di Culler (1999) – interpretare un'opera significa raccontare la storia della lettura. Nella teoria della letteratura la questione del ruolo del lettore nell'interpretazione di un'opera ha avuto, naturalmente, diverse spiegazioni. Alcuni hanno infatti totalmente trascurato il ruolo del lettore, come ad esempio gli esponenti della scuola dell'approccio immanente, mentre altri, come ad esempio i sostenitori del *reader-response criticism* H. R. Jauss (1988) e W. Iser (1987), hanno messo ben in evidenza il ruolo del lettore. Il risultato estremo delle differenze teoriche è che alcuni teorici come Stanley Fish (1987) hanno identificato il senso di un'opera con l'*intentio lectoris*.

Ne *Il demone della teoria* sembra che Antoine Compagnon (2000) abbia ben definito il problema cruciale che sta di fronte a tali teorie pragmatiche, ovvero la questione della *libertà* del lettore: cosa fa il lettore al testo mentre legge; cosa fa a lui il testo; la lettura è più attiva o passiva o viceversa?

La questione della lettura come interpretazione dal punto di vista della libertà emerge nel romanzo in più momenti. Se ad esempio osserviamo l'esperienza e il destino del protagonista, il Lettore, notiamo che è assolutamente legato al testo. Le diverse circostanze "esterne" come l'errore di stampa o le traduzioni-falsificati gli impediscono anche solo di arrivare al testo. Dall'inizio alla fine egli è alla continua ricerca della fine del romanzo di cui legge l'incipit. Nel momento in cui è quasi alla fine, nel penultimo capitolo, finalmente arriva in un porto sicuro – la biblioteca, ma nemmeno uno dei dieci libri per i quali fa richiesta è disponibile. L'eroe di Calvino, il Lettore, certamente è un lettore qualunque, mediocre, poiché un lettore più libero e più fantasioso in determinate circostanze avrebbe agito in maniera completamente diversa. Tale lettore avrebbe ad esempio potuto, alla stregua del lettore dell'undicesimo capitolo, intraprendere una propria avventura creativa e un'interpretazione fantasiosa soltanto sulla base delle prime pagine⁴.

D'altra parte, nel penultimo capitolo viene presentato un dialogo tra sette lettori. Ognuno di loro espone la propria concezione, la propria "teoria" su come si debba leggere un testo. Nelle loro affermazioni è possibile riconoscere delle allusioni a differenti concetti sulla lettura che si sono manifestati nel corso della storia delle letterature. Come esempio riportiamo le affermazioni del primo, del secondo e del quarto lettore.

Per il primo lettore il libro è soltanto uno stimolo per un "itinerario di ragionamenti e fantasie che sento il bisogno di percorrere fino in fondo, allontanandomi dal libro fino a perderlo di vista" (298). La sua affermazione, che probabilmente ancora oggi rappresenta una blasfemia nel mondo accademico, ricorda indubbiamente Anatole France, il quale affermò che avrebbe parlato di sé in relazione a Shakespeare e Racine (Compagnon 2000). L'affermazione del secondo lettore "la mia attenzione [...] non può staccarsi dalle righe scritte neanche per un attimo" (299) somiglia alle prese di posizione formulate da Gustave Lanson o dalla nuova critica. In questione è la richiesta affinché il lettore nel corso dell'interpretazione si affranchi il più possibile dalle impressioni personali, rimanendo fedele al testo (Compagnon 2000). Infine, la teoria del quarto lettore, secondo cui "ogni nuovo libro [è] parte di quel libro complessivo e unitario che è la somma delle mie letture" (300), si richiama apertamente alla concezione

⁴ La questione può essere posta anche in termini diversi. Sul ruolo attivo del lettore si è concentrata Patricia Waugh (2001). Secondo lei, il lettore, al quale si rivolge il narratore che scrive in seconda persona, non è del tutto passivo in rapporto al testo. Tuttavia, mancano nell'osservazione dell'autrice degli esempi concreti del romanzo con i quali confermare la sua tesi.

della letteratura espressa nel saggio *Tradition and the Individual Talent* di Elliot (1958).

Si pone dunque la domanda su quale delle citate interpretazioni sia esatta. Dal momento che il romanzo di Calvino appartiene indiscussamente al postmodernismo, una tale domanda è in un certo senso errata. Lo scetticismo postmodernista e la diffidenza nei confronti delle grandi verità (Lyotard direbbe metanarrativi) ci hanno insegnato che indubbiamente non esiste soltanto una verità o una sola risposta esatta. In questo senso ognuna delle risposte date dai tre lettori, ognuna a suo modo, è esatta. Il pluralismo si è ancora una volta imposto, nel postmodernismo e nel romanzo di Calvino, come soluzione, almeno per quanto riguarda l'interpretazione e la libertà del lettore.

La questione del ruolo del lettore nell'opera letteraria può essere comunque posta in altri termini, come ad esempio fa Umberto Eco (2007) dicendo che il lettore si trova sempre nel racconto e rappresenta una componente essenziale non solo del procedimento narrativo ma del racconto stesso. Certo, il sintagma di Eco sulla presenza del lettore nel racconto non va preso alla lettera. Il lettore reale non è mai e non può essere parte del racconto o del mondo della finzione, almeno non nel senso in cui ne parla Bastian Balthazar Bux ne *La storia infinita* di Michel Ende (1981). Quando Eco parla della presenza del lettore nel racconto pensa ad un lettore ideale, creato dal testo come collaboratore. A tal proposito, il lettore ideale di Eco è piuttosto simile al concetto di lettore implicito formulato da Wolfgang Iser (1987). In ogni caso, in questo saggio non ci occuperemo della questione del lettore ideale nel romanzo di Calvino⁵, bensì della presenza del lettore reale, empirico.

Il romanzo comincia e finisce con le famose frasi: “Stai per cominciare a leggere il nuovo romanzo *Se una notte d'inverno un viaggiatore* di Italo Calvino”; “Sto per finire *Se una notte d'inverno un viaggiatore* di Italo Calvino” (3, 305). Sembra che chiunque legga il romanzo per la prima volta, a prescindere da sesso, genere, classe, religione etc. possa concordare che tali frasi parlino di lui/lei, e che sono esatte al cento per cento perfino in senso referenziale. Lo scopo di ciò è naturalmente facilitare al lettore il processo di identificazione con il Lettore, ossia con il protagonista. Tuttavia, Italo Calvino, grande mistificatore e distruttore di ciò che lui stesso costruisce, sa che la presenza del lettore reale nel mondo della finzione non è possibile. La prima frase è scritta, come accennato, all'indicativo presente. Già la frase successiva però, proprio attraverso l'uso della forma verbale, fa intuire che non si tratta di realtà ma di finzione, di una situazione ipotetica. La frase

⁵ Cotrupi (1991) ha dimostrato nel suo articolo che il romanzo di Calvino può essere letto anche come parodia della teoria del lettore implicito.

è: “Rilassati” (3). In questione è un imperativo, una forma verbale che non indica lo stato reale delle cose bensì il loro modo.

Calvino gioca per tutto il romanzo con la possibilità che il lettore reale faccia parte del mondo della finzione prima di tutto insistendo sull’identificazione o sull’empatia. Da un lato si parla delle abitudini del lettore, delle situazioni quotidiane, di luoghi comuni con i quali chiunque si può identificare. Come esempio possiamo prendere la descrizione del lettore nel primo capitolo che legge sull’autobus, in macchina etc. Secondo Doležel (1999), questi personaggi di cui parla il narratore sono modellati come lettori reali che esistono al di fuori del mondo della finzione. Tuttavia, il romanzo di Calvino è un esperimento che dimostra come la coesistenza tra lettore reale e personaggio della finzione sia impossibile. Doležel spiega questo aspetto dell’opera di Calvino richiamandosi al cambio di genere di cui Calvino fa uso. Che il processo di identificazione sia impossibile, ovvero che il lettore reale non possa essere il protagonista di un mondo di finzione, è evidente in particolare nel settimo capitolo: “È tempo che questo libro in seconda persona si rivolga non più soltanto a un generico tu maschile [...]” (164). L’autore (o narratore?) mostra l’impossibilità del proprio esperimento.

Dopo aver fatto luce su diversi aspetti della lettura – l’attività corporea, la presa di coscienza, l’interpretazione, il ruolo del lettore reale – rimane un ultimo aspetto sul quale ci si vuole qui soffermare, ovvero la lettura come piacere. Come già accennato, esamineremo tale aspetto con l’aiuto dell’aporia della lettura di Hillis Miller (2002). La lettura come piacere, come fonte di piacere o la lettura per piacere, ovvero come viene affermato nel romanzo stesso, “la lettura per la lettura” (283), secondo il nostro parere, rappresenta il concetto chiave della lettura.

Nell’opera citata, Hillis Miller (2002: 120) sostiene che il rapporto tra il lettore e il racconto che legge è come una romanza d’amore. In entrambi i casi è necessario concedersi all’altro senza riserve. La lettura come romanza d’amore o più precisamente come qualcosa che permette una romanza d’amore rappresenta la fabula di base del romanzo di Calvino. *Se una notte d’inverno un viaggiatore* è scritto come dittico; i capitoli indicati da numeri sono interrotti da quelli indicati da titoli. Da un lato si trovano gli inizi di dieci romanzi incompleti le cui fini vengono cercate dall’autore. Alla fine dell’opera veniamo a sapere che i titoli di questi dieci romanzi compongono una ‘superfrase’ che è l’inizio (incipit) di un altro romanzo. Dall’altro lato, nei capitoli numerati il protagonista, il Lettore, va alla ricerca del libro e durante il percorso incontra la Lettrice, Ludmilla. Dopo il loro incontro in libreria l’oggetto del desiderio del Lettore cambia. Il Lettore è ora alla ricerca di Ludmilla, e durante questa romanza legge altri nove inizi di altrettanti romanzi incompleti. Mentre all’inizio del romanzo di Calvino la lettura e l’amore per la lettura permettono l’amore, alla sua fine, nell’ultimo capitolo,

è l'amore a permettere la lettura. Di conseguenza anche i dodici capitoli numerati compongono una 'superfrase' in cui la lettura (e la scrittura) vengono equiparate alle parole come piacere, desiderio, amore o atto di fare l'amore, mentre i loro significati diventano interscambiabili.

La fine del romanzo *Se una notte d'inverno un viaggiatore* è, quasi si trattasse di una fiaba, felice. Il protagonista, il Lettore, dopo una serie di impedimenti e peripezie realizza i sue due grandi desideri – l'amore per lei (Ludmilla) e l'amore per Lei (l'opera scritta). Nell'ultimo capitolo del romanzo lo ritroviamo a letto con la Lettrice, divenuta nel frattempo sua moglie, che aspetta che lui finisca la lettura del romanzo di Calvino *Se una notte d'inverno un viaggiatore*.

Verso la fine del libro *Sulla letteratura* Hillis Miller sostiene che esistono due tipi di lettura, quella allegra e quella lenta. Nel primo caso si tratta di una lettura che avviene con entusiasmo, ingenuamente e immacolatamente. Il principale rappresentante di questo tipo di lettura nel romanzo di Calvino è certamente Ludmilla, la Lettrice. Per quanto riguarda invece il secondo caso, il suo maggior esponente sarebbe la "sorella malvagia" della Lettrice, Lotaria. Ai termini usati da Hillis Miller corrispondono per molti versi i termini usati da Eco lettore modello di primo livello e lettore modello di secondo livello utilizzati nell'opera *Sei passeggiate nei boschi narrativi*. Eco (2007) ritiene che esistono due modi attraverso cui il lettore può incamminarsi nei boschi narrativi. Il lettore modello di primo livello, proprio come il Lettore di Calvino, desidera giustamente sapere qual è la fine del racconto, mentre il lettore modello di secondo livello si chiede che tipo di lettore questo racconto vorrebbe che lui diventasse. La differenza chiave tra Umberto Eco e Hillis Miller, a nostro parere, consiste nel fatto che, secondo Eco, la lettura di secondo livello non distrugge la magia dell'opera, come dimostrato dall'esempio dell'analisi di *Silvia* di Nerval. Al contrario, Hillis Miller ritiene che la lettura critica sia una demifisticazione della letteratura, ovvero che la teoria della letteratura contribuisca alla morte della letteratura. Prima di vedere quale risposta offre il romanzo di Calvino a tale questione, va notato in che modo vengono presentate nel testo la lettura allegra e quella lenta.

La lettura allegra di cui parla Hillis Miller è il tipo di lettura praticata dai bambini, quelli che seguono il consiglio di Coleridge (1991) sulla 'volontaria repressione dell'incredulità' (*willing suspension of disbelief*), ovvero un tipo di lettura senza dubbiosità. Hillis Miller descrive la propria esperienza giovanile di lettura de *La famiglia svizzera Robinson*, sostenendo che il libro gli era allora sembrato una finestra su un altro mondo, e che per questo non aveva voluto riconoscere che il libro aveva uno scrittore reale.

Il principale rappresentante di questo tipo di lettura è Ludmilla. Ha un'incredibile memoria, legge molto, addirittura legge più racconti contemporaneamente e sceglie di "portare avanti insieme anche altre storie" (171). Come Hillis Miller quando era giovane, rifiuta di confrontarsi con il fatto che i libri sono scritti da autori reali perché altrimenti l'obiettivo "il piacere disinteressato di legger finisce" (106). Durante la conversazione con il professor Uzzi-Tuzii dice: "A me piace leggere, leggere davvero..." (82); dal diario dello scrittore Silas Flannery veniamo a sapere che proprio lei potrebbe essere "la mia lettrice ideale" (217), mentre le lodi più importanti che riceve provengono dal generale Arkadian Porphyritch: "[F]inché so che c'è una donna che ama la lettura per la lettura, posso convincermi che il mondo continua..." (283).

Esistono numerose ragioni per cui questo tipo di lettura può essere ritenuto l'unico e corretto approccio alla letteratura. Hillis Miller (2002: 120), nonostante abbia in seguito espresso tesi diverse, sostiene che si deve diventare un bambino piccolo per leggere davvero la letteratura, portando come esempio la sonata di Mozart. Se si "legge" troppo lentamente, attentamente, nota dopo nota, le letteratura non può suonare come una musica. Secondo Hillis Miller, quando si legge attentamente (*close reading*), parola dopo parola, perde la sua magia – il potere di portarci in un altro mondo.

Sull'esempio di uno dei più famosi lettori nella storia della letteratura, Don Chisciotte di Cervantes (2014), è possibile intuire il problema di cui parla Hillis Miller. Da un lato, a causa della troppa lettura e del poco sonno, a Don Chisciotte si secca la testa, cosicché perde la memoria e crede che quello che ha letto nei romanzi cavallereschi sia realtà. I lati negativi della sua lettura allegra sono ben conosciuti: è un idealista, un utopista che porta nei quattro lati del mondo solo problemi e ingiustizia. Tuttavia, dall'altra parte, è difficile svincolarsi dall'impressione che Don Chisciotte sia l'unico vero lettore dei romanzi cavallereschi proprio per il fatto che abbia creduto in loro parola per parola.

Alla lettura allegra Hillis Miller contrappone quella lenta, ossia attenta, critica. Secondo lui, nella tradizione, ovvero nella teoria della letteratura, esistono due tipi di lettura critica. La prima è la lettura retorica, concentrata sugli aspetti linguistici dell'opera letteraria, che porta alla luce la magia creata dell'opera grazie all'uso di figure stilistiche o punti di vista. L'altro tipo di lettura critica è quello fondato sull'approccio di classe, di razza, di genere etc. Hillis Miller definisce questi due tipi di lettura come studi culturali.

La lettura lenta di cui parla Hillis Miller viene presentata e derisa nel romanzo innanzitutto attraverso il personaggio di Lotaria⁶, giovane scien-

⁶ Il nome Lotaria può essere letto come un'allusione a Jean Francois Lyotard, e le sue attività rivoluzionarie come un parallelo con l'attività politica del citato teoretico (Milivojević 2013).

ziata e sorella di Ludmilla, che organizza un seminario con il professor Galligani⁷. All'inizio del quinto capitolo è presentata la discussione che si tiene in occasione del romanzo dell'autore cimbri Vorts Viljandi *Senza temere il vento e la vertigine*. Al posto della discussione sugli avvenimenti, sui personaggi, sull'ambiente e sui sentimenti (il buon vecchio modo allegro di leggere), il romanzo viene analizzato sulla base di nozioni generali come il desiderio perverso polimorfo, la castrazione, le leggi economiche del mercato, la devianza e le istituzioni, la sovrapposizione di strutture importanti etc. Le attrazioni del pluralismo postmodernista vengono presentate nel loro aspetto migliore, dal momento che nel romanzo è presente un Vorts Viljandi psicoanalitico, un Vorts Viljandi marxista, un Vorts Viljandi strutturalista etc.

Come nel caso dei sette lettori presenti alla fine del romanzo, neanche in questa scena esiste una teoria che deve essere scelta dal lettore. Secondo il nostro parere, in questa scena avviene qualcosa di molto più importante, che per molti versi somiglia a quello di cui scrive Hillis Miller (2002: 35, 126), il quale, come già accennato, sostiene che il fiorire di teorie letterarie significa la morte della letteratura, cioè entrambi questi due tipi di lettura critica, la lettura retorica e gli studi culturali, hanno contribuito alla morte della letteratura. Nella scena di Calvino la morte della letteratura è presente in modo letterale e preciso. I giovani scienziati hanno diviso tra loro l'ultimo esemplare rimasto del romanzo cimbero, così distruggendolo⁸, mentre il Lettore che chiede a Lotaria il libro "non per discutere, ma per leggere" (94) rimane a mani vuote. In altre parole, dopo i dibattiti teorici sul romanzo, di esso non è rimasto niente. Possiamo ora porci la domanda verso quale tipo di lettura è orientato Calvino nel suo romanzo *Se una notte d'inverno un viaggiatore*. Ci sembra che la risposta non possa essere semplice e univoca. Sul piano della fabula è chiaro: il Lettore, che ha "letto" entrambe le sorelle, Ludmilla e Lotaria, si decide per Ludmilla e per il suo modo di leggere. Ma è davvero il modo giusto? La domanda che si nasconde dietro tale questione è: perché i libri vengono scritti? Nel settimo capitolo, mentre si rivolge a Ludmilla, il narratore dice: la funzione dei libri per te è quella della lettura immediata, non quella di strumenti di studio o di consultazione né quella

⁷ L'approccio accademico alla letteratura viene deriso anche attraverso il personaggio del professore universitario Uzzi-Tuzii e le analisi statistiche dell'opera letteraria presenti nel diario di Flannery. Sull'approccio statistico di Lanson e sul modo di concepire la letteratura di Proust, ad esso contrario, si veda Compagnon (2000).

⁸ Lotaria, o meglio Corinna-Gertrude-Ingrid-Alfonsina-Sheila-Alexandra, contribuirà ancora una volta alla distruzione del libro attraverso una sua ricerca (nata per altro da ragioni non scientifiche): "Il libro è sbriciolato, dissolto, non più ricomponibile, come una duna di sabbia soffiata via dal vento" (259).

di elementi d'una biblioteca disposta secondo un qualche ordine" (169). Tuttavia, non deve essere per forza così. Calvino, attraverso l'antagonista del Lettore, lo scultore Innerio, mostra che i libri non devono per forza essere letti. Essi possono essere usati come oggetti *ready-made* per creare delle sculture: "È una bella materia il libro, per lavorarci, ci si può fare tante cose" (173). Leggere i libri è soltanto una delle possibilità, e leggerli al solo scopo della lettura è una possibilità tra le tante.

Esiste tuttavia un'ulteriore buona ragione per cui la lettura allegra è il tipo di lettura scelto dall'autore. Per una lettura allegra è necessario l'amore verso la letteratura. McHale (1989: 227) ritiene che l'espressione 'amore per i libri che leggiamo' sia una metafora morta, un *cliché* . Tuttavia, ciò non impedisce a Hillis Miller, come abbiamo accennato all'inizio di questo testo, di parlare della lettura come di una romanza d'amore. Secondo McHale, gli autori postmodernisti come Gilbert Sorrentino, Donald Barthelme e William Gass hanno riportato in vita tale metafora mettendo in evidenza le sue connotazioni erotiche. A noi pare che questa interpretazione di McHale possa essere valida anche per il romanzo di Calvino.

Esistono una serie di segni nel romanzo in cui la lettura viene definita come amore, come atto del fare l'amore, desiderio etc. Ad esempio, all'inizio del romanzo è scritto che "tenere i piedi sollevati è la prima condizione per godere della lettura" (4); nel diario dello scrittore Silas Flannery, uno dei potenziali autori del romanzo *Se una notte d'inverno un viaggiatore*, le scene con il cannocchiale hanno una chiara simbolica freudiana; e infine, la lettura come metafora per la presa di coscienza ha le sue specifiche connotazioni erotiche: "Lettrice, ora sei letta. Il tuo corpo viene sottoposto a una lettura sistematica, attraverso canali d'informazione tattili, visivi, dell'olfatto, e non senza interventi delle papille gustative" (180).

La domanda su quale sia il modo corretto di leggere il libro, se sia quello allegro o quello lento, sembra che venga posta con la fine del romanzo. Il lettore nel penultimo capitolo dapprima viene a sapere che non tutti i racconti devono avere una fine, e poi che tale fine è un altare, una continuazione della vita, alla fin dei conti ciò che i francesi chiamano *la petite mort*, o la morte stessa. Dal momento che attraverso un'ulteriore racconto incompleto (sul califfo Harun-ar-Rashid) ha preso coscienza di sé, il Lettore deve decidere la propria fine: sceglie per la continuazione della vita, ovvero Ludmilla. A differenza della famosa coppia amante-lettore, Francesca e Paolo, che la lettura allegra porta alla morte, per Calvino la lettura allegra del Lettore porta all'altare. Anche se alla fine del romanzo alla sua sposa dice "ancora un momento" (266), la loro storia può concludersi con le seguenti parole: "quella notte più non vi leggemo avanti".

Quanto sia possibile leggere il romanzo di Calvino *Se una notte d'inverno un viaggiatore* in modo allegro, e quanto il lettore (o la lettrice) reale, empirico, possa godere di esso nel modo in cui Paolo gode del racconto sulla regina Ginevra, e il Lettore del romanzo di Calvino *Se una notte d'inverno un viaggiatore*, è una questione da discussione lenta.

BIBLIOGRAFIA

- Barthes, R. (1975). *Il piacere del testo*. Trad. Lidia Lonzi. Torino: Einaudi.
- Calvino, I. (1994). *Se una notte d'inverno un viaggiatore*. Milano: Oscar Mondadori.
- Calvino, I. (2013). *Lezioni americane: sei proposte per il prossimo millennio*. Milano: Oscar Mondadori.
- Cervantes Saavedra, M. de (2014). *Don Chisciotte della Mancha*. Trad. Letizia Falzone. Milano: Garzanti.
- Coleridge S. T. (1991). *Biographia literaria: ovvero schizzi biografici della mia vita e opinioni letterarie*. Trad. Paola Colaiacomo. Roma: Editori Riuniti.
- Compagnon, A. (2000). *Il demone della teoria: letteratura e senso comune*. Trad. Monica Guerra. Torino: Einaudi.
- Cotrupi, N. C. (1991). Hypermetafiction: Italo Calvino's *If on a Winter's Night Traveler*. *Style*, 25, 2, 280–290.
- Culler, J. (1999). *Teoria della letteratura: una breve introduzione*. Trad. Gian Paolo Castelli. Roma: Armando.
- Doležel, L. (1999). *Heterocosmica: fiction e mondi possibili*. Trad. Margherita Botto. Milano: Bompiani.
- Eco, U. (1980). *Il nome della rosa*. Milano: Bompiani.
- Eco, U. (1989). *Lector in fabula*. Milano: Bompiani.
- Eco, U. (2007). *Sei passeggiate nei boschi narrativi*. Milano: Bompiani.
- Eliot T. S. (1958). Tradition and the Individual Talent. In T. S. Eliot, *Selected Essays* (pp. 13–22). London: Faber and Faber.
- Ende M. (1981). *La storia infinita*. Trad. Amina Pandolfi. Milano: Longanesi.
- Feroni, Đ. (2005). *Istorija italijanske književnosti, II*. Trad. Mila Samardžić et al. Podgorica: CID.
- Fish S. (1987). *C'è un testo in questa classe?: l'interpretazione nella critica letteraria e nell'insegnamento*. Trad. di vari. Torino: Einaudi.
- Hillis Miller, J. (2002). *On literature*. London and New York: Routledge.
- Iser W. (1987). *The Implied Reader: Patterns of Communication in Prose Fiction from Bunyan to Beckett*. Baltimore and London: The Johns Hopkins University Press.

- Jauss H. R. (1988). *Estetica della ricezione*. Trad. Antonello Giugliano. Napoli: Guida.
- McHale, B. (1980). *Postmodernist Fiction*. London: Routledge.
- Milojević, S. (2013). U traganju za svetim gralom čitalačkog zadovoljstva (Čitalac u romanu Itala Kalvina *Ako jedne zimske noći neki putnik*). *Koraci*, 4–6, 107–112.
- Watts, M. (1991). Reinscribing a Dead Author in *If on a Winter's Night Traveler*. *Modern Fiction Studies*, 37, 4, 705–716.
- Waugh, P. (2001). *Metafiction: The Theory and Practise of Self-Conscious Fiction*. London and New York: Routledge.
- Weiss, B. (1993). Calvino's Ultimate Hypernovel: *If on a Winter's Night Traveler*. In B. Weiss, *Understanding Italo Calvino* (pp. 167–187). Columbia: University of South Carolina.

ALLEGRO OR LENTO: ANOTHER READING OF NOVEL
BY ITALO CALVINO *IF ON A WINTER'S NIGHT A TRAVELER*

Summary

The purpose of this paper is to examine different meanings of the term 'reading' in Calvino's novel *If On a Winter's Night a Traveler*. The paper shows that reading is presented as a bodily activity, cognition, interpretation of literary works, and finally as a love affair and/or erotic activity. The author finds the theoretical foundation for the analysis of the novel in J. Hillis Miller's book *On Literature* in which this literary theorist speaks about two kinds of reading, *allegro* (naive) and *lento* (critical). By connecting these two kinds of reading with the characters of Ludmilla and Lotaria, the author of this paper shows that the reading which Calvino favors in his novel is the *allegro* reading, or reading out of pleasure.

Keywords: *reading, If on a Winter's Night a Traveler, Italo Calvino, allegro reading, lento reading, Hillis Miller.*

Segnalazioni

*Snežana Milinković**
Università di Belgrado

Spremić, Momčilo (2014). *Srbija i Venecija (VI–XVI vek)*
[Serbia e Venezia (VI–XVI secolo)].
Beograd: Službeni glasnik.

Con il libro *Srbija i Venecija (VI–XVI vek)*, uscito per i tipi della prestigiosa casa editrice belgradese, Službeni glasnik, Momčilo Spremić offre al pubblico degli iniziati e non una specie di *summa* delle proprie ricerche pluridecennali incentrate per lo più sull’argomento sinteticamente indicato dal titolo stesso del suo ultimo e più cospicuo contributo.

Come sottolinea lui stesso nella succinta, ma di spunti ricca Prefazione all’opera, mancando la storiografia serba di uno sguardo storico complessivo capace di abbracciare i molteplici rapporti che tra il Medioevo e il Rinascimento intercorrevano tra i Balcani e il mondo veneziano, come frutto di anni di ricerche spesi nell’Archivio raguseo e in quello veneziano (ancora non scandagliato né utilizzato a dovere dagli addetti del mestiere) e in base ai contributi già esistenti sui singoli, particolari problemi inerenti all’argomento, M. Spremić si è proposto di offrire un insieme complesso, ma esauriente volto a illustrare il mondo della Repubblica di Venezia medievale e in parte rinascimentale, e i suoi rapporti specifici con quelle forme feudali più o meno estese che per ragioni di comodità vengono indicate dal nome “Serbia” (inutile affrontare in questa sede il problema, particolarmente sentito e assai controverso nella storiografia serba, della concezione e della definizione della nazione e dello stato nazionale). Nell’impostazione che, in due sezioni distinte del libro (I. *Protok vremena – Il fluire del tempo*; II. *Svakodnevní život – La vita quotidiana*), intreccia l’impianto cronologico-storico e tematico-topico, l’autore affronta sia le questioni già dibattute e analizzate in altri contesti (nei singoli articoli dei vari Konstantin Jiriček, Jovan Radonić, Mihailo Dinić, Jorjo Tadić, ecc.), illustrando attraverso i rapporti politici ad alto livello le intricate vicende economiche, sia i lati ancora

* snezana.milinkovic@fil.bg.ac.rs

non esplorati dei contatti ufficiali e ufficiosi tra le due realtà in questione e all'interno di quella specie del mondo "globalizzato" che per secoli è stato il mondo adriatico, "il Mediterraneo in scala ridotta". Così, attraverso i capitoli, concatenati alla stregua di un racconto con un inizio e una fine, M. Spremić segue, illustra con precisi dati storici – senza però appesantire la lettura con le note e rendendo accessibile il testo ai semplici curiosi senza particolare preparazione storico-accademica – e soprattutto narra con la foga, a tratti, di un vero "cantastorie" il racconto che si snoda seguendo i punti salienti della storia, dal momento di una collaborazione paritaria (*Ravnopravni partneri*) e delle "guerre monetarie" (*Monetarni rat*), attraverso le "piccole scaramucce" (*Sitne čarke*), i nuovi pericoli (*Nove opasnosti*), i viaggi nella Serenissima (*Putovanje u Mletke*), i legati e gli accordi di pace (*Zaveštanje, Ugovor o miru*), fino all'epilogo colto in diversi momenti emblematici, quali "la prima caduta" (*Prvi pad*), la rinascita (*Obnova*), l'ultimo tentativo (*Poslednji pokušaj*), la disfatta (*Propast*) e – infine – la fine dell'élite. Come si evince dai titoli dei capitoli appena citati della prima sezione del libro, la molteplicità e la natura diversa dei dati storici impiegati, i quali si riferiscono non solo ai diversi contesti, quello balcanico e quello veneziano, ma pure agli ambiti distinti della storiografia, quella prettamente incentrata sul susseguirsi delle date cruciali e dei personaggi decisivi e quella cosiddetta "culturale", vengono sapientemente messi a servizio del corso principale del racconto che non viene mai – anche di fronte alla dispersione che ogni tanto incombe sulla storia – perso di vista.

Nella seconda sezione, M. Spremić affronta in maniera ancor più specifica la tematica economico-commerciale che si rispecchia nel realizzarsi quotidiano del "grande" impianto politico dell'epoca. Si sofferma sulla nota, ma mai fino a fondo indagata questione dell'esportazione delle merci dalla Serbia, cioè dai Balcani nelle terre veneziane, e viceversa, dell'importazione dai territori della Serenissima da parte degli stati feudali serbi. E nel contesto del generale flusso delle merci e delle materie prime, illustra le modalità, o come li chiama "tecniche" specifiche messe a punto nel commercio che hanno contribuito, veniamo a saperlo, al fenomeno dell'emigrazione dalla Serbia e dell'immigrazione dei veneziani nella Serbia. L'ultimo, doveroso capitolo in questo contributo che tende a esaurire l'argomento prescelto è dedicato alla centralità dell'ambiente veneziano nella pubblicazione e nella diffusione dei libri in cirillico.

È stato l'autore stesso, nell'*Epilogo*, offerto alla fine del libro, a precisare che "i rapporti serbo-veneziani sono stati caratterizzati da una serie di tratti specifici, causati dalla specificità stessa della città di Venezia" così diversa dalle altre a essa contemporanee. E noi lettori, invece, possiamo concludere che l'autore ha cercato di rendere omaggio a questa specificità

non soltanto con la materia selezionata, ma anche con la forma nella quale è stata presentata. In tal senso, vale la pena infine come particolare merito suo menzionare breve, ma esaustivo *Riassunto* pubblicato in italiano con il messaggio implicito che della storia condivisa è indispensabile parlare in più lingue, per poter capire e farsi capire.

Ana Stanojević*
Università di Belgrado

Todorović Lakava, Dušica (2013). *Pirandello in fabula. Pisac i lica* [Pirandello in fabula. Lo scrittore e i personaggi]. Beograd: Filološki fakultet.

Il libro *Pirandello in fabula*, scritto in serbo e pubblicato dalla Facoltà di Filologia dell'Università di Belgrado rappresenta, come indica la stessa autrice in epilogo del libro, una significativa sintesi del suo impegno pluriennale e trae spunto dalle sue ricerche e dai suoi contributi prevalentemente presentati ai vari convegni e pubblicati in numerose riviste, raccolte e libri. Come si può ben intendere dal titolo, gli studi di Dušica Todorović, italianista dell'Università di Belgrado, vertono su tematiche legate ai temi e ai personaggi pirandelliani, ma illustrano anche una fonte fondamentale per analizzare la fortuna critica dell'autore e la ricezione delle sue opere in Serbia. I principi della cooperazione interpretativa nei testi narrativi di Umberto Eco erano la linea guida metodologica che l'autrice ha deciso di seguire nel corso della realizzazione di questo libro.

Il libro è suddiviso in due sì complementari e tuttavia ben distinte sezioni che abbracciano dieci capitoli. La prima sezione, intitolata *Il Pirandello letto*, si apre con i fatti biografici di Pirandello, dove si rievocano gli incontri dello scrittore con Italo Svevo e con Milan Begović, dai quali potremmo farci un'idea del carattere di Pirandello, poiché Milan Begović ci offre le sue osservazioni sulla vita e sul carattere dello scrittore siciliano.

Il primo capitolo di questa sezione, *Il caso "Pirandello"*, è dedicato a uno dei momenti più importanti del teatro italiano, al dramma *Sei personaggi in cerca d'autore*, e alla ricezione delle sue messe in scena a Belgrado. Sulla scorta di Krysinski, che nel suo libro *Il paradigma inquieto* studia sistematicamente l'opera pirandelliana nell'ambito comparativo e alla luce degli studi sulla modernità, Todorović mostra che il ritorno alle opere di Pirandello implichi una revisione dei luoghi comuni della critica, così come

* ana.stanojevic@fil.bg.ac.rs

la verifica dell'attualità delle opere. In tal modo uno riesce a disporre di un'ampia carrellata sulle diverse modalità con cui uno stesso testo viene, in momenti diversi, accolto e interpretato.

Nel capitolo seguente, *La scommessa del lettore*, l'autrice si concentra sull'importanza del discorso analitico nella storia della critica pirandelliana, partendo dall'idea di Umberto Eco che anche la critica semioticamente orientata spesso cerchi di scoprire delle invarianti in ogni testo, perdendo di vista le invenzioni, rischiando in quel modo di usare il testo per rinforzare alcune analisi teoriche, il che rappresenta quel tipo della critica analitica indubbiamente soggetta alla contestazione.

Per facilitare la comprensione dei testi pirandelliani, sempre con l'aiuto di quella figura battezzata da Eco come "lettore modello", nel capitolo successivo, intitolato *Alla scoperta di Pirandello*, Todorović sottolinea quanto sia importante la semiotica interpretativa, che di solito cerca nel testo la figura del lettore, e quindi cerca anch'essa nella *intentio operis* il criterio per valutare le manifestazioni della *intentio lectoris*. La semiotica interpretativa in effetti parte dalle scommesse inferenziali del lettore fondate su un qualche indizio riscontrato nel testo, per poi metterle alla prova nel testo e stabilire se riescano o no a formare un sistema, un'interpretazione organica e coerente.

Dal quarto capitolo che porta il nome dell'opera *Novelle per un'anno* di Pirandello, veniamo a sapere che proprio quest'opera è probabilmente stata meno esplorata e interpretata da parte della critica e scopriamo come i critici hanno trattato le didascalie di Pirandello. Scopriamo anche che la critica pirandelliana è spesso divisa in quella teatrale e quella letteraria con i riscontri critici spesso opposti. Ne è l'esempio il modo in cui vengono trattate a volte le novelle da parte della critica teatrale: come meri spunti per le future opere drammatiche; una tesi facilmente confutabile se si leggono in modo comparativo i testi delle novelle e quelli drammatici che permette di riscontrare molti cambiamenti. Dall'altra parte, l'autore ha scritto e riscritto novelle per tutta la vita, tornando non soltanto a ritoccarle ma a dar loro a volte anche cambiamenti significativi dal punto di vista sia narrativo che discorsivo.

Il capitolo seguente, *Colloqui con i personaggi e l'autore assente*, ha il merito di indirizzare la nostra attenzione sul saggio *Alfabeto pirandelliano*, scritto da Sciascia, che rappresenta una sorta di guida per comprendere meglio Pirandello, lo scrittore più celebrato, ma meno compreso, com'è stato indicato nella recensione del saggio menzionato. In base a Luperini, sempre nello stesso capitolo, l'autrice affronta il tema dell'incontro con i morti nei testi pirandelliani dai quali veniamo a sapere che nella letteratura italiana del Novecento, specialmente nella poesia di questo periodo, il rapporto con

i morti è diventato vicenda esclusivamente individuale e privata. Riguardo invece al topos dell'incontro dei morti in Pirandello, il merito dell'autore siciliano è quello di aver trasformato il colloquio lucianesco dei morti in colloquio dei personaggi con la propria mente.

L'ultimo capitolo della prima sezione, intitolato *L'umorismo*, tratta, com'è facile intuire sin dal titolo, la teoria sull'umorismo di Pirandello, la quale è *in primis* teoria estetica che si pone in antitesi con il pensiero crociano. A questo proposito, l'autrice analizza anche i saggi di Umberto Eco *Il comico e la regola, Pirandello ridens e Ironia intertestuale e tre livelli di lettura*, riscontrando nel procedimento di ironia intertestuale, descritto da Eco, sorprendenti analogie con l'umorismo pirandelliano, almeno quello letto e interpretato da Eco nei saggi precedenti, dove lui sostiene che, mentre esiste la differenza tra il comico e il tragico, l'umorismo agisce come il tragico con forse una sola differenza: che nel tragico la regola ribadita fa parte dell'universo narrativo o, quando viene ribadita a livello delle strutture discorsive (il coro tragico) appare pur sempre enunciata dai personaggi; invece nell'umorismo la descrizione della regola dovrebbe apparire come istanza, per quanto nascosta, dell'enunciazione, voce dell'autore che riflette sulle sceneggiature sociali a cui il personaggio enunciato dovrebbe credere.

Nel settimo capitolo, *Probatio diabolica*, si specifica che il fantastico appare nell'opera dello scrittore siciliano attraverso la possibilità di una lettura eterodossa del narrato, incoraggiata da precisi segni testuali. Sulla scorta di Guglielmi e di Bonifazi, Todorović avvalora la tesi che la verità emersa attraverso interpretazioni del paradosso del narrato diventa nell'opera di Pirandello un elemento destabilizzante rispetto alle posizioni e ai valori consolidati. Mentre nelle novelle il fantastico appare solo dopo lo scarto delle interpretazioni più ovvie e tende a cogliere il lettore di sorpresa, in un dramma come *Sei personaggi in cerca d'autore* esso si rende visibile fin da subito essendo immanente alla costruzione testuale, ma anche in tal caso agisce in funzione di uno spiazzamento del lettore tra diverse possibili interpretazioni dei fatti e mostra "l'illeggibilità dell'ordine del mondo". Si potrebbe dire che il dialogo sulla soglia è quello che collega questo capitolo con il capitolo successivo, intitolato *Il paradosso e la risata*, dove l'idea dell'esistenza di più livelli di vita e del continuare della vita per un certo periodo dopo la morte, di solito riconducibile alle conoscenze pirandelliane di stampo teosofico, consegue a una "memoria di genere" del dialogo sulla soglia suggerita da Bachtin. Il motivo dell'esistenza di più livelli di vita e del continuare della vita dopo la morte come manipolazione testuale del dialogo sulla soglia porta in alcune novelle pirandelliane all'attuazione dei brevi incontri con i morti. Questi incontri sono apertamente meravigliosi, oppure veicolati dai narratori umoristicamente inaffidabili (per esempio *Lo*

storno e l'Angelo Centuno, Zuccarello distinto melodista, Soffio, La casa del Granella, Il chiodo) e alle volte conducono a un discorso metatestuale.

Nel penultimo capitolo del libro, l'autrice analizza minuziosamente il modo fantastico in alcune novelle di Pirandello, ma anche nel dramma *Sei personaggi in cerca d'autore*. Per dimostrare il valore centrale del fantastico nella produzione pirandelliana, Todorović riflette sul modo letterario fantastico nel caso di Pirandello, partendo dalle definizioni e dai procedimenti formali e tematiche di Ceserani e Todorov. Tra i procedimenti che sono esaminati in questo capitolo si trovano, per esempio, la metafora letteralizzata, *deus ex machina* Madama Pace, l'indecisione tra la finzione e la realtà della funzione lettore, descritta nella finale indecisione dei membri della truppa nel dramma e anche l'oggetto mediatore (personaggi che alla fine tornano sul palcoscenico facendo scappare tutti, *prova provata* che non si trattava del sogno ma di una realtà fantastica).

Nel capitolo *A proposito del pittore delle storie*, che chiude il libro, l'autrice mostra la funzione delle ipotiposi nella novella *Il viaggio*, ma anche l'ambiguità del testo pirandelliano nel caso della stessa novella, dal quale è stato tratto l'ultimo film diretto da Vittorio de Sica. Attraverso l'analisi comparativa delle traduzioni di questa novella di Tin Ujević e Marko Car, si individua inoltre come in essa vengono rappresentati i motivi del viaggio, dello specchio, del sogno e della visione, ma anche della morte, ovvero del suicidio.

Partendo dall'idea di avvicinare al pubblico serbo uno scrittore classico come Pirandello, l'autrice di questo libro ha confermato il ben noto pensiero di Italo Calvino che un classico è un libro che non ha mai finito di dire quel che ha da dire.

ITALICA BELGRADENSIA

Izdavač

UNIVERZITET U BEOGRADU
FILOLOŠKI FAKULTET
KATEDRA ZA ITALIJANSKI JEZIK I KNJIŽEVNOST

Priprema i štampa

ČIGOJA ŠTAMPA

Tiraž

300 primeraka

Beograd, 2015.

CIP – Каталогизacija y publikaciji
Народна библиотека Србије, Београд

811.131.1

ITALICA Belgradensia / odgovorni
urednik Nikša Stipčević. - 1975, br. 1-
- Beograd : Univerzitet u Beogradu
Filološki fakultet, 1975- (Beograd :
Čigoja). - 24 cm

Tekst na italijanskom i srpskom jeziku.
- Nije izlazio od 1976. do 1988. godine.
ISSN 0353-4766 = Italica Belgradensia
COBISS.SR-ID 165600130